IL TIBERINO

GIORNALE ARTISTICO-LETTERARIO

CONDIZIONI

Le associazioni dovranno essere per un anno. Il prezzo si stabilisce portato al domicilio scudi 3. 20. Per chi volesse prenderlo in direzione scudi 2. 60. Per l'Estero scudi 3. 20. E si paga ogni trimestre anticipatamente. Le disdette si dovranno dare entro il penultimo trimestre. Si pubblica ogni lunedì nella tipografia Salviucci Piazza de' SS. Apostoli num. 56. ove si ricevono le associazioni.

INDICE

ROMA. ESPOSIZIONE DI BELLE ARTI: Intorno un dipinto del *Mussini* - BIBLIOGRAFIA ARTISTICA: Idées italiennes sur quelques tableaux par *A. Constantin* etc. - LETTERATURA: Intorno l'Epigrafia italiana, artic. 1. - Guisemberga di Spoleto, tragedia di *Giuseppe Checchetelli* - LETTERE INEDITE: del Perticari, e del Cesari - Poesia - INSTITUTI E ACCADEMIE: Instituto di Francia (tornata del 4. Gennajo). INVENZIONI SCOPERTE E MIGLIORAMENTI: *L'Armonografia* del Can. *Antonio Stoli* - NOTIZIE DIVERSE: Nomine accademiche. Annunzio Bibliografico intorno le Opere dell' *Agresti*. Lettera del Guizot in ringraziamento agli Americani - ALBUM TEATRALE. Teatro di Fano ec.

AVVERTENZE

Agli associati si permette la stampa degli avvisi che non oltrepassino le cinque linee. Chiunque desiderasse che delle sue opere si parli in questo giornale potrà mandarle franche di spese alla direzione del GIORNALE TIBERINO. Lettere, pacchi, danari e libri non si ricevono che franchi di spese. I fogli separati si vendono nella detta tipografia al prezzo di bajocchi dieci.

Anno Settimo Num. 8. — *Lascia dir gli stolti.* DANTE. — Lunedì 5. Aprile 1841.

ROMA.

PITTURA

ESPOSIZIONE DI BELLE ARTI
nelle Sale del Popolo

Lettera ad Antonio Bianchini intorno un dipinto del sig. Luigi Mussini rappresentante Cristo che discaccia i profanatori dal tempio.

Mio Carissimo Bianchini.

Non sarò tenuto in conto di presuntuoso se a te maestro in questi studï, io mi farò a ragionare del dipinto del Mussini, e dirò pure d'altri che sono venuti di poco all'esposizione. Tu sai che tali giudizi artistici non hanno di mio che la veste nelle parole: tanto che essi acquistano valore e potenza di bene con gli artisti che la modestia non tengono per l'ultima virtù, e sanno stimare la critica quando sia temperata da urbane parole, e ragionevole.

E nell' esposizione di questo anno di cui tu sei segretario ci consoleremo della bontà de' nostri ingegni, i quali danno a conoscere, che se la virtuosa schiera degli artisti non è fiorita quanto le passate per eccellenza d'opere, v'ha però in essa alcuni che senza menar rumore mostrano ingegno sapere e costante volontà di far bene. Vedi nel quadro storico del sig. *Mussini* ancor giovanissimo se non v'è merito da sperare di lui un' artista valente? E perchè tale merito è in esso e perchè nato e cresciuto alla gentilezza fiorentina di cui meglio che ogni altro va celebrato per l'Italia quel paese; per la sua nazione e per l'ingegno deve essere, come ben tu mi dici doppiamente manieroso e gentile, arrendevole a que' consigli che hanno per iscopo il suo progresso nell' arte. Nella quale alcune poche cose che verremo notando, ove sian tolte, o migliorate lo renderanno lodevole di mirabile perfezione; se pure nelle opere umane è dato conseguirla. Nel Cristo che discaccia i profanatori dal tempio, fatto subbietto da lui a questo dipinto, egli mostrò, se ho a parlarti prima della parte filosofica, come la divinità non ha mestieri di unire la forza al comando essendogli assai il volere. Esce d'un lato del peristilio del tempio che vedesi di profilo e appena gli ha fatto accennare con la scuriada quel discacciamento che già ovunque è fuga, spavento. Nel volto ha tutta la maestà divina, e l'atteggiarsi del corpo, e l'andar delle pieghe la mantengono. Gli Apostoli che gli sono dattorno rimangono tranquilli in quel commovimento di gente e sembrano ascoltare le parole del Signore « *La mia casa sarà chiamata casa d'orazione, e voi l'avete fatta spelonca di ladroni* ». Bellissime sono le teste degli Apostoli, e di molta espressione nella varietà de' partiti conservando la dignità, e il bello stile. I venditori che fuggiti dal tempio traggono seco i molti oggetti del loro traffico sono veramente investiti da forza soprannaturale. Non fuggono essi soltanto, un certo terrore li ha presi, e nel volto sono commossi, nelle membra convulsi. D'ogni età d'ogni sesso impediti dal doversi recar dietro chi gabbie di polli, qual bestie diverse queste non solamente sospingono, ma v'ha chi vi si butta addosso per muoverle a fuga, e questo gruppo è de' più perfetti del dipinto. Il punto dell' azione adunque non poteva essere meglio dal Mussini messo in tela, conservando l'unità e il vario della composizione che per arte e per concetto tutto si muove dal Signore. Ne' molti atteggiamenti e acconciature d'abiti e di teste de' gruppi mostrò arte squisita: della anatomia e del disegno conoscitore forse troppo profondo così sicuramente disegnò e colorì i contorni e tutte le parti del corpo, che quella sua virtù alcuna volta si mutò in difetto lasciandovi segno di durezza. Ma non sempre è da notarsi un tal fare tagliente essendovi e gambe e braccia così morbidamente impastate di tinte e tanto vere nelle loro appiccature, che fanno perdonare se tal volta per amore del vero troppo le sentisse: e in ciò, se i difetti possono trovar scusa per esser ne' grandi, s' abbia compagno il Buonaroti. Non bene armonizzato tengono alcuni il colore, e in spezial modo notano di ciò la figura del Cristo, e tutto il rimanente del gruppo degli apostoli con gli altri in sul primo piano. Certo è però che vi sono delle figure tanto succosamente unite di tinte che delle somiglianti trovasene soltanto ne' valentissimi e assai provetti nell' arte. In questa parte di totale effetto ed armonia studi, e gli artisti ben veggenti si promettono di lui un giovane d'onorarsene l'Italia. Gli animali, e gli accessori sono trattati con finezza rara di pennello, e forse troppo per un dipinto storico. Il paese è composto e colorito con arte pusinesca. Questo parere sul suo dipinto l'abbia il Mussini in testimonianza di stima che grandissima verso di lui sarà in tutti che vedranno sì nobile lavoro. Ma io t'avrò forse tolto troppo dai tuoi studi, ai quali, letta questa lettera, ti ritorna mantenendo incorrotto con il tuo esempio nelle lettere e nelle arti quello stile che mostra si nobilmente l'orginalità e le potenza degli ingegni della nostra nazione che insegnò sempre quando non modificò con altre il proprio sentire. Addio vivi lieto, e abbi nell' animo IL TUO O. GIGLI.

BIBLIOGRAFIA ARTISTICA

Idées italiennes sur quelques tableaux celebres par A. CONSTANTIN auteur de la copie sur porcelaine de la transfiguration. Florence MDCCCXL. Viesseux.

E questo fia suggel ch'ogn' uomo sganni. DANTE.

Artisti abbondarono sempre in Italia e fuori d'Italia; ma quanti pochi si contano che fossero insieme letterati e filosofi e che dell' arte che professano ragionassero dottamente cercando le parti più riposte del bello e dell' effetto! L'ingegno umano avendo pur suo confine fu quasi sempre impossibile all' artista il quale si travagliasse dell' arte senz' ozio, mettersi negli studi alti e solenni delle lettere e della filosofia; perciò fu bisogno, ad unir le due doti, che natura fosse larga d'ingegno straordinario; ed in questo fu sopra modo benevola a quella mente terribile del Buonaroti. Gli artisti più grandi compresero che le due qualità, per toccar l'eccellenza, non potevano andare disgiunte; e fra essi più di ogn' altro il comprese il sommo d'Urbino. Quindi ricercar l' amicizia dei grandi pensatori e letterati del secolo era suo primo pensiero, perciocchè vedeva che senz' essi la sua fama non si poteva levare tant' alto. *C'est* (son parole dell' autore del libro che esaminiamo) *par des réfléxions profondes et en demandant des conseils aux premiers hommes de son siècle au Comte Castiglione, au Cardinal Bembo, au poète Arioste, que Raphaël est parvenu à donner à ses figures cette spontanéité de mouvements et cette grace vraie et sérieuse qui laisse una impression si durable dans les coeurs délicats.* E queste cose dice non già parlando della scuola d'Atene o della disputa del Sacramento, ma considerando a parte a parte la trasfigurazione. Se gli artisti che venner dopo Raffaello abbiano adoperato il medesimo io nol saprei ridire; veggo però le opere loro assai dissimiglianti a quelle del gran maestro.

Il nostro Constantin gode di una celebrità europea per la nuova maniera da esso trovata di dipingere in porcellana, e per essersi avvicinato al colorito di Raffaello così che le opere sue son per ciò, oggetto della meraviglia universale nelle varie gallerie di Europa. Ora con questo scritto che noi, per la dottrina e per la critica della quale è pieno, non dubitiamo di chiamare stupendo, egli cresce a nuova rinomanza e più grande; conciossiacchè in esso abbia dato a vedere ai dotti, agli artisti il suo ingegno e di quanta dottrina in fatto d'arti sia ricco. Nè io sò che altri libri di tal genere svelino con tanto senno le bellezze delle diverse opere d'arte, le cause dell' effetto che producono e per le quali i sommi artisti toccarono un altezza di gloria per altri non conseguibile agevolmente. Nè si mostra l'autore ingiusto (rarissimo esempio) verso alcuna delle scuole che prende in esame, ma di tutte ci rileva il buono ed il bello: passa in rivista i capi lavori di dipintura che sono in Roma, e molti che stanno in varie gallerie e in altri luoghi della Italia, della Francia della Spagna e dell' Inghilterra; ed intorno alle composizioni ai disegni al colorito ai pentimenti ragiona con tanto sapere che il suo libro può chiamarsi, scuola degli artisti e degli intelligenti. L'amore posto dal sig. Constantin intorno a Raffaello è incredibile; ad ogni pagina quasi egli torna a piacersi del suo Raffaello (del quale dà anche in pochi cenni la vita) cosicchè perfino dopo l'indice v'ha un capitolo che porta l'iscrizione. „ *encore de Raphaël ;* a ciò tratto naturalmente, ed anche perchè *la plupart des gens qui ecrivent sur Raphaël, songent à la beauté de leurs phrases, bien plus qu'au sens réal des mots emphatiques qu'il reunissent.* Non lascia di discorrere in particolare delle *madonne* e degli *angeli* in quelle divine pitture tanto ammirati esponendo che Raffaello non determinò in questi il sesso perchè il bello ideale più sempre splendesse nei volti. Infine a sapere con qual conoscenza egli parli delle opere basti dire che sulla sola *trasfigurazione* studiò *six fois la semaine pendant un an, et cinq a six heures chaque jour.* Nei suoi molti viaggi considerò le sublimi dipinture sparse in Europa, e ci narra aver visto in Hamptoncourt (città a quindici miglia da Londra) i cartoni degli arazzi, innanzi ai quali si resta piuttosto incantati e sba-

lorditi che meravigliati. Non è però che la venerazione a Raffaello faccia al nostro autore dimenticare gli altri grandi maestri, la fama dei quali va pur lontanissima; egli si trattiene a lungo nella cappella sistina, nelle gallerie dei principi, nelle chiese, nelle biblioteche e dovunque trovi cosa pittorica da meritar l'attenzione dell' osservatore.

Rompono soventi volte la monotonia della materia storiche ricordanze, cenni di nuove scoperte, indicazione di cose importanti esistenti in Roma o nei dintorni. Evvi altresì un trattato sulla dipintura in porcellana e, perchè nulla mancasse, un capitolo *delle diverse scuole in Italia.*

Finiremo esortando tutti (artisti o nò ch' e' siano) a voler avere il libro del Constantin che è un'accolta di filosofia artistica intorno a monumenti esistenti, che fa scudo alla sua parola per una parte il consentimento delle nazioni, per l'altra la forza della ragione. Riceva l'illustre autore i nostri plausi i quali son l'eco di quelli con i quali la Francia annunciava solennemente quest' opera, classica, perchè nata da potentissimo artista; ma che ragiona con la mente e con la verità di un filosofo.

Per la compilazione A. GENNARELLI.

LETTERATURA

INTORNO ALL' EPIGRAFIA ITALIANA.

Articolo 1.

E ancora d'Epigrafia Italiana? E non basterà quanto ne fu detto, e scritto negli anni andati in articoli di Giornali, in memorie, in prefazioni, in orazioni accademiche che s'abbia tuttavia a tornare sulla medesima? E perchè nò, se ad onta delle ragioni esposte in quegli scritti sono pure mille e mille i nemici dello stile epigrafico italiano? E perchè nò, se vanno pur tuttavia pubblicandosi memorie, ed articoli che predicano inconveniente lo scrivere, ed impossibile lo scriver bene epigrafi italiane? E perchè nò finalmente, se la mancanza di ogni regola e di ogni norma in cosiffatte scritture è cagione che tuttodì se ne facciano, e se ne pubblichino delle cotali che veramente meritano, e rendono giusto il vituperio da taluni generalmente bandito sulla italiana epigrafia?

Mossi da queste considerazioni piacque a noi di occupare alquante colonne di questo giornale con un discorso intorno alla epigrafia italiana, nel quale ci proponiamo di dimostrare primieramente che le iscrizioni, se non di tutti almeno di molti generi, debbonsi scrivere da noi nella lingua nostra: in secondo luogo che scriver si possono in modo corrispondente al bisogno, ed alla opportunità senza rimpiangere la lingua del Lazio comecchè piu acconcia, e più propria allo stile epigrafico: e finalmente che debbonsi seguire alcune regole, ed alcune norme dalla cui trascuranza nasce per avventura il dispregio in cui da taluno ostinatamente si tiene ogni italiana iscrizione.

E facendoci dalla prima delle tre cose proposte e' ci sembrerebbe a dir vero di gittar tempo ed opera non altrimenti da chi prendesse a dimostrar la esistenza della luce sul mezzogiorno se vero non fosse, com'è purtroppo verissimo, che a questa luce han pur molti che chiudono gli occhi, e dicono aver le traveggole coloro che la mirano in tutto il suo naturale splendore. Le iscrizioni sien pure sacre, istoriche, o funerarie, sieno perpetue, o temporarie non si espongono già ne' luoghi pubblici perchè le leggano solamente i dotti, e gli eruditi; ma perchè veramente il pubblico vegga in esse conservata la memoria di fatti solenni, o di persone benemerite. Or se non è chi neghi che di coloro che sanno leggere, dieci appena infra cento intendono la lingua latina, e di que' dieci forse cinque e non più lo stile delle iscrizioni, come si potrà estimare che quelle scritture destinate a conservare nell' universale la memoria di cose, o di persone che ne son degne, s'abbiano a dettare nella lingua conosciuta ed intesa da cinque soli infra cento? — Vedete là quella chiesa parata a lutto? Sulla porta maggiore a grandi lettere si scorge una epigrafe postavi per invitare il popolo a pregar pace all'anima di un trapassato. E il popolo la guarda come guarderebbe una pietra imbrattata di nero e bianco senza intendere alcuna delle cose che vi sono scritte per eccitare la sua pietà. Buon per lui che sia svanito il mal vezzo onde una volta si latinizzavano anche i cognomi, e di *Doria* e *Visconti* si faceva *Ab-auria* e *Vice-comites*. Il nome di famiglia si lascia oggi *quasi* intatto dagli epigrafisti latini, e mercè questa concessione, gl' ignoranti di quella lingua giungon pure leggendo a comprendere qual sia la persona di cui si parla in quel titolo, mentre le gramaglie, ed i cipressi fanno loro intendere che si tratta di funerali. Entrano dunque in folla nel tempio ed ecco alle pareti, ed al catafalco veggono appese altre dicerie di cui non comprendono un iota. E sì che in essa si lodano le cristiane virtù del defonto e si levano a cielo le qualità di eccellente padrefamiglia, la cortesia cogli uguali, la benevolenza cogl' inferiori, la liberalità inverso i poveri de' quali è detto il consolatore, ed il sostegno. E la moglie intanto, e le figlie, e gli amici a lui più diletti, e i domestici, ed i poveri sua delizia, ch' esser potrebbero i migliori testimonj della giustizia di quegli elogi, e che piangendo lacrime di riconoscenza ripeterebbero colla lingua, e col cuore le lodi del padre dell' amico del Signore, e del benefattore o leggono o ascoltano quelle parole non altrimenti che se fossero arabe o cinesi. Ma in fede vostra! Perchè chiamate il popolo se non volete da esso essere intesi? E da chi mai se non dal popolo vorrete voi lodi e suffragi ai virtuosi che li meritarono? Nè mi state a dire che alla maestà del tempio di Dio meglio si affà la dignitosa lingua latina che non la italiana. Odo nel nostro volgare in quel tempio medesimo non solo la funebre orazione in lode dell' illustre defonto, ma nel pergamo le prediche ed i panegirici, e a piè degli altari non poche preci che si fanno a Dio, ed ai suoi santi o per celebrarne le festive ricorrenze, o per implorarne la misericordia e l'ajuto. Ora io non saprei trovar ragione per cui s'avesse a parlare italiano dal pulpito e dall' altare, e si dovesse solo in latino parlar col mezzo delle iscrizioni.

Una moglie vedovata del suo diletto marito, una madre che nella morte della figlia pianse per se rovesciato l'ordine della natura, una famiglia di onesti negozianti cui fato immaturo rapì nel padre il fondatore ed il sostegno della domestica felicità, a sfogo d'immenso dolore, a testimonianza di gratitudine, e più che ad altro ad eccitamento di pubblica ammirazione, e di durevole memoria vollero sulle tombe de' loro cari scolpita una leggenda che ne ricordasse i meriti e le virtù. In Francia, in Lamagna, in Russia, in Inghilterra, ed in gran parte d'Italia, e nel nuovo non meno che nel mondo antico ogni nazione le scrive nella lingua che parla; e la moglie, e la madre, e la famiglia tornano di quando in quando a quelle tombe, rileggono quelle note dettate fra le lagrime nei giorni del lutto ed a soave mestizia ed a pietoso desiderio sentonsi da quella lettura animati, e commossi. Vidi io stesso in Firenze ove le pareti de'chiostri contigui alle chiese sono coperte di funebri iscrizioni dettate nelle lingue viventi, e per la massima parte nella italiana, aggirarsi uomini, donne e fanciulli, e quali in atto mestissimo starsi innanzi ad una tomba rileggendo le lodi di alcun estinto, quali vagar d'una in un altra, e da quelle incise biografie prendere argomento o a ridestare la memoria di defonti già cari, o a venerare quella di persone illustri, note solo per fama, o finalmente ad imparare le virtù o compiangere le sventure d'ignoti personaggi i cui nomi esposti alla pubblica osservazione reclamano, ed ottengono onore, compassione, e religioso suffragio. Nè così mi avvenne a Bologna ove una legge, bandì dalla Certosa ogni iscrizione che dettata o tradotta non fosse nella lingua latina. Inutilmente quella vasta necropoli è schiusa alla pietà de' viventi. I marmi ove sono registrate le virtù di quelli che furono, e il dolore di chi li pose a loro onoranza non hanno voce che per i latinisti, anzi per i soli epigrafisti latini. Perchè anche ne' giorni in cui religiosa costumanza chiama in folla la gente a visitare le tombe, tranne alcuni pochi che si dilettano di quell'antico sermone passano tutti, e ripassano su e giù per quei lunghi corridoj, senza che sol una di quelle incise parole valga a destare in essi una rimembranza un affetto.

Quà un principe benefico apre alla commodità de' viandanti una facile e sicura strada per entro alle giogaje de' monti: là getta un ponte sopra un torrente impetuoso che attraversava il cammino ai viaggiatori: queste campagne, che ora vedi fertili e ridenti di ogni più vaga coltura e popolate di robusti e lieti abitatori, erano un giorno coperte di acque paludose e stagnanti che ne infettavano l'aria e seminavano per ogni dove il contaggio e la morte. Questo edifizio che sorge grandioso e severo nella parte più salubre della città fu elevato a tutte spese di una donna pietosa, che le ricchezze largitele della fortuna, prodigò vivente a fondare una casa di ricovero e di lavoro pei poverelli. Quell' ospedale fu arricchito da un benefattore che lo nominava suo erede: quelle scuole furono istituite, quella biblioteca fu dotata, quell' accademia fu eretta colle donazioni, coi legati, colle contribuzioni raccolte da un caritatevole sacerdote, da un cittadino zelante, da una generosa matrona. E i sudditi grati al Principe che apriva la via, che gettava il ponte, che rendeva a coltura, od a salubrità le campagne, ponevano una iscrizione che perpetuasse la memoria del beneficio; e i cittadini riconoscenti a que' generosi che fondavano od arricchivano istituti di beneficenza e di educazione volevano che a cifre indelebili si conservasse sculta la istoria dell' opera pia. E ben s' arresta il viandante innanzi a quella lapide; e su quegli scritti marmi fissan curioso lo sguardo i poverelli, e gli orfani, e mille e mille e mille fra i cittadini; nè loro vien fatto d'intendere pure una sillaba di quanto v' è inciso; perche la lingua in cui sono scritte l'epigrafi non è la lingua loro, ma la lingua de' dotti. Dite lo stesso de' monumenti che s' inalzano ad eternar la memoria di alcun fatto glorioso alla nazione, di alcuna pubblica calamità memorabile ai posteri, di qualche provvida costituzione del principe, o delle gesta, delle opere, e delle scoperte di un pio, di un saggio, di un industrioso cittadino. Se quei monumenti parlano di per se stessi senz' aggiunta d'iscrizione potete starvi dall' apporvene alcuna; ma se ve l'apponete o usate la lingua che da tutti s'intende, o confessate che voi vi servite di un mezzo il quale è contrario al fine, ed allo scopo dell' opera vostra. Allora soltanto io vi concedo che voi ragionevolmente le iscrizioni dettiate nella morta lingua del lazio quando queste più che all' universale debbano esser lette al ristrettissimo numero de' letterati, e de' dotti. Quindi le leggi accademiche, le iscrizioni onorarie che leggonsi nell' interno delle università, de' licei, delle biblioteche scrivansi pure latine: e commenderò chi lo faccia, e lo statuisca, perchè non si perda in Italia l' uso dello stile epigrafico in quella lingua de' dotti intorno al quale dette tanto sicuri e luminosi precetti il chiarissimo P. Morcelli. Alla qual limitazione io aveva riguardo allorchè proponeva come primo assunto di questo mio discorso doversi le iscrizioni se non di tutti, almeno di molti generi scrivere da noi nella lingua italiana.

Ma se gli esposti motivi sono i più gravi a persuadere della proposta verità, essi non sono i soli che si presentino a chi ne imprenda l'esame.

Avv. Giuseppe Fracassetti.

I Compilatori ringraziano il Fracassetti d'aver spedito loro sì begli articoli e se ne promettono altri dalla sua dottrina, e dalla sua cortesia.

GUISEMBERGA DA SPOLETO — Tragedia di Giuseppe Checchetelli.
Roma 1841 — Puccinelli.

In sul cadere del secolo ottavo Lodovico re di Francia conquistava Spoleto e vi poneva duca un Bosone, cacciatone Lamberto che andò esulando in varie parti d'Italia. A Guisemberga moglie di questo non fu dato fuggire e dividere con lo sfortunato consorte le sventure e l'esilio e le fu mestieri rimanersi spettacolo e spettatrice delle proprie miserie dove era stata regina. Su questi cenni parte storici, parte immaginati creò il sig. Checchetelli la sua tragedia la quale incomincia in tempo che Guisemberga saputa la morte del marito piange e si dispera di ogni perduta lusinga. Guido il padre suo le ha fatto pervenire in mani lettera nella quale le manifesta che fattosi di nascosto a Spoleto la voleva pur rivedere una volta. Luogo di convegno son le tombe ducali dove già sta pregando pace alla madre sul marmo, e salvezza al genitore il quale in breve giunge e dopo gli abbracciamenti dopo le pietose parole che le memorie di que' luoghi chiaman loro naturalmente sul labbro, dopo la narrazione delle pene patite, annunzia alla figlia esser già intorno a Spoleto un armata del signore di Benevento venuta vendicatrice del dritto al figliuol suo e di Lamberto. Le propone quindi e le mostra l'agevolezza di una fuga, perchè Sigiero (all' autore è piaciuto nominarlo così non Bosone) struggendo la preda non faccia vano l'insperato soccorso. Vi si acconcia subito Guisemberga; se non che per allora sono interrotti dal giungere di Sigiero. Questi, involatosi già Guido, dopo brevi e non cortesi parole impone a Guisemberga di prepararsi a nuove nozze col dare ad esso la mano. Alla ripulsa forte e generosa la minaccia di morte, concedendole appena un ora di tempo al pentimento. E qui finisce il prim' atto.

Lamberto (il quale ad arte avea mentito la morte ed era in cambio con le schiere magnanime che il restituivano all' avito retaggio) si è messo entro Spoleto e trovato nell' atrio del palazzo ducale Rodolfo, amico nella buona e nella trista ventura il medesimo, gli fa aperte sue mire, e gli dice il disegno di appresentarsi all' usurpatore quasi messaggier dei nemici; lo dimanda quindi della sposa, del figlio, dei già suoi sudditi; ed ode che il duca avea bandito per corte le sue nozze con Guisemberga. Freme a questo, minaccia, ripensa l'amor suo che non ebbe confine, e si confonde: volgono però subito a salvare il picciolo figlio, a romper gl' indugi, incitar la vendetta, e Lamberto rivola al campo. Partito appena vien correndo Guisemberga che avendone udito la voce, cerca col guardo ogni luogo, chiede incerta a Rodolfo da chi venisse il parlare e si lamenta di quel dolce inganno che sì l'avea lusingata. A questo Rodolfo, entrato in forse della verità delle nozze, le fa intorno investigazioni, sa l'arrivo di Guido e, disingannato, mentre tutto lieto della fede di Guisemberga è per dirle che Lamberto vive, giunge Sigiero che lo impedisce e parlando parole vaghe delle nozze lo rimette nella prima incertezza. L'ora è trascorsa; Sigiero vuol che Guisemberga decida: tremante ella pel figlio implora un altro giorno di tempo, si prostra, si umilia; ma ne torna schernita, vilipesa e non udita: perchè ripigliata la baldanza della virtù ricusa; insulta al suo oppressore, ed ei fatto cenno alle guardie, apparisce in catene Guido sul quale gravano le spade dei sicarî. Agghiaccia, un tremito improvviso l'assale e come smemorata dà nel delirio la mano a Sigiero. Franco di ferri corre Guido ad abbracciare la figlia che stimandosi fra le braccia di Sigiero il respinge; indi risensando e visto libero il padre non può ristarsi dal dirgli: *Salvo tu sei..... a qual prezzo deh! che nol sappia io stessa.*

Guido ha udito (atto terzo) da Rodolfo che Lamberto vive e volendo allietar Guisemberga di sì cara notizia n'è da esso trattenuto: sà delle miserie dell' Umbria desolata dai Galli, dei concerti presi con Lamberto alla liberazion di Spoleto; ei si accinge a cooperarvi e si dividono. Sigiero accorda ingresso all' ambasciatore nemico (Lamberto): gli intima questi a nome di Adelgiso signore di Benevento di sgombrare dall' usurpato trono e renderlo al legitimo duca figlio di Lamberto. Risponde Sigiero tenerlo per dritto di conquista, se non che spinto subito dall' ambasciatore ad elegger fra la guerra e il render la signoria, accennando a una guardia afferma di aver reso il trono al figlio di Lamberto, ed apparisce dopo brevi momenti la nuova duchessa. Un grido fugge naturalmente a Lamberto che vede in braccio al suo usurpatore la sposa, da Guisemberga al trovar vivo e in tal ora colui che piangeva già estinto: ad essa dicendo poi Rodolfo che una parola sola ucciderà Lamberto la voce vien meno e tremando s'asside. Il mentito ambasciadore la guarda meravigliato e furibondo, incomincia ad insultarla a nome dello sposo a ricordarle l'amor suo; Ella a difendersi col padre e col figlio salvati; e quì Sigiero infuriare, Lamberto calpestar la treccia che tenea da Guisemberga e che accenna affidatagli dallo sposo, l' accusata disperarsi dell' apparenza che la diceva rea e tentare ogni via a scolparsi, Lamberto sfidare a singolar certame Sigiero che ricusando il fa trarre anzi in ceppi.

L'atto quarto presenta Guisemberga quasi fuor d'intelletto per l'agitazione; chiede alla fortuna la venuta di Lamberto, ed egli dalla parte del giardino corrotte le guardie entra turbato. Respinge l'amplesso della sedotta, la rampogna amaramente col confronto dell' amor suo, e le chiede il figlio: ella ributta la domanda se non sia prima udita, offre il petto al ferro, ed alfin può parlare. Narra quì il dolor disperato che l'annunzio della sua morte le avea messo nell' anima e testimonî invoca i segni lontani e i recenti impressi nel volto: dice di aver nel delirio assentito a Sigiero per salvezza del padre e del figlio sul capo de' quali pesava il ferro, di avere indugiato sperando d'involarsi con la fuga o con la morte, di essere ancora innocente; entra veloce in una camera e ritorna col figlio fra le braccia, il presenta al padre che nè manco a questo è commosso interamente. Muove allora una rampogna sulla superbia del sesso virile; ma pentita subito riparla le più amorose parole alle quali cedendo alfine Lamberto abbraccia tenerissimamente la moglie ed il figlio. Un rumore di armigeri che cammina alla volta loro stringe Lamberto a ricalcare la battuta via dopo aver donato a Guisemberga un ferro vendicatore, caso ch' ei fosse caduto. Sigiero fattosi dentro con un drappello armato chiede a lei dell' oratore nemico che fu visto ascendere le mura del giardino; sta ella in sul negare mentre

Sigiero portando lontano lo sguardo il dice colto dai soldati; alla infelice allora nell' ansia sfugge dal labbro il nome di Lamberto. All' intender questo, bestemmia Sigiero di non averlo finito, e mentre spera ancora di farlo, giunge Rodolfo che porta ribellata Spoleto, gridarsi in ogni canto il nome di Lamberto, ceder le guardie, ritrarsi i franchi. Furibondo a tali parole e minacciando di troncare fra pochi istanti a quest'idra popolare le teste corre a preparare a tutti la morte.

Atto quinto. Si lamenta Rodolfo che Sigiero non sia stato ucciso dal popolo concitato; si lusinga che Lamberto riparatosi al campo tenti con l'esercito beneventano di entrare, ed intanto confusosi co' popolani sulla piazza fuor il palazzo ducale, vien Sigiero che traendo a forza Guisemberga le accenna il palco che in quel dì accoglierà con seco in un convito il padre il marito ed il figlio; si piace già dei supplizi, dice parole empie alla sventurata, ed in questo giungono fra i soldati Guido ed il picciolo figlio di Guisemberga. Insulta quì Sigiero al cielo ed ai morituri, ricusa a Guisemberga un bacio del figlio, schernisce tutti: . . . ma s'ode un tumulto; la parola del tiranno fa precipitare gli indugî alle guardie: la voce di Lamberto che chiama Guisemberga si fa udir di lontano: ne gioisce Sigiero e manda soldati ad incontrarlo perchè compisca la strage de' suoi. A quella voce Guisemberga ricorda il dono del ferro, fa forza a Sigiero e si franca della destra, e mentre il ribaldo tenendola afferrata all'altra parte sta anelando, rivolto con gioia, il venir di Lamberto, gli pianta il ferro nel cuore. Giunge Lamberto con guerrieri, Rodolfo col popolo, e le guardie abbassano l'armi al finir dell' azione.

È così svolta la tela di quella tragedia che prodotta sei volte nella passata stagione sulle scene del teatro Alibert fu a tale applaudita che gli affollatissimi spettatori, quasi mossi da ignota forza, alzandosi più e più volte in un tratto vollero ad ogni poco vedere e salutare chi era potente a muovere in essi tanti affetti e passioni. Ed i plausi di Firenze avendo replicate volte del pari fatto eco a quelli di Roma non v'ha dubbio omai che la tragedia della quale parliamo non soccorra in qualche modo alla povertà del teatro italiano e che l'autore avanzando sempre più non sia per guadagnarsi una gloria durevole. Perchè però non pensi alcuno che l'amicizia inverso l'autore stesso possa far velo all' intelletto eccomi a notare alcuna cosa che non mi parve lodevole, e a dar le ragioní del bello trovato in questa tragedia.

Sigiero è uomo senza valore (atto 3 sc. 5) crudele (ivi ed altrove) senza gentilezza di sorta (atto 1 sc. 3, atto 2 sc. 4) empio in faccia a Dio (atto 5 sc. 3), senza l'accorgimento necessario ai tiranni (tenendo a sua corte Rodolfo il più grande amico di Lamberto ed usando duramente anzi tirannicamente con Guisemberga allora che gli sarìa stato duopo dell' arte più consumata e del più pesato scaltrimento), infine uomo senza ombra di virtù. Io non sò se tal uomo sia possibile, parmi però che non sia da presentare in una tragedia. A me non è venuto fatto di trovarne uno simile fra le tragedie dei greci, fra quelle dei romani o fra le classiche degl' italiani: a questo però son certo che alcuno risponderebbe esser noi troppo lontani dai tempi in cui l'*ipse dixit* stava per la ragione e che argomenti che possano rassomigliare alla Guisemberga non fur trattati dai classici che io andava ricordando. Ma non v'ha dubbio che il teatro non sia la scuola dei popoli e tutti coloro che han dritto al nome di tragici intesero ad ammaestrarli rinnovando esempî da farli commuovere di grandi virtù e scelleraggini, insegnando come sui ribaldi (sien pure felici) minacci la maledizione dei posteri, di quali mentite apparenze mantellino i tiranni i delitti, come adoperino essi ad ingannare alle genti, perchè dal passato argomentin pericolo all'avvenire perchè gli usati inganni non valgano a dimostrare virtuoso un empio. Ma Sigiero è tale che rotto ai vizi ed alla crudeltà senza difendersi d'arte di consiglio d'ingegno o di valore che valga a coprirlo in faccia al popolo non può essere dato come esempio da fuggire; perciocchè un ribaldo aperto e odiatore della virtù si fa *naturalmente* segno alla riprovazione dell'universo. Torna dunque inutile consecrar tali mostri alle maledizioni del pubblico. A dire altresì delle parti della tragedia veggo molta simiglianza nelle situazioni fra la prima scena del prim' atto, e la prima del quarto. Lamberto (atto 2 sc. 1) richiede cred' io troppo tardi della moglie e del figlio a Rodolfo, e ciò non risponde all' amore col quale aveva egli amato Guisemberga. Sigiero intollerante e feroce tace assai lungamente agli insulti di Lamberto (atto 3 sc. 2.) Le parole di rimprovero (atto 4 sc. 2) che dice Guisemberga a Lamberto intorno alla superbia del sesso virile diminuiscono troppo l'affettuoso onde avvivasi tutta la scena (2 atto 4). Infine morto Sigiero quelle parole di Rodolfo a Lamberto » Monta sul trono, ma là guarda e impara qual fine serbi ad un tiranno il cielo » non mi sembrano al caso perchè Lamberto risaliva il suo trono e generoso e magnanimo non avea mestieri di quell' avviso da un amico che il conosceva e da un suddito. Nello stile evvi raramente alcun tratto lirico come quello:

» Di Lamberto il pensiero a me volando
Nel mio s'incontra e insiem con lui s'eterna »

e l'altro:

» Io verso te son fiore
Che al sole langue ed ei pur brama il sole »

Se le poche cose che io andava notando non sono veramente da lodare (chè trattandosi di buon gusto potrebbe essere ancora il contrario) ciò dimostra sempre meglio non nascer mai opera in ogni parte perfetta. Ma io non dubito che il buono in questa tragedia non trionfi di tanto da far passare inosservati i pochi difetti se pur vi sono. L'autore si apre la strada da tal punto che la catastrofe si affretti senza violenza, in tal luogo entro il quale si debbono naturalmente aggirare coloro dei quali si compone l'azione, e con tali arti che conservando l'originalità nello svolgimento e nello stile la tragedia debba riuscire piena di passioni e di effetto. E per vero entra ciascuno in azione sì bene e sì a tempo che io credo sianvi poche altre tragedie nelle quali senza offendere lo spazio chiesto naturalmente a svolgere un avvenimento, si venga al fine così facilmente. È poi mirabile lo studio posto ad ottenere quello che chiamano *effetto teatrale*; avendo conseguito (sì giovane) quello che non venne fatto a molti de' più grandi maestri. E questa è cosa di fatto perchè sperimentata in due fra le prime città d'Italia in fatto di buon gusto, Roma e Firenze. La condotta ne fa chiaro in ogni luogo il valore del sig. Checchetelli, poichè portata egregiamente sino al fine comprende parti eccellenti. E per vero l'arrivo di Sigiero mentre Rodolfo sta pronunciando a Guisemberga che Lamberto vive, come vien bello ed inaspettato! e così Guido in catene a combattere la virtù della figlia! E la scena (quarta nel terzo atto) dove Guisemberga si trova la prima volta in faccia a Lamberto che credeva morto potrebbe essere meglio tessuta e sciolta? E l'altra fra Guisemberga e Lamberto nell' atto quarto di quanto affetto non è ella piena? non è perciò meraviglia se l'entusiasmo destato per essa giunse a tal grado da far gridare lungamente e sorgere come smemorati quanti si stavano nel gran teatro spettatori della tragedia. Ma a voler dire di tutto il bello si riuscirebbe troppo lunghi: quindi toccando brevemente dello stile finirò. Il Checchetelli non si è tenuto allo stile di alcuno nè al nervo dell' Alfieri, nè alla poesia del Niccolini; egli tenendo una via di mezzo fra questi due si è formato uno stile interamente suo. Ed a me par nobile e pieghevole secondo le passioni che deve animare. Eccone pochi versi dai quali potrà argomentarsi il restante. Guido cerca a Guisemberga come salvasse da Sigiero il piccolo figlio, ed essa risponde

» Dal guardo suo
L'ombra il difese dell' amor materno.
Bambino ei spesso chiedemi del padre
Nè poss' io consolarlo . . . . Dir talora
Volli - più padre o miserel non hai -
Ma pianse il cor; e il mesto accento appena
Venne sul labbro diventò sospiro »

Rodolfo cerca modo a frenare l'ardor di Lamberto, ed ei

» Oh mio Rodolfo! Uso alla guerra
Oh qual pena m'è il fingere non sai.
Anni di corte più che me ti fero
Grave di senno ed io . . . di senno ho duopo -
Ma dopo lunga dolorosa assenza
Io quì ritorno; un' altra volta io calco
L'avito mio retaggio, e nel mirarne
Le mura nel baciarne l'adorata
Polve, nel dir - o lari miei vi tengo -
Cuore di selce non si esalta; cuore
Cui sol le nebbie nordiche fan morto
Al fuoco dell' amor. »

A non oltrepassare la brevità domandata da questo giornale io non dirò altro se non che questa tragedia è ben degna di esser letta. E mi gode l'animo che l'autore dopo saggio sì bello si travagli a cogliere nuove glorie in tal ramo di letteratura, che resta fra i pochi che si possano ancora coltivar con onore.

A. Gennarelli.

LETTERE INEDITE

Al Chiarissimo ed Eccellentissimo
Sig. Avv. D. Luigi Biondi Ajut. p. la S. R.
Roma.

Pesaro 18 *Aprile* 1817.

Mio Luigi

Io era sul partire quando mi giunsero i tuoi consigli: o per dirlo più veramente i comandi del Reverendissimo Maceri e tuoi. Perchè niuna cosa mi direte, ch'io non accolga sempre con riverenza ed amore, riposandomi intieramente nel voler vostro. Se questa pratica non venisse a termine, mi dorrebbe solo, che la cosa s'è buccinata in tutti i circoli di Roma, e di costà s'è scritta, e sparsa fino a Bologna senza ch'io n'abbia alcuna colpa: anzi avendola tutta la cortesia de' miei amici romani. Or vedi che mal ufficio m'avrebber fatto, se questa speranza fallisse. Ti dico questo, perchè quando vedessi che qualche cabala ti negasse la via a compiacermi, tu provegga almeno al mio decoro: giacchè allora mi basterebbe l'esser chiamato, ed io ti darei parola d'uomo di rinunciare senza un motto di dispiacere. Io non mi sento fumar l'ambizione nell' anima: ma dono la vita agli amici, che sanno apprezzarla, ed averla cara. Non ho bisogno di cosa alcuna che sia necessaria alla mia esistenza e delle cose non necessarie voglio adornarmi, e non caricarmi. Questi miei liberi sensi non t'offendano: e perchè figli d'uno spirito che fu sempre schietto, e perchè non indegni della tua bellissim' anima.

A Milano sulle ruine della Biblioteca s'innalza un nuovo edificio. Venti letterati di primo grido compileranno un nuovo e nobilissimo giornale. E perchè costoro hanno voluto anche me del lor numero, io ho accettato l'onore a patto che fra i primi numeri mi si lasci porre l'apologia degli estemporanei, e dello Sgricci. Così sotto lo scudo di tutti i primi uomini di Lombardia sarà difeso il nome di lui: e mostrerassi che gli furono avversi solo coloro, la cui prima gloria è l'essere ignoti ad ogni gente. Anche il Monti s'è appieno riconciliato collo Sgricci: e tutte le ingiurie già sono dimenticate. In questo il mio lavoro è quasi condotto al suo fine: se non che per dargli una imagine d'antico, e per ventilare d'ogni lato la quistione, vorrei ridurlo a dialogo. Ed anche in esso vorrei seguire l'esempio di Platone, e de' nostri migliori, i quali introdussero gravi personaggi viventi a interlocutori: innestando così le lodi degli amici, e de' letterati alle loro disputazioni. Tu già conosci che io voglio dirti, come io vorrei usar del tuo nome: e farti uno de' personaggi. Voglio però che tu me ne dia permesso: anzi consiglio. Perchè vorrei porvi il Mauri, o il Santucci: e rendervi questo pubblico tributo d'amore. Ma in questo medesimo attenderò il tuo comando: perchè questa lettera finisca siccome l'ho cominciata. Addio mio buon Luigi. Amami, e cura il tuo dito, se pure non è già risanato.

Giulio Perticari tuissimo.

—

Al medesimo Roma.

C. A.

Le tue lettere mi sono giunte più aspettate e care dell' ovo di pasqua: chè già io cominciava a mormorare del tuo silenzio, e meco ne sussurravano queste mie donne, le quali per lo mio mezzo aveano posta tanta fede nella cortesia tua. E quì dunque te ne riferisco doppie grazie: così per avere bene incamminata questa faccenda: come per aver salvato il tuo caro nome dall'ire femminili, le quali so quanto sieno moleste a tutti gli animi gentili, siccome il tuo. Ora per addimostrarti la mia gratitudine ti mando il mio Borghesi, cioè un amico de' più rari e dotti che si possano ritrovare, al quale raccomando di tenermi vivo nella tua memoria, anzi nel tuo cuore. Ed a lui raccomando pure alcune mie bisogne intorno la emendazione di Fazio, le quali intendo che siano anche a te raccomandate: spezialmente bisognandomi il far consultare i codici della Ghigiana: i quali ora non potrebbersi da lui vedere senza il favore del principe: che tu solo gli puoi ottenere: e sono certo che quel dotto signore te ne saprà grado, facendogli conoscere una persona così piena di sapere, e di modestia, siccome il Borghesi. Mi piace assai che la nostra *città eterna* abbia anch' essa il suo *giornale*, e sarebbe pur bene che tornasse la bella usanza di considerarla come la sede delle italiane lettere. Da queste ciance comprenderai con quanto migliore animo io cercherò di servire il vostro *Journal*, che la *biblioteca* di Milano: e già ne scrivo a' bolognesi, infiammandoli a questa impresa: e ne spero bene. Tu intanto apprestati a venire fra noi, che ti accoglieremo come cosa rarissima, non avendovi per noi cosa più rara dell' amicizia e della virtù: delle quali tu se' tutto pieno. Ti abbraccio, e ti saluto da parte della mia Costanza. Fa di star sano e lieto, e di scrivermi sovente. Addio. Di Pesaro a' 3 d'aprile del 1816.

Il tuo amico sincerissimo Giulio Perticari.

—

Verona li 17 *di Ottobre* 1791.

Antonio Cesari Prete dell' Oratorio di Verona al Cavaliere Clementino Vannetti.

Tornato da Bovolone e da star col Pomari, trovai la tua lettera; e forte mi son doluto del tuo dolore; del quale quanto io ti lodo, altrettanto pregoti di non lasciarti troppo combattere, sì che la cristiana speranza congiunta ad una forte rassegnazione non debba esser bastevole a consolartene. Tu hai in vero egual ragione di temer della vita di tua madre, come hai d'amarla quanto tu fai: il perchè cagion di rammarico hai grande: ma questo è il tempo da far cuore, e da oprar la virtù di quella fede animosa e possente che vince tutto; non già indurando l'animo ai colpi che non li senta, ma sì facendotene medicina con la considerazione di quei motivi di santo conforto, che ti porge la religione. Io pregherò per lei, et applicherolle la messa dimani; anzi ho scritto issofatto al Parroco di Bovolone (che ti ama e stima assaissimo) e per lui a D. Pomari, i quali faranno certamente lo stesso che io; e altrettanto farà il P. Ippolito, a cui ne parlerò io (se già tu nol preghi tu stesso nella tua lettera) ed appresso, alcun altro mio amico, come il Trevisani, ed altro cotale, che senza dubbio faranno ogni mio piacere. Acquetati adunque, e sta apparecchiato al volere d'Iddio, il quale in ogni evento sarà la tua forza e la tua consolazione. - Ecco in mia camera il P. Ippolito. Legge la tua lettera, e mi fa dirti, che domani esso pure dirà la messa per tua madre, *et bono animo esse jubet* . . . . Per ora non posso più avanti. Fa cuore, e dammi novelle dello stato tuo e di tua madre. Addio.

A MATILDE GALANTI TOMMASI — FIGLIA — A BENEDETTO GORI DA SUBIACO SPOSA E MADRE TENERISSIMA — PER INGEGNO E PER CUORE AMMIRABILE FRA L'ITALIANE DONNE — NELLA SOAVITA' DEI MUSICALI CONCERTI EFFICACISSIMA — CUI DAL TEMPO NON SI SCEMA IL VIVISSIMO E PERPETUO CORDOGLIO ALLA MORTE DEL SUO GENITORE. —

Sulla eloquente tua bruna pupilla
Del duol l'eterna lagrima si posa,
E ad ora, ad or dal petto ti distilla
Cheto il sospir dell'anima affannosa.
Ahi di tanta beltà l'aurea favilla
Del suo soffio sventura è offender osa!
Nè prode ingegno e pio senso distoglie
Le implacate dell'empia atroci voglie?
Piangi, innocente Donna: in mezzo al pianto
Si santifica l'alma che non muore.
Piangi: per me su questo esilio intanto
Eco al sospiro avrai, eco al dolore.
Misero io pure. . . . al tuo desir quel canto
Levo, che sempre mi ragiona al core
Del tuo padre alla tomba, o donna, invia
La funebre devota melodia.

O sacra tomba!.. il gelido
Tocco mi scende al cor:
Tutta si perde l'anima
All'onda del dolor. --
Ove le larve fulgide
D'improvvido pensier.
La speme, il desir fervido
Di giorno lusinghier?
Quando lucente l'etere
Ti pinse, o padre, i dì,
E de'nepoti al giubilo
Tua vita rifiorì.
Il pensier vagheggiavasi
Ai cari fantolin,
E si schiudeva all'estasi
D'un palpito divin.

Dal volto tuo l'imagine
Ne componeva: al sen
Sentia l'amplesso; e il vivido
Bacio d'affetto pien.
Ahi! ti percosse il turbine,
Soave genitor,
E t'involava il tumulo
Al riso dell'amor.
O padre, o padre! l'ultima
Ora per te suonò:
Nè della figlia il bacio
La gota tua scaldò.
Colla pupilla trepida
Nell'ansia del morir
Tu mi cercavi,... e il gemito
Mettevi al gran sospir ... --

Oh mi tornate al benedetto, amaro
Giorno, ch'io dipartendo, al genitore
Nell'amplesso pendei doglioso e caro.
Parea che intorno l'Angiol dell'amore
Più m'avvivasse al paternal desio,
D'arcano senso a me scuotendo il cuore:
E all'alternar del lungo estremo addio,
A disperato duol mi strinse il petto,
Di lagrime rigando il volto mio.
Ancor da lunge il paternale tetto
D'un guardo io salutava, e d'un sospiro,
Quasi esplorando il santissimo obbietto;
Ed il cor sanguinava al mio deliro.

Or tutto possiede
Di morte l'orror:
Or tutto risponde
Sventura, e dolor

O padre.. t'invoco
D'accesa pietà--
E un sasso di morte
Incontro mi stà...

Ah dal profondo seno della fossa
Ergi, o padre, la fronte immacolata:
All'amplesso filial le gelide ossa
Deh ricomponi per l'estrema fiata?
Benedici colei che amasti in terra,
E nel tuo manto sepolcral la serra.
Raccogli questa figlia di sventura
All'affanno cresciuta, all'amarezza;
Che ramingante, e d'ogni speme, oscura,
Già pe'suoi nati a lacrimar l'avvezza:
Tergimi, o padre, il desolato pianto,
Oh padre che quaggiù mi amasti tanto. --
Oimè: che parlo? -- uman senso non desta
Quella polve mortal per sempre muta,
E caro prego e lagrima s'arresta
Al cerchio onde la fossa è rivestuta --
Quì, m'avanza in sull'estrema sorte
Nel fior degli anni ad imparar la morte.

A. S. A

INSTITUTI E ACCADEMIE

INSTITUTO DI FRANCIA.

ACCADEMIA DELLE SCIENZE.

(*Tornata del* 4 *Gennajo*)

— Il sig. Dutrochet legge una Memoria nella quale si propone di spiegare il modo onde certe sostanze hanno la proprietà di essere agitate allorchè se ne deposita qualche particella sopra la superficie dell' acqua. La canfora più che altre mai dà luogo a tal fenomeno, ed i suoi movimenti non sono stati ancora da' fisici snfficientemente studiati non che spiegati. L'A. ha fatto conoscere la prima parte soltanto del suo lavoro. In essa egli si fa a spiegare il moto circolare delle particelle di canfora e di altre sostanze, come la potassa, la soda caustica ec. poste sull' acqua, a via di effluvî elettrici, che scappando via dalla particella le comunicano l'impulso, presso a poco come le stelle artificiate che girano intorno a se stesse per la forza del fuoco che le spinge uscendo da una loro estremità. Un fenomeno analogo è quello della circolazione de' liquidi nell' interno delle cellule vegetali di alcune piante, di che si vede notabile esempio in quella picciola pianta acquatica che porta il nome di *chara*. Il sig. Dutrochet promette parlarne nella seconda parte.

— Il sig. Arago annunzia che il sig. Daguerre ha testè aggiunto un nuovo perfezionamento al suo apparecchio, tal che può ottenerne ora la immagine nello spazio d'un minuto secondo.

— Il sig. Dumas comunica de' ragguagli sul deplorabile accidente causato nella scuola di farmacia dall'apparecchio del sig. Thilorier, col quale si può liquefare ed anche gelare il gas acido carbonico. L'apparecchio dovendo resistere alla pressione di circa 150 atmosfere, tutte le precauzioni son prese per non farlo scoppiare. Ma siccome il tubo è in ferro fuso, e che talune modificazioni si operano nell' interna testura di esso le quali lo rendono fragile e il fanno rompere, come accade talora anche a' più ecoellenti pezzi d'artiglieria, così è avvenuto da ultimo nella scuola di medicina che l'apparecchio mentovato s'è rotto fra le mani del giovane che faceva la preparazione dell' esperimento e lo ha ucciso.

INVENZIONI SCOPERTE E MIGLIORAMENTI

L'ARMONOGRAFIA

Il Sig. canonico Antonio Stoli Patrizio Reatino non ha guari diè alla luce pei tipi del Salviucci un Trattato d'Armonografia — Egli con essa si propone di rappresentare in numerica qualsiasi componimento di musica per quindi questo disporre a somiglianza della Tipografia sopra un *Armonometro* del pari dallo stesso Autore immaginato e reso pratico, dimodochè da chiunque benchè non iniziato nella scienza dell' armonia possa eseguirsi qualunque combinazione melodica ed armonica.

Questo Trattato è in un volumetto in ottavo, ed è accompagnato da varie tavole dimostrative (*), e siccome noi lo crediamo utile, perchè come tale venne riconosciuto da varj maestri e professori della romana accademia di S. Cecilia, non che dal chiarissimo Signor cav. Angelo Maria Ricci, che con varie lettere riportate al finire del Trattato stesso ne lodò l'Autore con parole soddisfacenti, così lo facciamo noto ai nostri associati.

(*) *Il medesimo si vende nella Tipografia Salviucci ai SS. XII. Apostoli.*

NOTIZIE DIVERSE

Il Chiar. letterato sig. Giuseppe Petrucci di Ferrara è stato aggregato non ha molto alle Accademie della Valle Tiberina in Toscana ed a quella de' Volsci di Velletri e degli Ardenti di Viterbo.

Annunzio bibliografico. Pubblicammo in questo nostro giornale la relazione che espose il sig. Torelli intorno le opere di Giurisprudenza del cav. Agresti; ora ci piace annunciare che le dette opere son giunte molto innanzi nella pubblicazione. Le associazioni si ricevono alla direzione di questo giornale dove si può vedere un volume ed alcuni opuscoli. Il prezzo dell' opera è in ragione di quattro grana per ogni foglio di stampa: prezzo totale de' fascicoli e volumi pubblicati in numero di otto e un fascicolo, ducati 19. 98 prezzo fisso per Napoli. Pel resto d'Italia l'autore accorda un ribasso del terzo e l'opera può aversi anche ad un volume per volta. Conchiuderemo con le parole di un nostro egregio amico in proposito. Il cav. Agresti è tal uomo che ha servito co' suoi lumi alla decretazione di molte leggi, e la giustizia per lui non conosce quasi più traversie, intrighi e correzioni. Voi farete bene all'umanità propagando le dottrine di esso.

—

Essendosi già da noi parlato del ritratto del sig. Guizot fattogli fare dagli Americani in compenso della sua opera sopra Washington, non sarà discaro se noi qui appresso rechiamo la risposta del Guizot al cortese invito.

Signori.

Sono profondamente commosso della vostra gentilezza, ed accetto con gratitudine l'onore che vi compiaceste di farmi. Come appena potrò liberarmi dagli urgenti affari, che per ora non mi lasciano in facoltà di disporre neppur d'un istante, mi farò premura di dare all'artista americano che avete scelto le ore necessarie per condurre il mio ritratto. Sommo piacere mi reca il vedere che gli Stati Uniti d'America abbiano giudicato il mio omaggio a Washington degno del grand'uomo. Mi chiamerò fortunato d'aver presso di lui un posto nella libreria del Congresso, e vi ringrazio d'averne concepita l'idea.

Vi prego signori d'accogliere la manifestazione sincera della mia più distinta stima

Sott. Guizot.

Album Teatrale

ROMA. Che il teatro *Valle* ed il nuovo *Metastasio* agiscano nella imminente primavera non è più dubbio. I manifesti escirono ed in ambedue è una compagnia di prosa, che richiamerà l'attenzione degli amatori del bello comico drammatico e tragico e delle quali parleremo dando al solito le notizie di tutte le produzioni ehe seralmente rappresenteranno.

Intorno all' opera in musica, ancora è problema. Il *Marzi* ha scritturata la brava *Albini*, la *Parepa*, il *Morini* ec ec. Questi in obbedienza ai patti della scrittura giunsero in Roma, ma il *Marzi* ammalò e partì alla volta di Perugia, e non si sa ancora se un qualche altro Impresario sbucci, e tolga da pensieri la compagnia che intanto passa il suo tempo nell'andare ad osservare le antichità romane, ed a noi dia il piacere di poter nuovamente udire la *Albini* così cara a Roma, la *Parepa* lodata da tanti *giornali*, e tutti gli altri, che da quanto ci si dice sono buoni artisti. - Sù via Impresarj non siate restii: il momento è propizio. La Compagnia dà a sperare, e qualora sappiate scegliere delle opere che le siano adattate, e che noi non abbiamo tanto nelle orecchie, l'esito certamente sarà fortunato, ed incasserete molti zecchini.

MILANO. *Teatro alla Scala* - Il *Proscritto* Melodramma tragico con musica del *Maestro Ottone Nicolai.*

La Fama, giornale da cui desumiamo le notizie intorno a quest' opera parlando della poesia dice: le parole, il verso, certi suoi modi peregrini, la trasmigrazione di luogo dalla Francia all'Inghilterra, e le forme del libro avvisano asser questo uscito dalla fucina del sig. *Gaetano Rossi*; ed a confortare la opinione valga il seguente saggio: - *et crimine ab uno disce omnes*:

Edmondo » *Del cimento fra due ore*
Sorto il sole in ciel sarà.
Arturo » *E quel sole fra due ore*
Un di noi più non vedrà.

Altrove è detto - *Il vento i ceneri ne sperderà* ec. ec. con altrettali dolcezze ond'è condito cotesto guazzabuglio in rima; v'ha perfino

Qual d'intorno di allarme
Suon ripete?? ec. ec.

La musica poi per due cose, oltre ad una mirabile povertà inventiva, fece un fiasco solenne, e queste si furono *la mancanza d'interesse drammatico e la mancanza di stile musicale.* Egli, dice *la Fama*, non seppe dare alla propria musica un carattere, onde non unità, non chiarezza, non condotta di parti che si riferiscano al tutto, non un tutto che alle singole parti mirabilmente risponda. Si propose egli per avventura, il *Nicolai*, di avvilire il concetto musicale fino al vitupero del concetto poetico acciocchè non avesse a disgradarne l'uno coll'altro? . . . L'immaginazione venne meno in tutto al Maestro, ma non seppe acquistarsi neppure il suffragio di coloro che il calcolo antepongono allo ingegno, e ridurre vorrebbono ogni funzione dell'anima a proporzioni numeriche. La sinfonia s'ebbe un qualche plauso. I cantanti furono la *Frezzolini*, *Donzelli*, *Coletti e Castellan* che a pochissimi tratti vennero per la esecuzione applauditi.

In questo teatro dopo il *Proscritto* si diè il *Gonzalvo*, melodramma serio con musica appositamente composta dal maestro *G. Bajetti* con applausi clamorosi. I pezzi migliori poi dello spartito sono nel primo atto l'*introduzione*, il *duetto* fra basso e tenore, e il *finale*. Nel secondo atto il *terzetto* fra donna tenore e basso, un *coro* ed il *rondò finale*. I cantanti furono la *Tadolini*, il *Borioni*, ed il *Costantini*.

TRIESTE - *I Capuleti e i Montecchi* colla *Goldeberg* e la *Moltini*, *Guasco e Panzini*: piacque. Il balletto *la Scimmia riconoscente* fece furore, ed il *Paradisi* compositore, attore e protagonista animalesco, salta, s'arrampica, e si contorce con garbo e vi riscuote applausi e chiamate.

VENEZIA - Gran Teatro *la Fenice Lucrezia Borgia* di *Donizzetti* - Esito felicissimo e mad. *De Rancour* vi fu applauditissima. Dopo questa si diè *Margarita di Yorch* tragedia lirica di *Giacomo Tucchèro*, musica del maestro *Alessandro Nini* con la *De Rancourt*, la *Olivier*, *Ronconi ed Ivanoff*.

Quest' opera nulla ostante che alcune circostanze indipendenti dal merito intrinseco musicale avessero potuto attenuare le impressioni che dovea destare, ebbe esito felice. La gran sinfonia, la cui stretta è mista a cori, venne applaudita e con essa il terzetto dell'introduzione cantato dalla *De Rancourt Ronconi ed Ivanoff*. La *Romanza* detta dalla *Olivier*, ed un duetto fra la medesima ed *Ivanoff* lasciò da desiderare qualche cosa in quanto alla esecuzione. Un coro e la cavatina della *De Rancourt*, il duetto fra essa ed il *Ronconi* di finale all'atto primo furono applauditissimi e valsero molte chiamate agli artisti ed al maestro. Nel secondo atto il *coro* d'introduzione piacque, l'aria di *Ronconi* entusiasmò, il *finale* fu trovato da tutti bello e grandioso. Nel terzo atto la *Romanza d'Ivanoff* fu applaudita al massimo grado. Un *coro* generale di che i discordanti coristi scemarono, l'effetto non piacque. Il duetto tra *Ronconi* e la *De Rancourt* riscosse copiosi applausi.

VICENZA - *La Sonnambula* fu campo di lode alla *Giuseppina Leva.*

Recenti Scritture.

Per lo spettacolo della fiera a Brescia il *Cirelli* agente teatrale ha scritturato il coreografo *Serafini*, ed il primo ballerino per le parti *Giacomo Rossi.*

Per il Teatro di Reggio - Stagione avvenire *Eugenia d'Alberti* prima donna, tenore *Lorenzo Biacchi*, basso *Gaetano de Baillou*, coreografo e primo attore *Domenico Ronzani*, prima mima *Ester Ravina*, il primo mimo *D. Costa* ed il primo ballerino danzante *Grillo.*

Per l'Estate al Teatro di Perugia *Domenico Segarelli* primo mimo. La prima donna *de Varny* venne testè scritturata pel Teatro di Messina a tutto maggio.

Per l'imminente Primavera al Teatro di *Tortona* la prima donna *Geltrude Berti Gabussi* e la prima ballerina danzante *Carolina Rossi.*

Per la stagione della fiera di *Padova* il coreografo *Morosini* ed il primo mimo Ramaccini. Il primo tenore *Ivanoff* venne scritturato pel Teatro Carlo Felice di Genova pel carnevale 1841 in 1842. Il primo basso *L. Maggiorotti* per un anno al Teatro Italiano di Cadice.

Pel Teatro d'*Alessandria* il coreografo *Astolfi.*

Pel Teatro *Carlo Felice di Genova* nella imminente Primavera il tenore *Carlo Manfredi*. La prima donna *Carlotta Ferrarini Baschieri* venne rifermata per il terzo anno al Teatro d'Odessa (a tutto il 1841 in 42.) I due bassi *Paolo Casali* ed *Eugenio Zanotti* a Padova per la imminente primavera.

Pel Teatro di *Rovereto* la prima donna *Ersilia Ranzi* il primo basso *A. del Vivo.*

Pel Teatro di *Berlino* il tenore *Gabrielle Bozzi*, la prima donna soprano *Claudina Ferbetti*, il primo tenore *Pietro Rossi-Cicerchia* per mesi sette dall'aprile corrente in poi.

Per la primavera al Teatro di *Piacenza* la prima donna *Carlotta Griffini*, il primo tenore *Giovanni Storti*, il primo basso *Matteo Aliberti* Comprimaria *Elena dai Fiori* altro primo tenore *Francesco dai Fiori.*

Nell'Estate al Teatro di Perugia il coreografo *Monticini*, e la prima ballerina per le parti *Marietta Monticini* sua consorte; ambedue poi sono scritturati pel Teatro d'Apollo in Roma nel carnevale 1841 in 42.

Il primo basso *Coletti* venne testè aggregato alla Compagnia di canto per la primavera prossima al teatro di Vienna.

Il primo tenore *Basadonna* è nuovamente scritturato pei reali teatri di Napoli.

La prima donna *Assunta Tramontani* è scritturata per tre anni dalla primavera imminente in poi coll'appaltatore *Merelli.*

Pel teatro Communale di Bologna nella prossima primavera prima donna assoluta *Adelaide Perelli*, prima donna *Angelina Cory-Rossi*, basso comico *C. Cambiaggio*, basso cantante *Napoleone Rossi*, e primo ballerino danzante *Matteis*. Per la fiera di Padova e di Cremona il primo ballerino danzante *Pintauro*, e l'altro mimo *Michele d'Amore*. Per Asti nella primavera imminente la prima donna *M. Tizzoni*. Per Tortona il tenore *Biacchi*, ed i bassi *Fiori e Torre*, il coreografo e primo mimo *Giuliani* la coppia danzante *Zambelli e Morra* ed il primo ballerino *D. Rossi.*

Per Pavia nella primavera prossima la prima donna *Berio*, il primo basso *Marchelli*, ed il tenore *Prospero Ferrari.*

Per Voghera nella primavera il primo basso *Felice Partini.*

Per Lisbona un'anno il primo basso cantante *Antoldi*. Nell'autunno venturo per Alessandria il primo tenore *Berardo Winter*, e la prima ballerina *Carolina Guffanti.*

Pel Teatro S. Benedetto in Venezia nella imminente primavera la prima donna *Giulia Micciarelli-Sbriscia*, la comprimaria *Lucrezia Micciarelli-Marconi*, il primo tenore *G. B. Bertolasi*, il primo basso *A. Superchi.*

Pel teatro di Brescia nella ventura fiera il basso *Natale Costantini.*

Pel teatro di Berlino il primo basso cantante *Giuseppe Paltrinieri*, e per Lione il tenore *Antognini* per un anno.

Pel teatro di Venezia in primavera il basso cantante *Valentini-Canuti.*

TEATRO DI FANO. Da lettera di un nostro corrispondente, scrittaci da Fano fin dal 26 dello scorso febrajo, apprendiamo che, per esser stato quel rinomato teatro per troppa sua vecchiezza chiuso per sempre all'uso de' pubblici spettacoli, i filodrammatici fanesi dopo avere fatto costruire un teatro provisorio, vi eseguirono durante la stagione carnevalesca un corso di recite in cui mostrarono un merito veramente artistico; onde è ben giusto che quì di loro fatiche si faccia pubblica ed onorevol menzione.

La Signora *Eloisa Rossi* che sostenne il rolo di prima donna giovane mostrò nel recitare moltissima intelligenza ed ottimo stile di declamazione che alla natural vivezza tutta propria della sua età sì bene accoppiò, che fece su lei fondare le più alte future speranze - In tutte quelle produzioni ov'ebbe parte costantemente riscosse estesissimi applausi; ma nell'*Alexina* di *Nota*, nelle *smanie per la villeggiatura* di *Goldoni*, ne' *due tradimenti* del *baron di Cosenza*, e nelle tragedie il *Saul* d'*Alfieri*, ove vestì la parte di *Nicol*, e nella *Maria Stuard* di *Schiller* ove declamò quella della *Elisabetta* son d'esse quelle parti che maggior lode gli meritarono. Del merito delle signore *Giuditta Biagini*, e di lei sorella *Lavinia Battistini*, romane, poco estimo doversi dilungare mentr' esso è troppo ben conosciuto nella nostra capitale, onde mi restringerò soltanto a dichiarare che i fanesi rammenteranno mai sempre con sommo piacere quelle produzioni ov'ebbero parte - Della signora *Ferdinanda Baroncini*, che sostenne le parti di prima attrice, farò solo notare ch'ella è attrice ben conosciuta perchè io debba trattenermi a trattar del suo merito - Le manifestazioni che per pubblica stampa le furono tributate dai fanesi sono una bastante prova del di lei valore - Il conte *Giacomo Billi* giovane attore, ma di moltissimi numeri, seppe cogliere copiosi allori recitando nei filodrammatici di Roma e di Bologna, onde non è a dire con quant' altri in Fano pure ampliasse la sua gloria -- Chi ascoltollo nel dramma *Ella è pazza* dovrà ripetere ciò che alcuni intelligenti spettatori ne dissero, cioè che in tal parte egli potrà esser uguagliato, non superato - Il conte *Stefano Amiani*, la cui coltura di spirito è ben nota fra noi, occupato da qualehe tempo alla declamazione, ovunque si produsse, colse non equivoche lodi; ma nel *Benefattore* di *Nota* e ne' *due tradimenti* del *Cosenza* noi dobbiamo tributargli le più lusinghiere significazioni - Il nobile sig. *Torello Torelli* in quelle poche sere che si produsse sulla scena piacque assaissimo, non che il sig. *Fradelloni*; il quale alla sua intelligenza accoppia una gradevole naturalezza - Il sig. *Vellenfeld*, attore ben noto in Italia, chiamato a sostenere le parti di caratterista seppe colle sue lepidezze attirarsi l'amore dell' uditorio non solo, ma contribuire colla sua direzione al buon esito di tale intrapresa - Al celebratissimo attore conte *Gordiano Perticari* che generosamente volle onorare di sua presenza quella compagnia producendosi col *Filippo* dello *Scribe* e col *Saul* dell' *Alfieri* tutti i fanesi gli esternarono segni non equivoci della loro altissima ammirazione. (*Artic. com.*)

Proprietario responsabile riconosciuto dal Governo
l'Architetto Cav. Gaspare Servi.
ROMA — TIPOGRAFIA SALVIUCCI PIAZZA DE' SS. APOSTOLI N. 56.

IL TIBERINO

GIORNALE ARTISTICO-LETTERARIO

CONDIZIONI

Le associazioni dovranno essere per un anno. Il prezzo si stabilisce portato al domicilio scudi 3. 20. Per chi volesse prenderlo in direzione scudi 2. 60. Per l'Estero scudi 3. 20. E si paga ogni trimestre anticipatamente. Le disdette si dovranno dare entro il penultimo trimestre. Si pubblica ogni lunedì nella tipografia Salviucci Piazza de' SS. Apostoli num. 56. ove si ricevono le associazioni.

INDICE

ROMA - PITTURA. *Esposizione di Belle Arti.* Marine di Gio. *Aivazowshy*: Paese composto del *Mayer* - Foresta ec. del *Elsasser*. Ponte della Maddalena ec. del *Catel*. - *Vedute* ec. del *Teerlink*: Versi inediti del Missirini. - BIBLIOGRAFIA ARTISTICA, sulla vita e sulle opere di Giulio Pippi, e Studj statistici ec. ARCHEOLOGIA. Gli *antichi tempj* di *Gabii* ed *Aricia* ec. - LETTERATURA. Intorno l'Epigrafia, Art. 2. - LETTERE INEDITE del Perticari, e del Cesari. - TERZINE del Marsuzi. - Biografia dello Scarpellini. - INSTITUTO DI FRANCIA. - NOTIZIE DIVERSE: Combattimento dell' Atleta Dupuis. Caduta di un globo di fuoco in America. Feste poetico-musicali. - ALBUM TEATRALE. - Accademia Filarmonica: *Achille del Nero*.

AVVERTENZE

Agli associati si permette la stampa degli avvisi che non oltrepassino le cinque linee. Chiunque desiderasse che delle sue opere si parli in questo giornale potrà mandarle franche di spese alla direzione del GIORNALE TIBERINO. Lettere, pacchi, danari e libri non si ricevono che franchi di spese. I fogli separati si vendono nella detta tipografia al prezzo di bajocchi dieci.

Anno Settimo Num. 9. — *Lascia dir gli stolti.* DANTE. — Lunedì 12. Aprile 1841.

ROMA.

PITTURA

ESPOSIZIONE DI BELLE ARTI nelle Sale del Popolo

Il pittore di Marine GIOVANNI AIVAZOWSHY penzionario Russo ed altri paesisti.

Quando ne' fogli passati (1) si recarono da noi parole di lode al merito singolarissimo del *Aivazowschy*, quando si disse che in Napoli e nelle altre città d'Italia fu stimato pittore nel suo genere straordinario, siamo certi che alcuni i quali vanno assai a rilento nel credere ai giornali avranno detto, vogliamo vedere queste maraviglie e poi credervi. E ora ch' egli è fra noi con varie opere, in questa esposizione non si sarà confermata tal fama, certo come or vedesi non compra, ma meritatagli dal valor suo nell' arte? Raccontavano que' giornali che sì tosto come accoglie nella mente la scena che si pose nell' animo di rappresentare, in qualvogliasi ora non può tenersi di gittarla in tela, tanto che n'escono poscia que' dipinti senza il merito della lode alla mediocrità, l'estrema pazienza. Non crederemmo noi di leggieri a tal racconto, se in queste marine di cui teniamo parola non ci sembrasse vedervi una vera ispirazione, e un ritrar l'acqua in guisa che ne senti tutte le sensazioni che da essa ci provengono. Le vedute di Napoli sono d'un effetto raro a immaginarsi, il mare v'ondeggia in guisa che secondi mirandolo il moto di quelle barche che lo solcano e prendi diletto di que' deliziosi diporti. Ma se tanto ti piaci in esse quando il sole l' illumina, il vedervi il mare schiarito dalla luna, che con la sua luce lo fa biancheggiare, e ondeggiante si frange addosso ad una nave, è tal momento d' incantevole natura, che il vederlo è un sentirsi prendere di maraviglia e diletto. La gente che si affollò attorno queste marine ne' primi giorni che furono esposte fanno certa fede la novità dell' effetto essere stata sentita e lodata da ognuno. Certamente noi non abbiamo veduto ne' pittori viventi meglio, e degli antichi, nel dar verità, trasparenza e moto all' acqua, pochi sono a paragonarglisi. Ingegni cosiffatti onorano le nazioni. E la Russia nel mantener questo artista ad assaporare il bello d' arte e di natura, nelle principali città che potevano offerirgli tali pregi, mostra conoscere in qual modo possono essere migliorati nella loro arte tali uomini. Di altri artisti Russi ci è obbligo dire in questo giornale avendo esposto opere di pregio, tanto che non v' ha dubbio il gusto nelle arti esser molto avanti in quella nazione.

(1) Num. 3.

Ma poichè siamo sulle lodi molte e cordialissime ne faremo al Sig. *Federico Mayer* svizzero per il suo *paese composto*. — Una franchezza di tocco, e una forza di colore mirabile sono in tal dipinto, e la composizione nella sua varietà è bellissima. Alcuni notano le tinte un poco alterate: e sia pure; ma chi gli negherà un merito tale da lasciare inosservati molti nella sua arte? E quel indietro non ha tutta la vera gradazione di piani e di tinte? Gli alberi non son toccati con gusto, e l'acqua e que' cavalli che v'abbeverano con verità e con bravura? Molti artisti che ho richiesti del lor parere su tal paese mi hanno in molte parole detto ciò ch' io in poco ho scritto sperando che un artista di tanto merito lasciato quel poco di convenzione che vi trovano nel colore, sia per riuscire scevro d'ogni difetto.

Nè minori bellezze sono nella *Foresta Vergine sotto i monti di Gerare in Calabria* del Sig. *Augusto F. Elsasser* Prussiano. La composizione n'è sovra modo commendevole, il tocco di maraviglioso effetto testimonia nell' artista ingegno non comune. Tanto che i moltissimi che lo videro ne rimasero maravigliati, gli artisti soltanto desiderando che lasci anch' egli nelle tinte la convenzione, e si dia con quel suo potentissimo pennello a ritrarre il vero nella tranquilla varietà degli effetti, come seppe fare quel suo valentissimo concittadino

Il Sig. Cavaliere *Francesco Catel* ne' molti paesi che gli stabilirono fama durevole, e in questo *Ponte della Maddalena presso i Bagni di Lucca*, ove fe' correre guerrieri armati con fiaccole, vi studiò un bel contrasto di luce, avendo immaginato quel luogo a lume di luna. *La cima del Vesuvio* e altri suoi dipinti gli confermano quella rinomanza che non usò per far danari soltanto, ma per lasciarla con opere studiate non mutabile, come le più, con gli anni.

Ma perchè sia posto fine a queste mie parole di lode a molti stranieri col nome di un altro illustre, voglio aggiungere ai dipinti che meritano encomio le vedute del Cav. *Teerlink Olandese*, anch' esso salito in grandissima riputazione da moltissimi anni: se entrassimo a parlare dei pregi di questo artista bisognerebbe che toccassimo pure d'alcuni difetti, che v' ha chi afferma esservi, come un fare di frappa un po' minuto, e tinte in generale alquanto fredde. Ma queste sono osservazioni parziali delle quali il valente artista farà quel conto che il suo sapere gli persuaderà per il migliore; nè a me si conveniva tacerle parlando di cose che sono in pubblico. Rechiamo qui appresso alcuni versi che ci son dati come inediti, usciti dalla penna del chiarissimo Melchior Missirini in lode di questo paesista.

Gentil Terlingo, che ritrarre in tela
Sai la vaga Natura,
Dove l'aria è più pura,
Ove più splende il Sole, e ride il Giorno;
Hai Tu fatto soggiorno
Negli Orti delle Esperidi felici,
Ovver sulle pendici,
Dove Circe tenea scuola d'amore?
Dimmi in che modo, e d'onde
Sai rapire il colore,
Con cui sì chiare l'onde,
L'erbe sì fresche, e fai sì lieto il Cielo?
I fior sul verde stelo
Pinti da' tuoi color spargono odore:
Muggono i Tori, e lungo il fonte, e il prato
Metton dolce belato
Le innamorate Agnella,
Che non si vide mai cosa più bella.
Segui il nuovo lavoro,
Ed alla Patria tua giungi decoro!

Veggasi da questo esame delle opere esposte quanto utile sia questa pubblica Esposizione nella quale possiamo aver saggio dello stile degli artisti che vengono d'ogni parte del mondo ad apprendere l'arte fra noi: valga l'utilità di questa istituzione, e l'abbondanza delle opere che vi si sono in quest' anno recate a persuadere chi la presiede di dare alla scultura una propria sala, ed altre aggiungerne alla pittura. O. GIGLI.

BIBLIOGRAFIA ARTISTICA

Sulla vita e sulle opere di Giulio Pippi Romano.
Studi statistici sulla popolazione di Mantova.

Vedete quali annunzi ho appaiato! il primo di giocondo soggetto: notizie di famoso artista e de' suoi lavori; il secondo, di severo: il crescere e diminuire di un popolo per cagioni contrarie o favorevoli. Dell' opera intorno a Giulio romano saranno moltissimi che si studieranno di sapere: io dirò poco, pure bastante a soddisfarli. Ella è magnifica nella composizione, superba nella edizione; buona la dicitura del testo, naturale graziosa; e gli fan seguito un' appendice di documenti rari e curiosi, importanti alla storia, e molte tavole accuratamente incise mostranti i dipinti e le opere di quell' artista in Mantova. Un sì nobil lavoro palesa l'animo grande e affettuoso dell' autore il quale volendo gratificarsi alla patria l'onorò con opera illustre e duratura: e noi italiani gli dobbiamo essere riconoscenti, poichè pretendendo dai fratelli nostri cose degne del bel paese, abbiamo da lui questa che è bella, egregiamente bella. E l'abbiamo da tale che redato un nome illustre e comodità di vita, stimò esserne indegno senza pareggiarsi agli avi con qualche merito proprio. Esempio per avventura ai dì presenti non più nuovo, ma non ancora quanto basti universato, perchè abbiamo a cessare i plausi a chi quanto il presente autore va meditando.

Il quale è il conte Carlo d' Arco di Mantova cittadino amorevole e zeloso dell' onore della sua terra, ai mali di cui compatendo soccorse all' ospedal civico, donando i suoi studi statistici in aumento alle entrate del pio luogo.

Io non conosco quel signore, nè so quali altre cose abbia pubblicato del proprio: bene mi è nota sua grande modestia, ammirabile esempio in questa età frenetica di presunzione. Io ho visto una sua lettera al celebre Pietro Giordani mio concittadino: in essa è desideroso che egli si degni gradire il presente che gli vuol fare delle

accennate due opere. Ma quel suo desiderio è in tale maniera espresso, che quasi teme non sia troppo, e audace. E certo il Giordani deve apprezzare questi lavori, o l'autore onorare. Oh egli è ben chiaro che la vera virtù non è arrogante nè presuntuosa, e che sapendo quanto costi il sapere, e quanto, per istudiar che si faccia, si stia lungi dal perfetto, non osi superbire di sè, nè consolarsi; molto meno soverchiare a nessuno. Gran vergogna di molti che appena odorati gli elementi di qualche scienza si gonfiano di molto orgoglio, e manigoldi della ragione maledicono a tutto che non intendono, e perseguitano sapienti e sapienza con istrano furore ove s'accorgano che le loro povertà intellettuali minaccino di farli umiliare ai confronti. E quella modestia e quella bontà nella lettera del conte al Giordani traspira pure in quelle sue opere le quali sono dettate con semplicità e castigatezza senza pretensione nessuna, quantunque l'uomo sia tale da star seduto in ben distinto seggio. Per questo auguro che specialmente gli artisti si proveggano dell' opera intorno a Giulio romano perchè mi pare che ne avranno grande aiuto agli studi loro sia pel disegno che per la storia dell' arte in cui quel famoso scolaro di Raffaello si fu distinto.

Luciano Scarabelli.

ARCHEOLOGIA

GLI ANTICHI TEMPJ DI GABII ED ARICIA, DICHIARATI DAL DOTTORE GUGLIELMO ABEKEN — Roma, dagli Annali dell' Instituto di corrispondenza archeologica, con una tavola.

I contorni di Roma presentano una grandezza di monumenti che bene unizzano con la magnificenza di quei signori romani che dilungandosi per poco dalla città regina volevano non dirò vederne in breve una imagine, ma certo che i luoghi di loro possedimenti non disdegnassero la potenza romana. Quindi chi nella povertà presente si piaccia di antiche memorie, troverà nelle vicinanze di Roma quasi ad ogni passo a meditare sul tempo che sfascia e ritorna informi le grandi opere, intorno alle quali l'ingegno degli uomini cotanto si travagliò.

Parlarono molti dei contorni di Roma, italiani e stranieri, ma il troppo numero dei monumenti levava a ciascuno di travagliarsi in tutti così ritagliatamente, che non rimanesse ancora a dir molto di molti. Il n. a., che a cagione di onore fu qui nominato altre volte, prese a considerare i due tempj di Gabii, e d'Aricia, il primo a lontananza di dodici miglia da Roma a sinistra della via prenestina, l'altro nella valle aricina sotto la rupe scoscesa della moderna città dell' Ariccia. D' ambedue que' tempj si è conservata quasi per intero la cella. = Cotali celle hanno comune fra loro la direzione verso il sud, con questo per altro che essa direzione nel tempio gabino si determina più specialmente a sud-est (erroneamente il Nibby l. c. p. 84. sud-ovest), quella del tempio aricino a sud-ovest. Una siffatta posizione, che non mai guarda direttamente il sud e che rimetto ad un altra occasione di mostrar in intimo connesso colle discipline augurali dei popoli italici, presentano quasi tutti gli antichi Santuari d' Italia. Le celle stesse di poi non solamente nelle proporzioni, ma anche nelle misure mostrano fra loro perfetta corrispondenza. Il tempio gabino ha in lunghezza piedi franc. 44′ 4″, in larghezza 26′ 10″ 6‴: il tempio aricino ha in lunghezza 43′ 2″, in larghezza 26′ 4″. Le mura delle celle in ambedue i tempj non sembrano ora alte quali furono nel primitivo loro stato; la base sopra la quale esse si alzano ha 5 piedi, e così alta dovea essere la scala conducente al piano del santuario, che probabilmente era dell' impare numero di cinque gradi. Nel tempio gabino la base dalla parte posteriore del tempio sporge intorno a p. fr. 4′ 3″ e sporgendo essa così non solamente all' esterno ma anche nell' interno del tempio, mostra che su quello sporto si appoggiasse il pavimento: del quale pavimento nel tempio aricino non osservansi più vestigie, ma nel tempio gabino si ha l'intero stato bastevolmente mantenuto che manda un suono ottuso, quando vien fortemente calcato coi piedi. Esso pavimento verso il fondo è tagliato da una striscia di pietra larga 7″ distante dal muro posteriore 5′ 6″, che serviva a limitare il proprio sacrario ch'era pavimentato un tempo con *opus tessellatum* di palombino or affatto distrutto. Osservansi sulla detta striscia alcuni incastri che forse servirono ai cancelli, e dai quali si può dedurre che la cancellata avesse tre ingressi. La struttura della cella nell' uno e nell' altro tempio è della medesima solidità, le pietre ben tagliate del materiale vulcanico di que' siti, nel tempio gabino pietra gabina, nell' aricino pietra albana o sia peperino. Esse pietre non sono soprapposte secondo il solito sistema romano in situazioni alternative di lunghezza e larghezza, rispetto alla mostra che fanno esternamente, ma più semplicemente secondo si confaceva alla natura del muro consistente nella sua spessezza di un solo ordine di pietre. Degno d'osservazione è pure che le pietre in ambedue i tempj sono tagliate evidentemente secondo la medesima norma, misuranti in lunghezza per lo più 3′ 7″, in larghezza ed altezza 1′ 9″. Lastre di pietra meno comune coprivano senza dubbio il nucleo del muro, le quali lastre essendo or affatto disparse, per uso delle seguenti computazioni credeva di dover supporre d' una grossezza almeno 4.″ =

Dalla grandezza del fusto striato di una colonna determina esastilo il tempio aricino, e da questo trae argomento al gabino, dal Gell e dal Nibby supposto tetrastilo. Lo stile dell' architettura il quale apparisce di non poco interesse per la storia dell' arte italica pare quello di cui parla Vitruvio come prodotto da una certa mescolanza dello stile greco e toscano; e conferma ciò il n. a. nel minuto esame della disposizione di ogni particolare dei tempj e nel raffronto di altri molti simiglianti monumenti. Dimostrando ancora che il tempio aricino, benchè in qualche maniera ritraente l'antico sistema toscano, non si allontana molto dai precetti stabiliti da Ermogene di Alabanda in Caria per la disposizione de' tempj eustili. Dichiarandosi inoltre dall' analogia dei tempj gabino ed aricino un certo stabile sistema dell' architettura, ne possiamo far uso in qualche maniera per soccorrere alle osservazioni di Vitruvio intorno la disposizione eustila de' tempj greci, osservazioni tratte in dubbio dagli editori delle antichità ioniche. Tanto i monumenti bene studiati possono soccorrere alla intelligenza degli scrittori!

L'autore riguardando al *carattere antico* che portano gli avanzi del tempio gabino credendo che si risenta piuttosto di una influenza che di una rigenerazione greca, il crede dell' epoca sillana; e per l'eguaglianza delle proporzioni nell' aricino, stima questo poco dall' altro lontano.

Il giovane autore non abbisogna di eccitamenti o di lodi a proseguire, studiando egli sempre con tutto l'uomo negli antichi monumenti. S'abbia dunque i ringraziamenti degli italiani a gloria dei quali ritornano le sue ricerche.

A. GENNARELLI.

LETTERATURA

INTORNO ALL' EPIGRAFIA ITALIANA. — *Articolo 2.*

Uno de' più grandi vantaggi, che dal ritrovamento, e dalla intelligenza delle antiche iscrizioni è a noi prevenuto, quello è senza dubbio di aver per esse meglio intesa la storia di que' tempi a cui si rapportano. Perchè è addivenuto che molti passi d' antichi istorici abbiano dalle iscrizioni preso lume e schiarimento, ed e converso molte iscrizioni si sieno bene intese per le dottrine dagli storici sposte ne' loro scritti: ed alcuni vôti colle iscrizioni si sono suppliti, ed alcune iscrizioni sono state ridotte alla integrità colle parole de' vecchi autori. I magistrati poi, le prefetture, gli ufficj, le arti, i collegii, i sodalizj, che bene spesso si trovano negli storici confusi e non distinti, per mezzo della *lapidaria* sono stati mirati nel loro vero aspetto, e spogli di quanto l' ingnoranza, e l' impostura v' avean posto d' imbratto o falsume. E si son di più conosciuti gli *anacronismi* o gli errori di tempo, in cui s' eran lasciati gli scrittori cadere; e si son formati precetti di critica per distinguere le lapide veramente poste ab antico da quelle, che tanti e tanti, a sostegno delle perdute sentenze e delle ciance, che ostinatamente sballavano e vendevano ai meno accorti, avean modellate sul gusto antico. Ora dove sono tutti questi vantaggi quando le iscrizioni si scrivano in lingua latina? le storie per lo più si dettano in italiano. E qual confronto potrà dunque farsene da que' che verranno? spesso nelle lapide de' tempi romani da un solo nome di dignità o d'impiego, senza timore di por piede in fallo, si conosce a qual epoca rispondano, e quando fur poste. Perchè alcuni ufficj in un tempo solo e non in altri sappiamo dagli scrittori essere stati; e alcuni una volta in un modo, una volta in un altro esser chiamati. E non è da por dubbio che anche fra noi sia lo stesso addivenuto: conciosiachè non è quasi mai che si metta nuova forma di governo senza crear nuovi stati e nuovi statuali: che anzi par proprio della politica, che, volendo conservare alcune cose de' vecchi governi, che buone si ravvisino e vantaggiose ai nuovi, lasciata la sostanza se ne mutano i nomi. E come dunque que' che vivranno le migliaja di anni dopo di noi, potranno formarsi giusta l'idea delle nostre cose, se queste noi esprimiamo cogli stessi nomi che si adoperavano poco men che due mille anni passati? Molte volte dalle oscure formole latine che si usano, appena potranno giungere a comprendere quale si fosse l'ufficio di coloro che con esse si chiamano. E dato ancora che sempre il comprendano mai non sapranno con certezza, o almeno senza molto di studio e di ricerche, come, allora che l' iscrizione fu scritta, veramente si nominassero. Ad ogni parola, anche a mirare una sola lingua, risponde una idea. Perchè ben ebbe alcuno ragione di sostenere che, a propriamente parlare, non si danno sinonimi. Or facciasi argomento da una lingua all' altra, e veggasi quanto diverse sieno nel significato molte di quelle parole che del tutto corrispondenti vengono giudicate. E per esempio chi dica in Italiano *Accademico della Crusca* già ben s' intende che si vuol parlare di un di coloro, che alla compagnia appartengono di que' letterati i quali tengono per impresa un frullone, che abburattando coglie il più bel fiore della farina, e ne lascia cader separata la crusca, a dimostrare per figura esser loro carico il partire le buone voci e le buone frasi dalle falsate e dalle bastarde. Ora si voglia questo stesso dire in Latino. Quei Romani, che mai non ebbero cotali radunanze, e che col nome di Accademie e di Accademici chiamarono il Ginnasio il Ceramico ed una setta particolare di filosofi, non possono offrirci ne' loro dizionarii la parola *Accademia* ed *Accademicus* nel significato in cui noi lo adoperiamo. Perchè è d'uopo ricorrere ai nomi generali *Sodalitas*, *Sodalitium*, *Sodalis*, che a noi non suonan lo stesso, nè forse lo avrebber suonato a quegli antichi medesimi, ai quali esprimevan talvolta quelle parole un certo che di criminosa compagnia, come ben si ricava da quel di Cicerone *pro Plancio*; *Plancius in petitione habuit multos cupidos sui et gratiosos, quos si tu sodales vocas, officiosam amicitiam nomine inquinas criminoso*. Nè mai, chi nol sappia, si potrà immaginare che con dire *Sodalis* si sia voluto dire *Accademico*. Ma procediamo più innanzi. Come ora diremo della Crusca? Uno tra i moderni e viventi scrittori di latine iscrizioni disse *Sodalis Furfureus*. Ma Dio buono! Che vuol dir egli *Furfureus*? Non forse cruscoso, o *pieno di Crusca*? Non è questo forse l'aggiunto proprio di quel pane grosso, in cui più del fiore entra a comporto la semola di grano? Or come potrà dirsi di chi la crusca cerne dal fiore? fate voi ragione se i futuri che ciò leggeranno non crederanno meglio essersi con quella frase descritto un mugnajo che non un accademico. Ma si può a buon diritto rispondere non doversi dall'errore di uno concludere che nessun altro modo sarebbevi da dire con proprietà la cosa medesima in lingua latina. Ebbene sia pure! direte per avventura *Sodalis. Florentinus. Linguae. Thusciae. Augendae. Conservandae.* Bella formola invero, e latinissima. Ma chi potrà dire essersi con quella indicato un accademico *della Crusca*? Certo soli noi, che sappiamo non esere altra accademia in Fiorenza occupata della conservazione della lingua da quella in fuori. Ma chi sarà tanto dopo di noi, quanto noi siamo dopo i Latini, non si lascierà forse a ragione aver dubbio se altra accademia per quello scopo vi fosse, e potrà con certezza asserire parlarsi appunto di que' del buratto? Nè già questo esempio ho io quì posto perchè altri me ne mancassero d'un modo acconci a dimostrare la cosa; ma solo perchè recentemente mi è caduto sottocchio, ed ancora ne aveva in moto la bile. Che anzi tutte quasi le formole latine, che ad esprimere dignità ed ufficj moderni vengono adoperate, di queste due cose peccano; la prima, che molte delle volte chiara non rendono l'idea di ciò che si vuol dire; l'altra che sebbene la cosa abbastanza chiariscano, non sapranno giammai con certezza i futuri qual nome veramente da noi si adoperasse per dire la medesima cosa, di che grave danno conseguita alla lingua, ed alla storia.

Ma v'è anche di più: voglio dire che, volendo le cose moderne con lingua antica descrivere, spesso dobbiamo o coniar nuove parole, o adoperare alcune di quelle che mai non ebbero la vera cittadinanza di Roma; e ne risulta un bastardume di buono misto a cattivo, che niuno, il quale abbia fiore d' ingegno, potrà approvare. E che direbbero que' valentuomini, che vissero nel buon secolo di Augusto, se leggessero miste alle belle frasi prese da' loro scritti que' nomi *Comes* (per Conte,) *Marchio*, *Baiulivus*, *Dux* (per nome di Signoria). *Vexillarius* (per Profectus municipii, Confaloniere) e tanti altri de' sifatti nati la più parte quando la lingua latina era ridotta a tale, che ad essere intesa non abbisogna oggimai di meno che di un apposito dizionario del Ducange?

Arroge a tutto questo che nè manco de' nomi de' luoghi e delle persone resta salva la proprietà e la desinenza. Spesso le Città, e le castella, che coll' andare del tempo mutarono nome, leggonsi nelle latine iscrizioni chiamate co' nomi antichi: sicchè un piccolo paese, che ora appena è conosciuto, e forse non ha luogo ne' dizionarj di geografia, tu vedi annunziato col nome di una bella, magnifica, e potente Città. Que' luoghi che situati in altura prendono il nome da' monti su cui stanno, o il nome almeno di *monte* hanno al loro congiunto, tu li vedi trasformati con greca maniera in tali, che stenti a riconoscerli, e ti si muta un Mont' Alto in *Altodunum* ed in *Faliscodunum* un Monte fiascone con elegante si, ma pure stranissima metamorfosi; che darà ben che fare a chi di tali cose non perito, vorrà cercare d'intenderle. Ed i cognomi gentili e familiari non sono anch'essi in qualche foggia mascherati? certo che sì: e mentre la più parte de' nostri si terminano in vocali diverse, la più parte di questi stessi resi latini, con latina desinenza vengono acconciati: e quelli che da nomi di persona si traggono si esprimono nel modo stesso che quelli, da cui si derivano. E quale imbarazzo non deve cagionare a chi legge un cotale chiamarsi *Marcellus. Marcellus*, *Adrianus. Adrianus*, *Savinus. Savinus*, *Adamus. Adamus*, ed in altre guise delle siffatte? E chi non crederà in questi casi essersi per isbaglio dallo scarpellatore ripetuto due volte il nome, e lasciato indietro il cognome? Le quali difficoltà svaniscono tutte ad un tratto se le iscrizioni si scrivano in lingua volgare; chè allora ed i paesi, ed i nomi, ed i cognomi si scriveranno tutti come si pronunciano al presente, ed i viventi li conosceranno, e saranno monumenti di storia per li futuri.

Avv. G. Fracassetti.

LETTERE INEDITE

Al Chiarissimo ed Eccellentissimo
Sig. Avv. D. Luigi Biondi Ajut. p. la S. R. - Roma.

Mio caro Luigi.

Finchè tu non sia venuto fra noi e non abbia adempito il desiderio mio, e quello del nostro Amati, e del Borghesi e degli altri, io ti straccherò di ciance, di lettere e di noie. E così forse penserai meglio a fatti tuoi, e farai senno una volta: ch'io già t'ho in conto di matto mentre tu farai impazzar noi con questo lungo aspettare che si fa di te. Ricorditi ch'io sono ancora in credito d'una tua lettera, e che non ti perdono, se non vieni. Intanto un bello e buono giovinotto ti porrà nelle mani questo foglio, al quale impongo di racomandarloti caldamente. Egli è scelto a Guardia Nobile di S. B. e se-

gue più volentieri i dolci studj delle muse, che quelli di Marte. Voglio adunque che il ti sia raccomandato, siccome a Principe e lume della Romana letteratura. Nulla aggiungo, perchè sò che i buoni sono per loro natura carissimi a te, che sei buonissimo, onde pregandoti ad abbracciarmi Santucci, e Morelli, e ripregandoti di questa sospirata, ed ormai lacrimata tua visita, mi ti raccomando. Addio.

Di Pesaro a 26 Luglio del 1816.

Il tuissimo GIULIO PERTICARI

Al medesimo.

Mio caro Amico.

Questa volta davvero che ti rendo grazie *non magnas sed ingentes*: perchè tu non m'hai mandato un uomo, ma un eroe. Tanta è l'eccellenza, la bontà, e la soavità del nostro Sgricci, il quale m'ha veramente incatenato l'anima e il cuore. Ho avuto a quistionare alcun poco per averlo in mia casa: contrastandomelo il Marchese Mosca, cui hallo raccomandato Monsignor Mauri. Ma io son ito a prenderlo col mio legno, e l'ho cacciato per forza in casa mia, senza che alcuno siasi attentato di levarmelo perchè mi pare che per amore dello Sgricci saprei fare anco il prepotente. D'onde conoscerai ch'io adopero ogni mia arte per tenerlo presso me il più possibile non già perchè s'affatichi in in que'suoi miracoli poetici, ma perchè si riposi nell'ozio e nella pace delle nostre ville lontano dai nobili fastidii della tua Roma. E tu faresti bene a venire a goderlo qua'tra gli amici tuoi: chè troveresti presso di me anche Borghesi ed Amati: è ne andremmo per queste Città di Romagna, e per queste colline, facendo di belle gite, e mescolandovi ancora qualche gentile pazzia da sollevarne que'vostri spiriti affondati nelle cure del foro e della corte. In somma tu devi rammentarti la promessa dell'anno scorso, e intendere che questo è il momento fatto per adempire con tua minor noia, e col mio maggior piacere. Fa ragione adunque che noi ti aspettiamo a braccia aperte, e che ti gridiamo come le rane gridano l'acqua: che se non senti il nostro gracidare, ciò sarà perchè la catena degli Appennini interposti vieta la strada al suono: ma non vi fossero que'rei monti, tu ci udiresti.

Di Pesaro a'24 d'Agosto 1816.

Amami Addio. Il tuissimo GIULIO PERTICARI.

D. S. Scrissi queste cose prima dell'Accademia. Ora credo mio debito di scriverti il rimanente. Io sono sbalordito, e certamente *Secundus e celo ceciditApollo*. Il mio Terpandro è cosa straordinaria. Egli ha dovuto cantare Ettore dietro 'l Carro d'Achille: ed ha in un bel poema posto poco meno che il fiore di tutta l'Iliade. Poscia ha pianto Ero e Leandro: nè bellezza di Mosco, e d'Ovidio ha vinte quelle di que' suoi versi improvisi. Da ultimo ha declamata la tragedia d'Edipo: tema datogli da me. Nel quale sembrami aver egli toccate le mete del potere umano. In somma non mi stancherò mai di ripeterlo che tu m'hai mandato un eroe, e che come tale io l'amo e lo ammiro. Domenica terrà una seconda Accademia nel luogo delle nostre adunanze letterarie. Ove ho già ordinato una piccola pompa secondo la nostra poca possibiltà, non già secondo la mia voglia ed il merito suo. Ma pure basterà a mostrargli l'animo nostro, e far fede alla tuaRoma che ancora per le provincie si conoscono e si sentono le cose belle e somme. Sarà egli premiato d'una grande medaglia d'Oro: e si farà decreto perchè nella sala gli sia posta iscrizione, ed imagine: ultimo onore che per gli statuti della nostra società possa rendersi: il quale non è per anco stato mai reso ad alcuno. Il magistrato della Città anco egli l'onorerà per qualche maniera. I letterati della Romagna, e delle Città vicine interverranno, avendoli io invitati o fatti invitare tutti. E Pesaro domenica avrà l'aspetto d'alcuna di quelle buone Città Greche, quando i lor beati costumi facevano onore all'umano intelletto, piucchè nol facciamo noi moderni che tutti gli onori abbiamo prostituiti soltanto a coloro che hanno più forza tra gli uomini. Starà ora a voi altri Romani il coronar lo Sgricci sul Campidoglio: e così riporre in grido quella corona, che fu disonorata negli ultimi tempi. Perchè da Petrarca fino allo Sgricci non s'è coronato poeta, che ne fusse degno: essendo il Perfetti piutosto un prosaico versificatore, che un poeta: ed essendosi nella Corilla premiato piuttosto il sesso che il merito. Per aprirti però chiaro il mio pensiero mi duole che voi altri Romani l'abbiate così incatenato a voi, ch'egli non s'attenti di oltrepassar Pesaro per la fede datavene. L'andare a Bologna, ed a Milano poteva molto assodare ed estendere la sua fama: e far che la sua coronazione in Campidoglio fosse poi meglio festeggiata e celebrata da un confine all'altro d'Italia. E vero che il suo nome v'è giunto: ed io stesso n'ho scritto *mirabilia* al nostro Costa, ed a'Bolognesi, ed al Monti in Milano. Ma è ben altra cosa il credere sulle parole altrui dal vedere e conoscere ed estimare da se medesimi. Se quindi i vostri consigli potessero cangiarsi per maggior ponderazione, io sarei d'avviso, che sciogliate lo Sgricci dalla parola sua, e gli deste libertà di girne almeno a Bologna, ed a Milano. Perchè io non vi taccio, come in que' paesi l'arte dell'improvisare sia tenuta per cosa quasi da nulla, nè da menarne rumore: ed hanno ben ragione di dirlo, guardati coloro che la professano oggidì. Ma vi dico pure ancora che, udito lo Sgricci, la loro opinione ed i loro discorsi si muterebbero: nè certo vi sarebbe timore che la coronazione capitolina fosse posta in derisione da alcuno: il qual pericolo non si correrebbe quando se ne parlasse in città che lo avessero udito. E certo gl'invidi del vostro paese troverebbero gran rifugio alla coperta loro malignità nel piccolo prezzo in che i Lombardi tengono quest'arte, per non avere conosciuto lo Sgricci. Se adunque vi piacesse di ordinargli questo viaggio, io stesso mi prenderei il carico di condurlo fino a Milano: e di raccomandare la riputazione sua a soggetti sì nobili ed autorevoli, che il suo vero valore sarebbe e conosciuto, e confessato, ed onorato a piene voci da tutti. E non dubito che questo farebbe ad un tempo un suo gran trionfo ed il trionfo dell'arte sua ch'egli ha veramente alzato ad un'altezza che non poteva immaginarsi mai. Ma io senza avvedermene, mi son fatto un gran cicalone: che pure non soglio esserlo. Dona dunque questa noia all'affetto ch'io pongo e porrò sempre nelle cose tue: dacchè io stimo lo Sgricci esser tuo, come il sono io pure. Ti bacio, e ti bacio mille volte. Addio.

Il tuo GIULIO PERTICARI.

Verona li 20 Ottobre 1817.

Antonio Cesari Prete dell'Oratorio di Verona al Cavaliere Clementino Vannetti.

Lodo Iddio senza fine de' religiosi sentimenti che ti ha messo in cuore, e della forza che ti concede contra il fiero assalto del dolore. Questo è il tempo, Clementino mio, da mettere in opera la tua fede, e da giovarti della tua religione: la qual sola, come tu provi, può armar l'uom di coraggio contra le tribulazioni, e nol lasciar vincer ad alcuna per gagliarda che sia. Tu se'ora alla prova; e Iddio ti ha messo nel fuoco a purgarviti: esso è che tienti fermo, acciocchè tu non ti sottragga allo sperimento che fa di te, e non ne sia strutto, ma sì mondato. Questa è la vera e soda pietà, e tu pensando a quello che sai, e leggesti d'infiniti uomini che furono messi in simiglianti cimenti, e vi si tennero saldi con la grazia di Dio (come ti dice S. Paolo nella sua agli Ebrei, dove loda la fede di que' buoni padri), ti dei rincoraggire e sostenerti nella tua pena. Ben puoi credere, che io sento nel più vivo dell'animo il tuo dolore: e vorrei pur consolartene, rendendoti sana e viva tua madre, ma che farei io con questo? So io quello che sia meglio per te? o posso io presumere di amarti io più di quello che t'ama Iddio, il quale ti ama senza misura più di ogni altro del mondo? Io dunque a lui commetto la cosa, come a più savio ed amoroso dispositore, e vivo sicuro che quello appunto ch'egli farà di te e di tua madre, quel sarà l'ottimo, da doverne essere contento tu ed io, il quale non saprei altro volerti che tutto il bene. Quello che ho fatto e fatto fare a' miei e tuoi amici per la tua madre, e il feci io volentieri, e'l fecero essi pure che t'amano assai. Ed oggi pure anche il P. Pansani (quel che fu meco già alle Grazie) jeri tornato a Verona, dice la messa per lo stesso fine: ed io spero, che da tanti sagrifizj e orazioni e tu e la tua madre sarete assai consolati. Riceverai una lettera dal P. Ippolito, il quale leggendo la tua, per poco ebbe a piangere. Or tu mi scriverai senza fallo issofatto del come si stia tua madre. Falle riverenza per me e confortala alla speranza in Dio ed all'amore della sua volontà. Addio.

PER LA MORTE DI ROSA BATHURST.

Terzine

Il nostro illustre concittadino il Sig. G. Batt. Marsuzi migliorò in varie parti questi suoi versi, e a noi è dato offrirli in tal modo meglio impreziositi ai nostri leggitori.

In ciel per nubi trasparenti vario
Gli ultimi raggi il sol spargea tra i pini,
Che coronano il capo a monte mario.
Della notte, e del dì presso i confini
La luna usciva fuor dalle montagne,
Che dividono gli umbri, ed i Sabini.
L'ombre stendeansi giù per le campagne,
E misto di più squille uscia di Roma
Il suon che il giorno moribondo piagne.
Ecco il fiume che grande ancor si noma,
Ma più per gloria che per acque, in ira
Sembra del ponte Milvio aver la soma,
Limaccioso traversa e nebbia spira,
E in cupo gorgogliar d'acqua profonda
Spuma, ribolle, e se con se rigira.
Io misurava la sinistra sponda
Co'lenti passi, e dicea ne'pensieri,
Par che il creato al creator risponda.
Mi volgo al calpestar di più destrieri,
Una donzella sù corsier leardo
Pareggiando venia due cavalieri.
Era tutta onestà nel dolce sguardo,
D'atti cortesi nell'età novella,
Ch'apre i cuori di amore al primo dardo.
Vera rosa di un dì Baturst bella,
Come leggiadra da traverso assisa
Ne andavi sì che non premevi sella!
Fin oltre i piedi con acconcia guisa
Scendea la veste del color del cielo,
Che sul sen da un bel nastro era divisa.
Ventilavano l'aure il verde velo
Sopra il cappello: Forse apparve in caccia
Così la figlia misera di Belo.
Isabella così forse la traccia
Per gli boschi seguia del buon Zerbino
Che trafitto spirò fra le sue braccia.
La bella compagnia passò vicino
A me, trascorse, varcò il ponte, un poco
Ristette, e a destra poi prese il cammino.
Cogli occhi io la seguia, ma un mugghiar roco
Li torse oltre pel fiume, e vidi un arco
Sull'onda bruna di color di foco,
E sotto quello uscir di carne scarco
Un lungo umano scheletro, cui l'ossa
Delle mani e de' piedi apriano il varco,
Salì pei greti, e dove più percossa
È dall'onda perpetua la via
Raccorciossi in se stesso entro una fossa.
Come colui che al fin del sonno, o sia
Sangue soverchio intorno al cuor ristretto,
O forza di commossa fantasia,
Sente un gran peso che gli preme il petto
E vuol gridare e scuotersi, ma indarno,
Tale io rimasi dal terror costretto.
L'un dopo l'altro i cavalier varcarno,
Ma come la donzella il sentier piglia,
Sorge lo spettro, stende il braccio scarno,
Dalla tremula man toglie la briglia,
E grida, meco vien, con voce fiera,
Il mal genio son io di tua famiglia;
Tuo padre io spensi nella selva nera,
Polve divenne, ed io la sparsi al vento,
La tua tomba sarà questa riviera.
Siccome nave per girar di vento
Volge la prora dove era la poppa,
Il destrier si girò per lo spavento,
Ma la via poca, e la belletta troppa
Non sostengono i piè sù per la balza
E giù lo tragge il peso della groppa,
Cader tre volte accenna, e tre pur s'alza
Dentro il fiume precipita alla quarta
Con la donzella, e il mostro che l'incalza.
Gemerono le ripe, e l'acqua sparta
Balzò, si chiuse, larghi cerchi stese,
Siccome onda di mar che venga, e parta.
Non mise grido alcun, nè si difese
La bella sventurata in quell'assalto,
Ma colle braccia ai cavalier distese
Volgendo il bianco de'begli occhi in alto
Col velo e i crin al vento in abbandono
Di morir fe' sembiante a mezzo il salto.
Solo mi parve udire un flebil suono
Di madre il nome proferir e a Dio
Pietosamente domandar perdono.
Qual core allor fu'il tuo, qual duol o zio,
Quando rivolto senza lei mirasti
Vuoto il destrier che all'altra ripa uscio!
Nè meraviglia m'è se tu saltasti
Entro il gorgo che rapido ti torse,
Ma che solo alla riva indi tornasti.
Misero! che talor le braccia porse
All'ombra propria, agli alberi, ed ai sassi,
Non all'amata sua che mai non sorse.
Come ahi lasso! potrà volgere i passi
Senza lei verso Roma, onde pur dianzi
Con essa uscì come a diporto vassi?
Come fia che sen parta, e che si avanzi
Fino alla vista delle patrie mura?
Come farassi alla sua madre innanzi?
Intanto l'aria che era fatta oscura
Con spesse faci rischiaravan quelli
Ch'erano accorsi al suon della sventura
Sù pel dorso del fiume i legni snelli
Facean le volte e l'onda era solcata
Da notator, da remi, e da burchielli,
Chi l'orma segna che ha il destrier lasciata,
Chi misura la ripa a spanna a spanna,
Chi stà sull'orlo periglioso, e guata.
Altri attraversa una divelta canna
E conficca la croce, onde sia noto
Ove morì la vergine britanna;
Chi lagrima, chi prega, e chi fa voto
Chi mostra i fonti e il fil della corrente
A quei che vanno ricercando a nuoto.
In che tanto ti affanni, o vulgar gente?
Ciò che ritorre all'acqua ingorda or vuoi
È simile al suo limo, e nulla sente.
Tomba onorata più qual dar gli puoi
Che il sen del rè de fiumi ove son volti
Tanti tesor, tante armi, e tanti eroi?
Mancano forse pianti? e non gli ascolti?
Alto levarsi intorno? o pietà manca?
Non la vedi dipinta in tutti i volti,
Le donzelle, i garzon, e quei cui stanca
Il peso dell'età piangono insieme,
La tema il volto ad ogni madre imbianca;
Ma la parte miglior l'acqua non teme,
Non ha mestier di vostre braccia inferme,
Ne brama aita altrui, nè forza teme;
Ne' suoi principj si risolve il verme,
Ma la farfalla angelica è volata
E innanzi il sol de' soli ha l'ali ferme.
O divina bontà; chi addentro guata
In te così, che scopra in quanto giro
Il tuo pelago immenso si dilata?
Sò che a tè può innalzarla un sol sospiro.

Gio. Batt. Marsuzi.

BIOGRAFIA DEL CAV. SCARPELLINI.

Caro Sig. Francesco Lampato.

Se ho notizie della bassa Italia? alcune, ma di esse una dolorosa per la penisola, una che sarà segnata nei fasti delle scienze, una che sgraziatamente si toglie dal numero delle notizie comuni. È la morte del celebre Scarpellini in Roma, uomo da collocarsi con Piazzi, con Oriani, e coi più insigni astronomi di Europa. Di lui avrete qui notizie biografiche sincere, delle quali la parte positiva mi venne da lui stesso comunicata, quando ebbi l'onore di visitare quest' uomo insigne alla specula astronomica de' Lincei sulla torre fondata da Bonifacio IX, e dalla quale il venerabile vecchio colla sua mano tremante mi mostrava le meraviglie di quel cielo, a cui doveva salire qualche mese dopo.

Feliciano Scarpellini ebbe i suoi natali in Fuligno nel dì 20 Ottobre del 1762. Compiuti gli studj elementari in patria si portò in Roma in qualità di alunno nel Collegio dell' Umbria. L'anno seguente venne nominato sostituto alla Cattedra di Fisica nel Collegio, professore di Metafisica, che insegnò per breve tempo, passando poi alla Cattedra di Fisica. Vicende politiche d'allora fecero tra poco discendere lo Scarpellini anche da questa Cattedra; venuto poi al dominio Pio VII conoscendo il merito di quell' uomo, e comprendendo la necessità di coltivare le fisiche scienze, fondò a bella posta nel Collegio Romano la Cattedra di Fisico-Chimica, e a lui la concesse. Allora gli si aperse un maggior campo pel suo genio sommo che egli aveva nella meccanica, col quale non incontrò difficoltà di fabbricare da se stesso tutti quegli istrumenti fisici, e chimici che indispensabilmente richiedevansi per verificare sott'occhio quelle grandi esperienze, sulle quali sorgeano le fisiche scienze. Quindi lo Scarpellini fu uno de' principali veicoli, per i quali i lumi che si acquistavano in Francia pervennero in Roma, ed ebbero l'evidenza di fatto, e ciò in maniera da far rimanere altamente sorpresi due celebri Francesi che s'incontrarono in Roma alle sue esperienze, i quali, secondo il solito de' francesi, credevano che l'Italia, e sopratutto Roma, fossero nelle cognizioni di lunga inferiori alla loro Parigi. Questi frequenti suoi esercizj teorico-pratici prima tenuti fra pochi nel Collegio dell' Umbria, ove era Rettore fin dal 1794. e poi resi spettacolo di tutti i cólti di Roma contrassero affinità con quelli che un dì si faceano da Federico Cesi in Acquasparta, per il che si ridestarono le medesime idee, e nobilmente si fissò il fine stesso. Ed ecco l'origine del risorgimento della tanta famosa Accademia dei Lincei (1), risorgimento che devesi in tutto al Professore Scarpellini, il quale fino a che visse collo stesso impegno, e vigore di anima la resse, la mantenne, e tuttodì ne accrebbe il lustro, il vantaggio, e il decoro nella sua qualifica di Segretario, e Presidente perpetuo.

Dominante il Governo Italico, anche Napoleone ammirò i meriti, e la dottrina dello Scarpellini, per il che con assenso del Papa, lo volle fra i membri del suo Corpo Legislativo. Questo gli diè occassione di portarsi per le adunanze varie volte a Parigi, ove più che mai ingrandì la sua mente, e per gli oggetti scientifici che da ogni parte lo circondavano, e pei sommi uomini coi quali avea sempre compagnia e intrinseca relazione. Per commissione del Governo Francese compilò, con qualche ajuto dei Membri della Commissione, di cui egli era Segretario, la riduzione dei pesi, e delle misure che venne stampata col titolo *Prospetto delle Operazioni fatte in Roma per lo stabilimento del nuovo sistema metrico negli Stati Romani dalla Commissione dei pesi, e misure*. Edizione unica ufficiale. Roma 1811.

Quest' Opera interessantissima è divenuta assai rara, e pregevole. Si può dire che quasi tutto il lavoro è di Scarpellini. Tra le molte utili, e belle dissertazioni da lui dette nell' Accademia dei Lincei, ve ne sono varie stampate o separatamente, o inserite nei giornali. Così trovansi ancora da lui date in luce alcune osservazioni fatte sopra varie materie astronomiche. Per varj anni seguitò a stampare una storia fisica, ossia un confronto delle osservazioni agrarie, e mediche colle metereologiche nelle effemeridi astronomiche per la Specola Caetani.

Ripristinato il Governo dei Papi, Pio VII ordinò che nella Università si creasse un'altra nuova Cattedra per Scarpellini, e fu questa la *Fisica Sacra*, piantata nel 1816, sulle traccie di quella di Londra, fondata da Bryle, e benchè già carico d'anni, si prestò al compimento delle sue incumbenze con quel calore che viene dalla vasta sapienza, e dal desiderio di tornar ad altrui giovamento. Accoppiando la dottrina umana colla scienza più sicura, e più elevata, lo Scarpellini si valse di questa nuova missione per invigorire colla contemplazione della natura la verità della fede.

Non è da ommettersi l'alternativa ch'egli faceva tra gli esercizj della mente, e quelli delle mani. Se con quelli si arricchiva di cognizioni, e di scienza, cogli altri si forniva di un vasto, e meraviglioso gabinetto di macchine, che poco aveva da invidiare ad altri. Quindi è inutile il dire con che facilità ed esattezza maneggiasse gli strumenti tutti anche i più complicati di fisica, e di ottica, e di astronomia, sulla quale specialmente ebbe le più vaste cognizioni. Lasciava la sua specola ormai fornita di tutto, tanto più dopo che il Duca Alessandro Torlonia, uomo che tien vive le romane grandezze, ebbe a regalarlo ultimamente di due perfettissimi riflettori.

Se finalmente a tutti questi meriti si aggiungano quelli di una virtù, e pietà esimia, di un' amore universale per gli uomini, di un'umiltà schietta, di un carattere amabile, e dolce, e di uno zelo ardentissimo per la sana istruzione, e pel publico bene, noi non potremo che altamente ammirare un sì grande Uomo, e proferire sulla sua tomba quelle lodi ed encomj che si debbono al merito e alla sincera virtù. Nè gli mancò consolazione d'onori terreni, fra cui quello di cavaliere della Legion d'Onore onde lo fregiava nel 1824. il re Luigi XVIII.

Quest' uomo, che fino al termine della sua vita compì sollecitamente la triplice incumbenza di Segretario Perpetuo dei Lincei, di professore dell' Università, di direttore del Gabinetto Astronomico, quest' Uomo che lascia il suo nome raccomandato a tante opere di matematica, di fisica, parte latine, e parte italiane, quest' Uomo cessava di vivere ai 29 di Novembre 1840. dopo 78 anni di vita; i suoi funerali erano decorati dal compianto di tutta Italia.

Di Casa 12 Gennajo 1841.

Vostro Ignazio Cantù

(1) Era essa stata in origine fondata nel 1603 dal già nominato principe Federico Cesi di Acquasparta, d'accordo con Gio. Echio olandese, detta Lincea, perchè gli Accademici presero per insegna una lince. È la prima delle Accademie che avesse per fine le scienze naturali. Vi appartennero sempre uomini sommi, fra cui Galileo, Fabio Colonna, Franccsco Stelluti, come può vedersi nella Storia che ne scrisse il Bianchi. Fu soggetta a varie vicende; morì quasi colla morte del Istitutore; risorse per cura del commendatore Cassiano dal Pozzo, fu avvalorata assai da Benedetto XIV, ma cadde colla morte di questo illustre Pontefice, finchè nel 1795 la ristorò lo Scarpellini; Leone XII, la collocò nel Palazzo Senatorio del Campidoglio,

Sono stati pubblicati a lode dell' illustre scenziato i due opuscoli seguenti, il primo de' quali è preceduto dal suo ritratto assai somigliante.

Necrologia del Professore D. Feliciano Scarpellini di Salvatore Proja Linceo. — Estratta dall' Album. - Roma Tipografia delle Belle Arti 1840.

Intorno alla vita ed alle opere del Professore Feliciano Scarpellini. - Cenni del Cavaliere Dott. Benedetto Trompèo. - Pisa Tipografia Nistri 1841.

INSTITUTI E ACCADEMIE

INSTITUTO DI FRANCIA.

ACCADEMIA DELLE SCIENZE.

(*Tornata degli* 11 *Genn.*)

— Il sig. Biot legge il rapporto della Commissione incaricata di esaminare una Memoria del sig. Edmondo Becquerel contenente le sue ricerche intorno all' irraggiamento chimico che accompagna la luce solare e la luce elettrica. Premesse talune generali nozioni riconosciute, il fatto la cui pruova è lo scopo di questo lavoro è il seguente: Que' raggi che non possono fare impressione sensibile su d'una sostanza preparata per guisa che sia al coperto da ogni irraggiamento, possono continuare assai vivamente l' azione che raggi diversi abbiano incominciato ad esercitar su di essa. Questo fatto è provato mercè due notabili sperimenti. Il primo ripetuto dalla Commissione conduce indubitatamente a questa conchiusione: Certi raggi inabili ad esercitare primitivamente un' azione sulla carta, sono propriissimi a cotinuar quest' azione quando essa è stata incominciata da altri raggi. La qual proposizione in altri termini, secondo il sig. Biot, riducesi a quest' altra: La carta impressionata e modificata divien sensibile a certe porzioni d' irraggiamento alle quali era primitivamente insensibile. L'altra esperienza non ha potuto ripetersi dalla Commissione, colpa il cattivo tempo. Essa conchiude peraltro perchè la Memoria sia inserita nella *Raccolta de' dotti stranieri*.

— Il sig. Dutrochet legge la seconda parte delle sue Ricerche sulla causa de' moti della canfora allorchè vien posta sulla superficie dell' aqua, e sulla causa della circolazione nel *chara*. Una terza parte dovrà compiere questo lavoro.

— Il sig. Regnault comunica la continuazione delle sue Ricerche sperimentali sul calore specifico de' corpi. Questa seconda Memoria concerne i corpi composti solidi e liquidi. Siegue un' appendice alla precedente intorno al calore specifico de' corpi semplici, e specialmente del carbonio ne' suoi diversi stati.

— Altre Memorie presentate all' esame son le seguenti: *Continuazione delle ricerche medico-legali sull' arsenico*, de' sigg. Flandin e Danger; *Nuove osservazioni che servon di giunta ad una precedente Memoria relativa ad un animale fossile riferito da Cuvier al genere Lamantino*, del sig. Giulio de christol; *Continuazione delle ricerche sperimentali riguardo il moto de' liquidi ne' tubi di picciolissimi diametri*, del sig. Poiseuille; *Dimostrazione di un teorema di cui quel di Fermat non è che un caso particolare*, e che *può enunciarsi così*: Tranne il secondo grado, non v' ha alcuna potenza che possa dividersi nella somma d'un numero qualunque di potenze dello stesso grado, ma differenti fra loro, del sig. Paulet di Ginevra; *Addizione alla Memoria sul moto in declinazione dell' orbita di Mercurio*, del sig. Leverrier.

— Il sig. Cauchy comunica una Memoria nella quale si fa ad esporre i metodi proprî a render più semplice il calcolo delle inegualianze periodiche e secolari ne' moti planetarî.

— Il dottor fisico Martin di Moussy scrive all' Accademia per offrirle di fare le osservazioni ch' ella potrà giudicare utili alla scienza in un viaggio ch'ei si propone tra breve d'imprendere nelle due Americhe, nell' Oceania e e nell' Asia meridionale.

NOTIZIE DIVERSE

Il noto atleta Dupuis ebbe la permissione di dare una rappresentazione nel teatro di corte. Degli atleti se ne sono visti tanti, che Dupuis, temendo di aver pochi spettatori, ricorse ad uno stratagemma. Egli annunziò che avrebbe dato 500 fiorini a chi, senza violare le leggi della lotta, lo avesse vinto. Ed allorchè ieri si seppe che più di un campione avea deliberato di affrontare l'atleta, la sala trovossi la sera piena stipata, però soltanto di gente di second'ordine, perchè v'era ballo a corte. I più numerosi erano i garzoni delle birrerie, ed altri artigiani, il fiore dei forti bavaresi. Chi potrebbe poi dipingere l'entusiasmo destato negli spettatori, allorchè, cominciata la lotta, l'Ercole francese venne atterrato dal garzone di un fabbricatore di birra di qui? Non diremo se la cosa abbia proceduto con tutte le regole dell'arte, ma il fatto sta; e spettacolo simile non si è mai visto da che si hanno teatri. Se molti, trasportati da quel non isperato successo, trascorsero oltre i limiti: non tardo seguì il compenso, chè quando comparvero il sig. Dupuis e la sig. Kuhn a dar saggi della loro destrezza vennero coperti d'applausi. Corre voce che il vincitore abbia rinunziato al premio, e che il sig. Dupuis abbia offerto di pagare 50 fiorini alla pubblica beneficenza. (*G. U.*)

Fenomeno metereologico. AMERICA. - Una lettera di Caraccas narra quanto segue - Jer sera mentre stavamo a crocchio nelle sale, un terribile strepito ci percosse d'improvviso gli orecchi; credemmo che fosse l'indizio d'un terremuoto, e ci gittammo fuori della casa, temendo non ella crollasse su noi. Ma con nostro grande stupore venimmo a sapere che un globo di fuoco era caduto supra una delle montagne de' dintorni, e che il caldo era allor giunto ad un grado intollerabile nelle alte regioni di Caraccas. Tal fenomeno non è raro, ma per ordinario il globo cade nel mare.

DUE FESTE POETICO-MUSICALI OFFERTE DALL' AMICIZIA IN ROMA.

All' insigne Artistica Drammatica

CARLOTTA MARCHIONNI

Versi e Musica era l'offerta che gradiva l'anima sensitiva dell'illustre Drammatica, e Versi e Musica le offerse l'amicizia. Alla parte musicale vocale si dedicarono le dilettanti *Teresa*, e *Cristina Ferretti*, ed i dilettanti *Salvatore Angelini*, *Daporto*, *Mei Bellinzoni*. I pezzi vocali furono sceltissimi, e vennero diretti ed accompagnati con commendata precisione del Maestro *Filippo Bornia*. L'esecuzione applauditissima fece distinguere i bei talenti dei virtuosi. La parte musicale istromentale venne affidata alle nominate *Ferretti*, e all'egregio professore *Tullio Ramacciotti*, il cui valore sul violino non è più un problema Fu questa brillante oltremodo e coronata di non dubbi segnali di gradimento. La celebre improvisatrice *Rosa Taddei* con una magnifica felicità di concetti, e di poetico linguaggio, vi cantò i seguenti Temi sortiti dai parecchi a lei offerti, *Michelangiolo avanti alla sua statua del Mosè*, *Leonardo da Vinci dubbioso nell'esprimere la fisonomia di Giuda*, *Sulamitide nel Palagio di Salomone*, e con spontaneo slancio, rapita dalla magia armonica del *Ramacciotti* gli diresse alcune vaghissime strofe estemporanee facendosi interpetre dei sensi di meraviglia e piacere destati da quel Violinista nei nobili personaggi, dotti letterati e valenti artisti che formavano quelle due festive riunioni. La *Taddei* era veramente ispirata da quell' aura che privilegia solo poche anime Italiane, fra le quali essa merita un posto fra le più famose. Pregata in prosa e in versi la tanto sempre a ragione applaudita Artista Drammatica *Carlotta Marchionni*, si prestò cortesemente a recitare con inesprimibile filosofia due scene della Mirra, ed imperò a suo talento le lagrime, ed i sospiri, che svegliava con la dolcezza della sua voce, con la forza dell' espressione, con l'eloquenza della sua fisonomia. Così fece sentir meglio qual perdita incalcolabile abbia fatto il Teatro Italiano per la sua spontanea rinunzia alle scene, Ma... la sua salute voleva così. L'ultima festa venne chiusa da un *Addio estemporaneo in settenarii* di graziosa facilità, e dettati dal cuore, di cui gli amici vollero incaricato il noto Poeta *Filippo Zampi*, socio di varie accademie onde significare il comune dolore per la vicina partenza della gran Drammatica, e della grande improvisatrice, i quali versi furono premiati di vivi applausi.

Queste due feste mercè la pregevole, e fortunata esecuzione musicale, la eccellenza de' versi non pensati, la sublimità della recitazione a cui per gentilezza, pregato si prestò anche il *Mozzidolfi*, marito della improvisatrice, nulla lasciarono a desiderare. L'amicizia offerse quello che si bramava, ed ebbe splendida sorte nella nobiltà dell' offerta.

Album Teatrale

MILANO. Teatro Re 28. Marzo. *Il Taddei*, l'attore che succede al *Vestri* dopo lunga malattia finalmente si produsse nella Commedia il *Chirurgo* e il *Vicerè*, e v' ebbe quella accoglienza che ben si conveniva ad Artista di tanto merito. Il *Taddei*, dicono i giornali milanesi, è l'attore castigato che sente ed esprime con quel piglio franco e leale che sì bene si addice alla colta società, al tuono, come aggiungono i francesi, della buona compagnia.

LUCCA. La comica Compagnia *Giardini* piace assai. Gli applausi i più clamorosi sono per la bravissima *Giardini*: pel *Ventura*: pel *Giardini*: pel *Voller*, e pel *caratterista Gandolfi*.

TRIESTE. *Teatro Grande - Rolla*, musica del maestro Teodulo Mabellini, non piacque.

PAVIA. La comica Compagnia Ferroni la sera del 20. Marzo recitò *la povera Maria*, lavoro di *Madama Ancelot*, immaginato, fuso, e finito nella fucina de' drammi a vapore, nè piacque, nè dispiacque; vi si distinse, e vi fu applauditissima la prima Attrice *Adelaide Ferroni*.

FIRENZE *alla Pergola*. *I Puritani* destarono vero entusiasmo. La *Strepponi*, *Moriani*, *Porto* e *Sebastiano Ronconi* vi furono applauditissimi.

VIENNA. Il Tenore *Basadonna* al Teatro della Porta di Carintia nell' opera il *Giuramento* piacque. Quanto prima in quel Teatro si darà il *Proscritto* del Maestro Nicolai.

VENEZIA. *Teatro Malibran* Il *Vestri* da Padova si portò ivi e vi recitò *il Filippo* di Scribe, e l' *Euticchio della Castagna* con vero piacere di chi l'udì

BERGAMO. La drammatica Compagnia Lipparini trattiene assai piacevolmente questo pubblico, e la *Santoni* viene suffragata ad ogni sua recita da unanime applauso.

CREMONA. La Compagnia drammatica, *Pisenti* e *Solmi* piace.

Recenti scritture.

VERONA. Nella Primavera al Teatro Filarmonico fu scritturato il basso esordiente *Enrico Crivelli*.

Dall' Agenzia teatrale *Cazzioletti* e *Benelli* in Firenze furono fissati pel Teatro di Forlì nella prossima Primavera la prima donna assoluta *Teresina Brambilla*, la prima donna *Annetta Brambilla*, primo tenore assoluto *Gio. Battista Montresor*, primo basso assoluto *Luigi Rinaldini*, supplemento alla prima donna *Carolina Remorini*.

La detta Agenzia fissò nella imminente Primavera pel Teatro Communale di Bologna il primo tenore assoluto *Gaetano Baldanza*, giovine addetto per più anni agli stipendj del Signor Nicola, Zeloni intelligentissimo intraprenditore teatrale, alle cure del quale debbonsi i rinomati bassi, *Coletti*, *Colini*, *Balzar* ec.

Per l'Autunno nel Teatro Communale di Bologna la prima donna *Elisa Carnìo*.

Dal corrispondente Bonola venne fissato pel Teatro d'Alessandria nella stagione d'Autunno il basso *Paolo Ambrosini*.

Per Genova. Primavera. Teatro Carlo Felice, la comprimaria *Teresa Fasciotti*, e la seconda donna *Orisia Solari*.

Per Torino. Teatro Gerbino, dal primo Luglio al dì 26. Agosto, prima donna *Teresa Sasso*, primo tenore *Prospero Ferrari*, primo basso cantante *Gaetano Fiori*. Altra prima donna *Carlotta Remorini*, e primo basso comico *Carlo Rocca*.

Il primo basso cantante *Felice Varesi* Autunno e Carnevale a Milano, Primavera 1842. a Vienna.

Nella primavera imminente il primo basso *Antonio Avigone* al Teatro S. Benedetto in Venezia.

Il basso comico *Vincenzo Galli* per mezzo dell' Agenzia Cirelli, fissato pel Carnevale 1841. in 1842. al Teatro Valle di Roma.

Per Lodi. Primavera, il primo basso *Ferdinando Facchini*.

Per Asti. Prima donna *Calista Biscottini*, e il primo basso *Silingardi*.

Per Voghera la prima donna *Elena Fabbri*, e il primo tenore *Ignazio Romanelli*.

ACCADEMIA FILARMONICA NELLE SERE 5. E 7. APRILE 1841.

Achille Del-Nero

Accademico Filarmonico, e dei Virtuosi d' onore del Pantheon.

Questo valentissimo giovane mise in musica alcuni versi sacri su la passione. Gli accademici eseguirono questo suo saggio con quell' impegno tutto proprio de' concittadini che amano veder sorgere alcun ingegno che li onori fra i nostri giovani maestri. Il concorde sentimento di tutti conviene che pochi giovani sapessero mostrare ne' loro lavori più profondità di scienza, ingegno, e gusto. Insomma quelle sì rare doti che possono prometterci di lui un maestro de' rari ad innalzarsi dalla schiera volgare. Prosegua pertanto questo suo arringo, e noi sarem lieti di seguirlo nelle sue glorie. La Signora *Corinaldesi* con quella grazia e quell' anima tutta sua, il *Caldani*, il *Bellinzoni*, il *Da Porto* fecero ogni lor potere per il buon riuscimento di questa musica. Il *Nicoletti* flautista celebratissimo in un suo *a solo* entusiastò, niuno scendendo più soavemente al cuore di lui. Tutto contribuì a rendere queste due sere le più deliziose della stagione. —

Proprietario responsabile riconosciuto dal Governo
l'Architetto Cav. Gaspare Servi.
ROMA — TIPOGRAFIA SALVIUCCI PIAZZA DE' SS. APOSTOLI N. 56.

IL TIBERINO

GIORNALE ARTISTICO-LETTERARIO

CONDIZIONI

Le associazioni dovranno essere per un anno. Il prezzo si stabilisce portato al domicilio scudi 3. 20. Per chi volesse prenderlo in direzione scudi 2. 60. Per l'Estero scudi 3. 20. E si paga ogni trimestre anticipatamente. Le disdette si dovranno dare entro il penultimo trimestre. Si pubblica ogni lunedì nella tipografia Salviucci Piazza de' SS. Apostoli num. 56. ove si ricevono le associazioni.

INDICE

Roma. PITTURA. Copia della Trasfigurazione di Raffaello del Sig. *Carlo Zipoli* - FILOLOGIA - Intorno il Comitato di Arti e Monumenti in Francia - LETTERATURA - Intorno all'Epigrafia Italiana - LETTERE a *G. W. Greene* su la vita di *Alessandro VII* scritta dal *Pallavicino* - Lettera terza - LETTERE INEDITE del *Perticari* e del *Cesari* - *Epigrammi inediti* del *Roncalli* e del *Verri* - *Versi* della Sig. *Marianna Cadet* - NOTIZIA BIBLIOGRAFICA: intorno una nuova opera del Cav. *C. T. Dalbono* - Scienze - Considerazioni anatomico-fisiologiche delle piante - INSTITUTI E ACCADEMIE - *Instituto di Francia* - NOTIZIE - Notizie patrie - Notizia necrologica - ALBUM TEATRALE - Sonetto.

AVVERTENZE

Agli associati si permette la stampa degli avvisi che non oltrepassino le cinque linee. Chiunque desiderasse che delle sue opere si parli in questo giornale potrà mandarle franche di spese alla direzione del Giornale Tiberino. Lettere, pacchi, danari e libri non si ricevono che franchi di spese. I fogli separati si vendono nella detta tipografia al prezzo di bajocchi dieci.

Anno Settimo Num. 10. — *Lascia dir gli stolti.* Dante. — Lunedì 19. Aprile 1841.

ROMA.

PITTURA

La Trasfigurazione di Raffaello

COPIA DEL SIG. CARLO ZIPOLI ROMANO.

Imprendere a parlare del quadro, in cui Raffaello superò se medesimo, e che, sebben non compiuto, posto nel venerdì santo del 1520 nella chiesa della Rotonda d'innanzi alla bara del giovane autore, versar fece larghissimo pianto a quanti lo videro, ben comprendendosi la grave ed irreparabile perdita che avean fatto le arti, opera certamente sarebbe inutile, e di non facile riuscimento. Imperocchè siccome giudicò il Mengs contiene più pregi che tutti gli altri dipinti dell' Urbinate, ha più nobile e delicata l'espressione, il chiaro-scuro migliore, la degradazione bene intesa, il pennello più fino ed ammirabile, più bellezza nelle teste, più nobiltà nello stile. Nè all' unità manca il soggetto, siccome eccellentemente addimostrò in un dotto suo scritto l'Eminentissimo Zurla di sempre cara ed onorata memoria. Imperocchè vi si rappresenta la dichiarazione che fece l'Eterno Padre della divinità e missione del suo figlio, non che della potestà da lui accordatagli sopra gli spiriti infernali. E però nella parte superiore vedesi Gesù Cristo, quando nel Tabor alla presenza dei tre eletti discepoli apparve in tutto lo splendore della celeste sua gloria, e nella inferiore miransi gli apostoli attendere anziosi il Salvatore per liberar l' energumeno, dal corpo del quale non valsero essi a fugar que' demoni, che ne faceano orrendo e miserabile strazio.

Questo capo-lavoro, che formò mai sempre lo studio di tutti e giovani e vecchi, che in mosaico si ammira nella vaticana basilica, che fu inciso da Morghen, e da Pavon, su di cui sono andati ad ispirarsi i primi maestri di ogni tempo, è stato non ha guari per commissione avutane da illustre forastiero copiato in tela un palmo più grande dell' originale dal romano giovane sig. Carlo Zipoli, discepolo del sig. Francesco Giangiacomo ivi professore di disegno, ed ora del chiarissimo sig. cav. Francesco Podesti, cattedratico di pittura nella pontificia accademia di San Luca. E per verità la cosa non era sì facile, come potrebbe a principio sembrare, stante le molte difficoltà che si aveano a superare, e l'osservanza scrupolosa di tutti quegli accessorj che non isfuggono all' occhio di un sapiente artista, e che tanto più si rilevano quanto più si raffrontano coll' originale. Nondimeno il sig. Zipoli lo ha tentato, e a giudizio de' professori, e di quegl' intelligenti, che si sono fatti ad esaminar tale lavoro ha meritato non poca lode. In fatti ben ravvisi in questa copia quel Cristo fiammeggiante tutto di celeste maestà, ed in atto sì riverente verso il divino suo Padre, que' due profeti Elia e Moisè ch' elevati dal suolo l' adorano, que' tre Apostoli Pietro cioè Giacomo e Giovanni, i quali benchè caduti al suolo, e più o meno mostrandosi di profilo, tanta umiltà e divozione ne' loro volti appalesano. I santi Lorenzo e Giuliano, che l' Urbinate ad onorare il nome di Giuliano, e di Lorenzo il magnifico dovè collocarvi per ordine del Card. Giulio de' Medici poi Clemente VII, che gli allogò questo lavoro, veggonsi con molta naturalezza genuflessi tra gli alberi contemplar di lontano una visione sì bella. Espresso al vivo al di sotto del monte è l'orgasmo del fanciullo, che trovasi nel maggior empito della sua feroce mania. Conservata negli Apostoli è l'espressione maravigliosa di quella compassione, che li rende dolenti di non poter tanto, sicchè quasi ti sembra di udirli confortar la pia turba colla speranza, che scenderà presto il caro loro maestro, e farà paghi i voti comuni. Ben rilevati sono i moti di un volto fiero, e di un cuore non sensitivo in quel Giuda, che sopraggiunto tuttora è solo curioso di sapere l'avvenuto. Anche quella cara donna inginocchiata ed isolata nel mezzo, in cui vuolsi raffigurare la *Fornarina*, giammai da Raffaello con tanto amore e sì bellamente dipinta, spira la grazia e la delicatezza propria dell' originale; in una parola il sig. Zipoli impadronendosi interamente del soggetto, e s'è lecita l'espressione immedesimandosi coll' autore, ha procurato di starsi in ogni menoma parte attaccato all' Urbinate, mantenendone l' espressione delle teste, la semplicità delle pieghe, la naturalezza delle movenze, l'armonia delle parti, la purezza del disegno, e cautamente guardandosi da tuttociò che saper potesse di stentato.

Pertanto vogliamo incuorare questo giovane, alunno, come dicevasi. di quell' ospizio, che va in oggi altero dei sommi artisti Mercuri, e Calamatta, e che per le cure dell' Eminentiss. Sig. Card. Antonio Tosti Pro-Tesoriere generale di nostro Signore, già presidente ed ora degnissimo visitatore apostolico, è fornito per modo di tuttociò che può contribuire alla perfezione delle manifatture, ed all' insegnamento de' principj delle belle arti, che anche in questa parte nulla lascia a desiderare. E bella prova ne fanno i continui allievi che escono da questo pio stabilimento, e che da lui animati e protetti danno le più belle speranze di giungere ad alta ed onorata fama, siccome è quello di cui parliamo. Vorremmo però esternare anche noi un voto, ed è che cotesto Porporato, tanto amante delle arti belle, e del vero lustro di questa sua patria; titolare e ristauratore di quella stessa chiesa, sulla cui ara massima ammiravasi la Trasfigurazione, ne facesse formare una esatta copia, per ivi collocarla a ricordanza dell' Urbinate, a perpetuo ornamento di quel tempio, ed a perenne testimonio della sua divozione e munificenza.

Cav. F. FABI MONTANI.

FILOLOGIA

INTORNO IL COMITATO DELLE ARTI E MONUMENTI IN FRANCIA.

Non sembrerà vano il mostrare quanto si faccia oggidì in Francia per mantenere conservati i monumenti di ogni secolo, e come con le descrizioni e i disegni si mettano in amore e in riverenza della nazione Tali útili fatiche meritano essere sapute a consolazione di coloro che ne' monumenti veggono l'istoria de' popoli che non può essere falsata, in quanto all' arte, dall' ignoranza, e dall' adulazione, il che troppo sovente negli scrittori avvenne. Ci serviremo adunque a tal officio delle parole che ne fece il *Breton* nel rapporto all' Instituto storico. La fondazione del comitato storico delle arti, e monumenti è una delle più belle instituzioni del nostro secolo. Stabilito nel 1837 ha già renduto infiniti benefizî all' archeologia nazionale, e se dura nel suo proposito, se gl' incoraggiamenti, i mezzi d'esecuzione non gli vengono meno, è destinato a rendergliene ancora de' più importanti. Dissotterrare i monumenti della Francia, mettere a catalogo, descrivere e disegnare tutti gli oggetti d'arte sparsi pel nostro terreno, ordinare finalmente un catastro archeologico tanto breve da contenere i monumenti di tutti i secoli, e d'ogni stile, tanto esteso ch' in ciascun opera d'arte vi sia una memoria rispondente al suo valore estetico, o istorico, questo è lo scopo che il comitato s'è proposto, e che ha già cominciato ad adempiere con zelo sapere e fortuna.

Per il passato noi vediamo la scelta dei membri, e dei corrispondenti tale che sono in stato di difendere e proteggere i monumenti che la loro discretezza fa conoscere, e descrivere: la pubblicazione degli elementi della paleografia, le istruzioni intorno l'archeologia monumentale fino al medio evo, il compendio delle quistioni ove si sono riuniti tutti i punti più utili a dichiararsi: le lezioni d'archeologia date nella Biblioteca reale dai nostri colleghi Signori *Didron*, e *Alberto Lenoir*, la cattedra d'Archeologia cristiana fondata in più città delle provincie, e fra le altre quella al seminario di *Troyes*. Or noi troviamo la monografia di *Reims* di cui si sono dati il carico i Signori Ippolito *Durant*, Luigi *Paris* e *Didron*; la statistica monumentale di Parigi commessa all' ingegno del Sig. *Alberto Lenoir*: la descrizione della cattedrale di *Noyon* dei Signori *Ramée*, e L. *Vitet*: finalmente quella della cattedrale di *Chartres* dei Signori *Lassus*, *Amaury Duval*, *Salvandy*, *Didron*. Queste statistiche, queste monografie, sono destinate per servire di modello a quelle che in appresso devono essere spedite da ciascuno dipartimento, da parecchie grandi città, per tutti i grandi monumenti. Possa con ardore essere continuata questa opera gigantesca, possa trovare, come infino ad ora, l'aiuto e la protezione di tutti coloro che saliranno al posto in cui parecchi si sono già succeduti dopo lo stabilimento di questo comitato.

Si è veduto con qual zelo il Sig. *Villemain* allora segretario dell' istruzione pubblica, accogliesse la domanda che gli era stata indirizzata dal nostro segretario perpetuo di un patto d'alleanza fra il comitato e l' Instituto Storico: la scienza non può che guadagnarvi riunendo gli sforzi di tutta la nostra società con quella del Comitato, a cui parecchi nostri colleghi già fanno parte.

Mi rimane a dire delle tre publicazioni del comitato. Il Manifesto indirizzato a tutti i corrispondenti fu redatto dal Signor L. *Vitet*; contiene settantaquattro quistioni divise in tre serie che si riferiscono ai monumenti galli, romani, e del medio evo. Le risposte messe a riscontro di queste quistioni, e rimandate al comitato, devono essere i primi fondamenti del grande edifizio che ha in animo innalzare: queste sono tante guide che dovranno condurre tutti coloro che si faranno a studiare accuratamente tutti i monumenti di cui se ne conosce l'esistenza.

Ridurre in modo chiaro anche pe' più ignoranti la domanda de' primi insegnamenti della scienza: è molto senza dubbio per il comitato e poco per i monumenti. La loro sicurezza, la conservazione dipendono in molta parte dal sapere di coloro che per la loro erudizione, e la loro influenza possono o difenderli o distruggerli. Bisognava adunque rendere facile e sparso fra ogni persona lo studio dell' archeologia. *Naguére* ancora, in questo luogo, quando era segretario perpetuo agognava vedere redatti i catechismi di tutte le scienze, per esser messi fra le mani d'ognuno. Il Catechismo archeologico è fatto, e bene le istruzioni del comitato storico delle arti e de' monumenti sono bre-

vi, semplici, chiare, e precise; le molte vignette in legno unite e frammiste al testo, ne dichiarono ovunque la conoscenza: il comitato non ha dimenticato l'aforismo celebre

Segnius irritant animos demissa per aures
Quam quae sunt oculis subjecta fidelibus.

Quanto ai monumenti la prima parte solamente di questo lavoro è pubblicata. Essa racchiude le epoche galliche, romane, e del basso impero, e del medio evo fino all' undicesimo secolo, questa è l'opera quasi per intero del nostro collega *Lenoir*. La classificazione quasi sempre è buona e ragionevole, gli esempi sono bene scelti. Io non imprenderò qui a darvi l' analisi di questa opera. Ciascuno potrà leggerla in due ore, e son certo se ne terrà contento. La raccommanderò in particolar modo a quelle persone che non hanno dato ancor opera agli studî archeologici: vi troveranno tutte le grandi impressioni, e senza dubbio verranno nel desiderio d' addestrarsi in una scienza che ai suoi seguaci dà godere piaceri sì vivi e durevolmente rinnovati.

La descrizione delle vedute, e dei campi la dobbiamo al *D. Mérimée* scrittore erudito ed elegante: del Sig. Carlo *Lenormant* sono le illustrazioni degli arnesi, delle armi, delle stoviglie, degli utensili, delle monete. Saranno quindi pubblicate le illustrazioni ai monumenti cristiani dal secolo undicesimo al decimosesto.

Le dichiarazioni intorno la musica sono state scritte dal nostro vecchio collega il Sig. *Bottée di Toulmon*, bibliotecario del Conservatorio, e l'uomo che in Francia si è occupato con fortuna intorno le ricerche su l' istoria di questa arte, intorno la paleografia musicale, intorno la forma, e il nome di diversi istromenti. Queste illustrazioni d'un interesse meno generale, non però meno preziose, possono recare la conservazione, o la scoperta di moltissimi monumenti inediti che sarebbero serviti alla bottega dello speziale, o al legatore di libri in pergamena.

Allorquando le illustrazioni del comitato saranno tutte messe in pubblico formeranno un compendio delle cognizioni comuni all'archeologo; e non potranno non spandere il buon gusto negli studi monumentali, e facilitarne i principî, di cui l'aridità non fa che troppo sovente allontanarcene. Per tal modo si perverrà a mettere fra il popolo una scienza di cui ciascuno potrà, quasi senza fatica apprendere le esatte e necessarie cognizioni: così i monumenti che sono sul suolo della nostra patria saranno studiati, e salvati dalla zappa, e dall' esser fatti calcina, e finalmente si farà venire l'amore pe' ristauri, e belli e coscienziosi siccome quelli di *Saint-Denis*, e di *Saint-Germain l'Auxerrois*.

Trad. di G.

LETTERATURA

INTORNO ALL' EPIGRAFIA ITALIANA. — *Articolo 3.*

Ma quali argomenti a questi di cui si tenne infino ad ora discorso oppongono i nemici della Italiana Epigrafia? L' insufficienza della lingua nostra volgare allo stile delle iscrizioni. Ora se questa medesima opposizione non avessero prima nel trecento e poi nel cinquecento colle ragioni e coll'esperimento vinta e distrutta i Padri gloriosi della nostra letteratura, noi non avremmo nè lingua nè lettere che dir si potessero Italiane, e non che i libri delle scienze e delle arti, ma e le storie e le poesie ed ogni più pregiata opera dell'ingegno si sarebbe continuata a dettare nel sermone del Lazio. Ben ebbe il Bembo nell'aureo suo libro della lingua volgare a ribattere le difficoltà di cosiffatta natura che a'tempi suoi si suscitarono contro coloro i quali si studiavano di porre in onore la lingua nostra a preferenza della latina, e prima di lui il sommo Alighieri aveva nel Convivio con solenni parole disfogata la generosa sua bile contro gli *abbominevoli cattivi d' Italia che hanno a vile questo prezioso volgare, lo quale s' è vile in alcuna cosa non è se non in quanto elli suona nella bocca meretrice di questi adulteri*. Dovrebbero quindi prender vergogna di se medesimi tutti coloro i quali Italiani essendo, pensano, e dicono non essere la lingua loro da adoperare nelle iscrizioni, perchè a spiegazione de' monumenti, ed a perpetuità di ricordo poco essa è nobile in paraggio della latina: e mentre veggono Germani, Franchi, Brittanni, e Russi non d'altro idioma che del proprio loro servirsi per tramandare ai postumi le cose più memorabili, stimano ed insegnano non acconcia ad esprimere con sufficiente dignità quelle cose medesime la lingua in cui furono scritte le cento novelle, il Canzoniere di Petrarca, e la Divina Commedia. Troppo ci trarrebbe a lungo il discorso se a piena confutazione di cosiffatta difficoltà noi proceder volessimo ad esaminare la natura e l'indole della lingua nostra in paragone della latina, e solo ci basta di asserire, come cosa di cui non può lasciarsi aver dubbio chiunque per poco abbia in pratica la Italiana letteratura, che non v'è stile facendoci dal sublime dell'epopea, della tragedia, e della orazione, e giungendo all'infimo della comedia, del burlesco, e della cicalata a cui la lingua nostra non fornisca i più acconci vocaboli, le frasi più adatte, i modi, le grazie, i vezzi più particolari ed appropriati. Di che son prova evidente e gli originali componimenti, che in ogni genere di letteratura nella propria lingua dettarono i nostri Scrittori, e le traduzioni che d'ogni più pregiato greco e latino Oratore, Istorico, e Poeta fecero con eleganza e fedeltà inarrivabile nella lingua loro gl' Italiani. E che? Potranno dettare iscrizioni nell' idioma loro Francesi, e Inglesi, e nol potranno coloro che parlano la lingua di Dante, di Bartolomeo da S. Concordio, del Macchiavelli, del Bartoli, del Davanzati?

Potrei dopo tuttociò rimandare i nemici della Italiana Epigrafia all' orazione del Buonmattei in lode della lingua Toscana, colla quale si dimostra che la naturale struttura di questa la rende della latina più concisa e più breve: potrei a conferma di tal dottrina recare in mezzo la traduzione che di Tacito fe nel volgare il Davanzati, o quella che della Divina Commedia fece nella lingua di Virgilio il Padre d' Aquino, e dimostrare così con innegabili documenti che spesso italianamente puo dirsi in più brevi parole quel che si dice in latino: potrei finalmente senza escire dal seminato proporre ad esempio alcuna iscrizione di antichi, o di moderni Italiani nella propria lingua dettata, cui se volesse alcuno voltare latinamente, nol potrebbe che usando lo stesso o per avventura un maggior numero di parole o di frasi.

Ma per escire più direttamente da questo ginepрајо io vò lasciar di combattere per una causa siffatta, ed anzichè sforzarmi a dimostrare maggiormente la nobiltà e la efficacia della lingua nostra in paragone della latina, io stimo opportuno di chiarire una delle principali ragioni per cui da molti quella si disconosce, e tengo per fermo che chiunque ha fiore di senno verrà agevolmente nella mia sentenza, che è, procedere quel torto giudizio dall' ammirazione in cui la generale degli uomini tiene le cose più difficili e più oscure, e dal dispregio del quale fa segno le cose più comuni e più facili. *Le monde* diceva Montaigne che del Mondo era così sottile e critico conoscitore *ne pense rien util qui ne soit pénible: la facilité lui est suspecte*. Aggiungi a questo l'ammirazione di cui la moltitudine è larga alle cose più oscure e che meno essa intende

« Omnia enim stolidi magis admirantur amantque
« Inversis quae sub verbis latitantia cernunt
LUCRET (1)

e ponendo mente a questo che tanto più facile è, o almeno si crede lo scrivere iscrizioni Italiane che non latine, quanto maggiore fra noi il numero di quelli che italianamente scrivono di quelli che scrivono in lingua latina, e considerando che una epigrafe latina per la ignoranza che in molti è della lingua, per le sigle e lo stile talvolta arcaico e ricercato che le son proprî, all' universale è cosa oscura e non intelligibile senza un interprete, troverai nelle due ragioni sovrallegate il perchè molti e molti le Italiane dispregiano, e deridono gli sforzi di chi l' uso ne promuove ed incoraggia. E di vero: fate che costoro trovino scritto in un marmo antico

OCTAVIA IVCVNDA
OCTAVIÆ PARTHENIONI
MATRI SVÆ BENEMERENTI

e li sentirete esclamare alla bellezza, alla semplicità, alla venusta eleganza di quell' epigrafe. Ponete invece a loro dinanzi una pietra moderna su cui si legga

A TERESA CORTESI
MADRE AMOROSISSIMA
POSE QUESTO MONUMENTO
LA FIGLIA GIOVANNA

e li vedrete torcere il grifo come da cosa insipida, senza gusto, senza grazia, incomportabile. Ora d'onde mai tal giudizio? Che v'è di bello nella latina che manchi alla Italiana, se non questo appunto che la seconda è Italiana e da tutti s'intende, e la prima s' intende solo da quelli che sanno di latino? E conviene pur dirlo, son questi appunto per la maggior parte coloro i quali le italiane iscrizioni mettono in discredito ed in derisione. Io non dirò che il facciano perchè loro dispiaccia di vedersi tolta di mano la privativa di dettar le leggende da iscriversi sulla pietra e su monumenti; chè troppo basso e a molti almeno infra loro ingiurioso sarebbe un tal motivo di nimistà: forse per lo soverchio amore che essi portano alla bellissima lingua latina, e per quel piacere che sentano in gustarne le riposte bellezze si dimostrano poi schifiltosi, e nauseati al gusto semplice di quell' idioma che impararono a parlare fin da bambini, e che hanno comune cogli uomini volgari e cogl' indotti. Ma e' non bisogna lasciarsi trasportare oltre i confini del giusto da quest' ammirazione per la lingua latina: e come cinque secoli di sperienza dimostrarono che prose e poemi si possono scrivere nobilissimamente nel nostro volgare, così è da confessare oggimai che molto più si possono in esso dettare le iscrizioni. Ella è però una ingiustizia il pretendere dalle iscrizioni Italiane, ciò che dalle latine mai non si pretese, ch' esse cioè tocchino sempre il sublime, e sappiamo di ricercato e di strano. Che anzi la semplicità esser deve il pregio loro principalissimo; nè per avventura sarà il più facile a conseguirsi, checchè ne paja a certuni i quali arricciano il naso a tutto quello che non sente di sottigliezza e di pedanteria.

Avv. Giuseppe Fracassetti

INTORNO ALCUNI DOCUMENTI DI STORIA ITALIANA

LETTERE A GIORGIO W. GREENE

CONSOLE GENERALE DEGLI STATI UNITI
IN ROMA.

LETTERA TERZA.

Della Vita di ALESSANDRO VII, libri cinque, opera inedita del P. SFORZA PALLAVICINO della Compagnia di Gesù, accademico della Crusca e poi Cardinale di S. Chiesa, tratta da' migliori manoscritti esistenti nelle Biblioteche di Roma. Prato Tipografia Giacchetti 1840. vol. 2.

Onorando Amico.

Se non vi conoscessi per natural gentilezza disposto a mandarmi buono questo interrompimento alle lettere che v'hanno a dar conto di questa vita e di altri documenti, io dovrei scusarmene con parole forse disdegnose troppo se s' informassero dalle vere cagioni, ma a voi che le sapete in parte lascio il giudizio, la compassione, lo sdegno. E per sollevar l'animo a pensieri che lo tolgano dalle moltiplici nefandezze di cui è dovuto essere testimonio, fra i conforti desideratissimi degli studî, nella vita d' Alessandro VII torno a godermi le stupende bellezze di stile, e quel racconto di fatti che o meglio dichiarati, o al tutto nuovi vengono a confermarci nel desiderio di veder tratte dalla polvere e dall'oblio simili opere. Ma fra queste saranno pur sempre rarissime quelle le quali uniscano all'interesse e novità del racconto, uno stile sì dignitosamente nobile e purgato, conveniente in tutto al subbietto: questi pregi rendendola celebrata fra le più forbite scritture di cui s'ingemmi la nostra letteratura. Ma venendo dallo stile a considerare l'arte del condurre e colorire tutto il racconto veggo che gli avvenimenti sempre svariati son mandati congiunti alla singolarità delle virtù del Chigi, così che sembrino accaduti, per dar loro risalto e riverenza. Onde chi si fa a leggere dalla sua puerizia alla sua assunzione al pontificato, in quel maraviglioso alternarsi di circostanze or di corte, or d'amicizie, or di studi, l'ammiri, e scaltro, e cordialmente affezionato e sapiente, in guisa che non puoi non desiderargli fin dal suo muovere verso il sacerdozio, quella fortuna cui venne innalzato. La quale arte fu spesso usata nelle persone che dalla fortuna piuttosto che dal merito dovettero riconoscere le prosperità della vita: il che non è altro che un vilissimo mercimonio che si fa dello scrivere pesandosi il merito con l'oro, e ove questo trabocchi quello certo prevalga. Tanto che noi nel notare questa finezza rarissima di scrittore nel Pallavicino, desideriamo che altri n'abbia l'Italia del suo valore, ma che insieme portino animo incorrotto, e trovino materie degne delle loro penne, per non restare ai posteri, come moltissimi, nell' ingegno rispettati, nell' onore vilipesi. Ogni grado di autorità derivandosi dal Pallavicino dal suo virtuoso, e prudente maneggiarsi ne' carichi commessigli non lo fa tardar molto ad esser tolto dalla vicelegazione di Ferrara per esser mandato inquisitore a Malta. Nella sua venuta a Roma da Ferrara lungo la via sa avere allora il presidiato di Montalto il Ciampoli, il poeta e il segretario dilettissimo d' Urbano, e ricevere visitazioni dagli amici del merito, e non della fortuna. Egli pertanto non potendo andarvi con la persona, volle che *una lettera* d'amore, vi tenesse luogo. Officio difficilissimo ad essere trattato con contentezza dei più era quello d' Inquisitore a Malta, essendovi umori d'ogni nazione da riunire, molti restii al bene per non mutare l'ordine consueto, altri contenti d'ogni giusta innovazione. Mostra in questo luogo il Pallavicino lo stato di quell' isola rispetto alla nomina del gran maestro, e fa vedere come troppo spesso accadesse che per simonia s' ottenesse quel sommo grado di giurisdizione civile e militare, e quanto con destrezza doveva operarsi dall' Inquisitore, perchè dipoi trecento anni si togliesse quello scandalo. Il circospetto e sicuro adoperarsi del Chigi in mezzo tanta ferocia d'animi e divisione d'interessi ce lo addimostrano conoscitore non ingannevole del cuore umano, e de' tempi, essendo a lui bastato il cuore di far prevalere le innovazioni volute dalla bolla di Urbano VIII che difficoltavano quella vendita di voti in danno del valore, dell' onestà e del sapere. Molte altre cose operate in quell' isola destramente dal Chigi sono argomento a vari capitoli, ma fra queste la più curiosa ed interessante è il racconto del processo della bellissima giovane africana Fioccari: in esso è accennata l'istruttoria inquisitoriale: il fatto era questo; per amore ad un certo giovane cui correva dietro impazzita tolse a fare degli incantesimi orribili di cui venne incolpata; ma ella innanzi l'accusa per togliere ogni testimonianza al vero diffidò una sua schiava con lo scaltrimento di farla credere da lei fieramente battuta. Ma la cosa per morte di uno de' suoi amatori fra i supplizi e gli obbrobri fu confessata come era, e fu costretta partirsi dall'isola, e ridursi in un monastero di pentite in Sicilia: cercatolo profanare quindi fuggì e fu assassinata in una selva da' suoi drudi, che come ben finisce questo racconto il gesuita, *più amavano il suo peculio, che il suo corpo*. È spedito poscia nunzio in Colonia; ivi trova il Ginetti Legato creatura di Urbano, ne tratteggia il ritratto, e fa stimare quanto per ingegno, e per animo potessero contemperarsi: segue a farne altri al sopravenire de' nuovi legati Macchiavelli e Rossetti e sarebbe ben molto necessaria una tale storia della vita dei più potenti fra quelli cardinali, perchè per essa potremmo conoscere la sapienza e la destrezza non comune in tutti quegli uomini che nelle corti d' Europa dovevano tenere temuta e veneranda la nostra politica.

Vorrei, o mio Greene, che voi il quale avete tanto studio ne' nostri storici, e ne' latini, e ne' greci fra i più eccellenti mi trovaste chi potesse paragonarsi alla potentissima mente del gesuita: certo per destrezza d' ingegno, e potenza di locuzione a niuno de' nostri inferiore. Ma se è privilegio di pochi uomini in più secoli il render tale beneficio agli studi ed alla patria, potrà ben ogni generazione mezzanamente istruita mettere in pubblico l'autentico della storia, e fare certa testimonianza del valore di tanti celebrati personaggi. E credete voi che il Pallavicino nel far conoscere in questa istoria i più insigni del suo secolo per ingegno, i più amabili per costume si consigliasse a ciò dalla fama de' scrittori contemporanei, o dalla testimonianza di pochi, o che meglio non si fondasse su le opere conosciute dal lor pregio, dal carteggio, e dall' effetto degli affari loro commessi? Io di ciò debbo persuadermi perchè vi conosco un tinteggiare, come direbbesi in arte non di convenzione, ma di vera, e maniata natura, che non può farsi che dopo un profondo studio su l'uomo, o su le circostanze che valsero a migliorare o render peggiori le sue qualità. Imperciocchè è quasi impossibile che un uomo solo per quanto eminente sia in vizi, o in virtù, possa da se far cambiar politica ad un secolo, se da molto il popolo non fosse apparecchiato a que' mutamenti. Ma egli dimorando nunzio in Colonia, mentre si succedevano Legati il Ginetti, il Macchiavelli, il Rossetti accadde avvenimento che tengo per fermo da niuno storico sia stato narrato con più verità ed affetto. Nè senza diversità di passione ne' vari scrittori poteva essere raccontata la morte della madre del re Luigi XIII Maria de' Medici, mentre „ dappoi di esercitar le parti non di reina ma di re nella puerizia del figliuolo, al fine per cagione de' suoi favoriti era divenuta memorabile ne' travagli, perciocchè ora l' abborrimento del re e del regno verso uno di essi, ora l' innalzamento di un altro da cui poi era stata depressa, l'avevano fatta vedere alla Francia, quando mortificata, quando prigioniera, quando esule „ e pervenuta all' estremo, usando il Chigi della stima che godevasi presso di lei per indurla a perdonare al Richelieu, sentite con quale arte, e come vien toccando quel

momento, ch'è uno de' più interessanti, e de' bellissimi dell' opera. „ Ma di più Chigi intento ad assicurar la salute eterna della reina s' ingegnò di levarle dal cuore un unico verme, che poteva avvelenarlo nell' estremo. Era questo il rancore contro ad Armando di Richelieu poc'anzi da noi mentovato. Egli prima in condizione di vescovo di Luson, aveva goduto un sommo favore presso Maria, e perciò il re ne' contrasti con la madre l'aveva odiato. Dippoi rappacificatesi le persone reali, il re guadagnato dagli uffizii della Reina, e non meno dal valore dell' uomo, l'aveva portato alla porpora, ed al maggior segno d'autorità, e di grandezza, che già da gran tempo avesse posseduto verun ministro di Francia. Ma rinascendo i dispareri, e i dispiaceri fra il re, e la madre varia ed immoderata nelle sue voglie, il Cardinal di Richelieu aveva in tutto aderito al re, il che da lui professavasi per finezza di fedeltà, la quale antepose il servizio del suo signore a tutti gli altri rispetti, e dalla reina nominavasi eccesso d' ingratitudine che abbattesse la sua esaltatrice per rimanere egli solo a dominare il cuore del re, ed in esso il regno. E questa alterazione d'animo contro il cardinale tanto più erasi esasperata nella reina, quanto per opera di lui erano stati maggiori nel contrasto fra lei e il re i vantaggi dell' uno e le disgrazie dell' altra, alla quale riuscendo infelici le confederazioni, e l' armi sì domestiche che straniere da lei tentate, era convenuto di andar raminga e quasi mendica in varii paesi, e di mutar gli stessi esilii più volte. Intendeva però il Chigi che in Maria questa passione sarebbe stata il più forte stromento del malo spirito per impedirne la salvezza. Intento dunque a curarla si fece la via con destro modo, esortandola a far testamento per rimunerare in esso la fedeltà de' suoi servitori. Quindi passò a dire che spesso a' principi interviene d'averne anco de' cattivi, e degl' ingrati, come udiva esser avvenuto a sua maestà, e che pure a tali conveniva perdonare. La reina subito intese che s'accennava al Cardinale, e proruppe contro di esso in parole di biasimo, mo più di malevolenza. Il nunzio allora soggiunse che sarebbe stata azione di regia magnanimità e pietà di sopraffare quell' uomo con l'amorevolezza, lasciandogli in legato almeno, contrassegno di perdonanza, un rosario, il che avrebbe data edificazione a tutto il mondo, facendo conoscere sua maestà sinceramente placata, e sarebbe valuta d'esempio ed insegnamento al cardinale per aggiustar il suo animo, se in qualche parte si trovava scomposto, del che pur egli aveva gran bisogno, stando con sì mala salute di corpo, che presto siccome avvenne se ne poteva aspettare la morte. La reina rispose che ben gli perdonava, ma il fargli di più quella speciale dimostrazione d'affetto era troppo » Di tali bellezze è fiorita questa vita che s'io ve n'avessi a dire la consolazione che ne sento nel riandarla, vi terrei forse troppo lungamente con mia delizia ma con vostro disagio a questa lettura. Vogliate pertanto continuarmi l'amor vostro, che con quello di pochi altri buoni è vero sollievo all' animo

Del Vostro O. Gigli.

LETTERE INEDITE

Al Chiarissimo ed Eccellentissimo
Sig. Avv. D. Luigi Biondi Ajut. p. la S. R. - Roma.

Mio caro Luigi.

Io sono in un acerbissimo stato: e voglio deporne l' amarezza in seno all' amicizia. Mi si scrive da Roma che l' Effemeridi si sono sciolte in nebbia: che non vi si pensa più: e che sono un gaglioffo se non esco di questa speranza. Tu puoi imaginare quanto ciò mi dolga, e per le beffe che me ne viene, e per veder troncate tutte le fila, che mi dovevano rannodare, e riavvicinare a te. Aggiungi che non mancheranno voci e mormorii anche d'altra fatta per mettere in deriso e me, e i miei amici, ed i noti miei protettori. Le quali cose tutte m' empiono di tanta ira, che se non ne ammalo, sarà gran cosa. Una sola speranza però mi tiene in salute: ed è che queste sieno imagini di chi sogna il mio male e l' altrui: perciocchè considero che ove queste sinistre novelle fossero vere, tu saresti stato il primo a significarmele. Nè permetteresti ch' io m'accingessi a sostenere un simile ludibrio: io tuo sì vero, e antico, e caldo estimatore, ed amico. Nè quell' anima d'oro di Monsig. Mauri patirebbe tanta vergogna gittata addosso a chi l' onora, e se gli professa devoto. Ma perchè tu sai che niuna cosa può dirsi vera, la quale si possa mutare, io vorrei che mi dicessi aperto a che fine è condotto la pratica di questo mio officio. Perchè se le cose mettono bene, io verrò a Roma verso la metà di quaresima con Pio Armellini: non così per vedere lo stato di queste cose, ed apprestare la casa e le altre bisogne per la mia famiglia, come per la grande voglia che mi consuma di abbracciar te, Santucci, e Amati, e onorare di persona il mio Protettore l' ottimo Monsig. Mauri. Già saprai che il Monti ha nuovamente stretto amicizia collo Sgricci: del che sono veramente lieto oltre ogni credere perchè potrò per tal modo allargar tutto il freno alla difesa che ne preparo. La biblioteca Italiana cade a sfascio dopochè Monti, e Breislak l' hanno abbandonata: e il solo Acerbi è rimaso ad accattar articoli, dimandando limosine di quà e di là, ad una razza di gente che non è usata a dare il suo per le vie. E già il primo fascicolo dell' anno corrente accusa la novella miseria di quel giornale: senonchè ha cacciate fuori alcune ciarpe dal guardarobe dell' anno andato. Finite quelle, vedremo bel gioco. Dico questo per mostrarti, che miglior momento per fondare il credito dell' Effemeridi non vi sarebbe. Amami caro ed eterno mio amico, e sta sano.

Il tuissimo GIULIO

Di Pesaro 26 Febb. 1817.

Al medesimo

Se tu stai bene, è bene: io pure sto bene: e starò più bene, se mi scriverai che stai bene. Non ti adirar se non ti scrivo, perchè m'è ancor rimasa un pò di pigrezza nelle ossa: ed è parte della convalescenza di quella lunga infermità del corpo e dell' animo, che m'ha afflitto ne' passati mesi. Lessi la tua soavissima epistola, ove mi descrivesti quell'onore fatto ai mani di Dante. Nulla ti dico intorno quelle troppe laudi che mi hai date: perchè già so ch'elle vengono dalla grande, e salda, e vecchia ed eterna tua amicizia: e niuna imperbole pare mai soverchia nè agli amici nè agli innamorati. Io sono in Pesaro col mio Monti: che parla spesso di te, e t'ama e ti onora siccome la presente gloria della Romana Letteratura. Onde fà che spesso veggiamo alcun tuo lavoro ne'giornali d'Arcadia: a compenso di què goffi capitoli, ove si leva in fama il poema del Cadmo, e si deprime l'aureo stile del Guadagni. A sì strani giudizii *quis tam ferreus ut teneat se?* Abbracciati per me col nostro Odescalco:

Ma non debbo finire senza darti una noja: chè già sai questa essere usanza mia antica. Io sono quì amico d' un Ebreo richissimo ed onestistissimo, detto *Della Ripa*. Gli sono vero amico. Or fa conto che le sue cose mi premano come fossero mie; e conosci se te lo raccomando col buon del cuore. Un tal Ripini, gli muove lite ingiustissima: ajutato da' alcuni curiali della feccia della curia. Il della Ripa forte nella sua ragione nulla teme della giustizia de' Tribunali: ma è spaventato dal timore di qualche rea cabala. Ecco adunque ciò che mi chiede il buon Israelita con un suo viglietto.

„ È stata rimessa dall' Uditore Santissimo a Monsig.
„ Delegato Apostolico di Pesaro la conciliazione fra
„ i Della-Ripa, e Giuseppe Ripini di Fano: per cau-
„ sa di divisione di beni tentata per via Economica
„ dietro rescritto Santissimo. Si bramerebbe sapere se
„ Giuseppe Ripini abbia presentata altra supplica al
„ Papa su questo oggetto. Si rimette ad ogni buon fine
„ l' informazione della causa.

Leggesti? or ecco la noja che per questa volta ti do: riserbandomi a dartene di novelle, quando la cosa lo richiedesse. Addio, dolcissima amicizia mia. Scrivimi ed ama

Il tuissimo GIULIO

Di Pesaro 30 Gennajo 1822.

Verona li 25 Ottobre 1791.

Antonio Cesari Prete dell' Oratorio di Verona al Cavaliere Clementino Vannetti.

Solamente la sera di jeri ebbi la tua, per lo ritardo ch'ebbe la posta, non saprei quale. Or ti rispondo, teco rallegrandomi di quel, qualunque esso sia, miglioramento, che sente tua madre della sua infermità. Ben hai tu un assai forte consolatore nel tuo travaglio, ed è lo spirito della nostra religione, per lo quale tu ti senti rinvigorire contra la guerra del tuo dolore. Veggo in te la carne abbattuta, ma lo spirito pronto ed in forze, e questo è quel vigore, che Cristo ci meritò prendendo esso le angoscie e le infermità nostre in sè stesso, e mescendovi la divina virtù sua; le quali poi porgendo egli a noi a bere da quel calice stesso al quale bevve egli, ci sono ora assai raddolcite per quel divino temperamento, per cui siamo non pur allettati a prenderle, ma e fortificati contra il ribrezzo della natura, che abborrisce quella amarezza. Le tribolazioni nostre non sono adesso più cosa naturale e comune: anzi, dopo sperimentatele Cristo medesimo, sono una cotal cosa preziosa e sacra, e posso dire divina, da ricevere con venerazione, e (come tu ben fai) con ringraziamento. Pensa tu se un filosofo, per assottigliarsi che avesse fatto, saria giunto mai a ragionare così; e se per dettato di umane ragioni e per forza di sua dottrina, avrebbe condotto mai gli uomini in questi sentimenti, e messa in loro sì gran virtù da reggere a tanto Noto, non per vaghezza di essere singolari dal vulgo, ma per ragionevole e pia suggezione agli ordinamenti di Dio, del quale si credesse ogni cosa ben fatta e ordinata a santissimo o giustissimo fine. Di che tu dei ringraziar Dio quanto puoi: chè egli non ti ha per ventura fatto mai fin ora beneficio maggiore di quanto che ora ti fa, e cui credo io che pochissimi conosceranno. Ben fai di tenerti in quella fiducia che Dio ti ha messa in cuore egli stesso, così congiunta a quella umile rassegnazione alla sua volontà. Ripeti sovente quella preghiera *transeat a me . . . . verumtamen non mea sed tua fiat voluntas.* Amala questa orazione ed onorala come cosa santa, la quale fu già una volta nel cuore segreto e poi nella bocca di quella divina persona. Accompagnati con Cristo nell' orto, e metti nel suo il tuo cuore, e pregalo che faccia del tuo volere una cosa col suo; che tu avrai divinizzata la tua volontà; e sarai fortificato sì fattamente, che giugnerai a goder perfino del tuo dolore e a baciar la mano che ti percuote. Vedi, Clementino mio, se tu jeri mi davi di tua madre quelle novelle, che io non voleva avere, io era presto di venirti a visitare ad Isera; chè io non avrei creduto, nessun' altra fatica nè spesa aver meglio mai collocata. Ringrazio Dio, che di ciò non fu duopo; e intanto ti conforto a star di buon animo: chè io fo pregare per te a diverse persone assai buone; e ti ho per oggi trovato altro mio amico che dice la messa per tua madre; e dimani, credo, la dirà quel Parroco, per la cui Chiesa facesti tu le due iscrizioni . . . . Riverisci e conforta tua madre, e prega per me tutto tuo.

EPIGRAMMI INEDITI.

ALL' AUTORE DELLE NOTTI ROMANE

al sepolcro degli Scipioni

Quando nell' opra tua schiudi il tesoro
Del saper de' Romani; a noi tu mostri
Che vinci nel saper ognun di loro.

RONCALLI.

Brescia 8 Febbr. 1805.

AL CHIARISSIMO RONCALLI

Alessandro Verri.

Del verace tuo stil tre soli carmi
Valgon per molti sì ch' io più non curo
Se fia sculto il mio nome e in bronzo e in marmi.

Roma 27 Febbr. 1805.

Alla materna tenerezza di MATILDE GORI GALANTI TOMMASI, *che avendo sperimentato vivissimamente il dolore alla morte di una sua fantolina, può tutta comprendere la desolazione di una madre vedovata della famigliuola.*

ALLE MIE BAMBINE.

Voi fra più vaghi fiori,
Voi fra le molli aurette,
O figlie mie dilette,
Sempre mi pinge Amor.
Voi ne' beati effluvi
Vagheggio in primavera;
Nel dì, che move a sera,
Nel risurgente albor.
Sogno, e voi stringo al seno;
Mio spirto ah mai non dorme!
Voi sempre e in mille forme
S' infinge il mesto cor.
Ma tosto - oh Dio! la mente
Esce del dolce incanto,
E mi dissolvo in pianto
Pel dileguato error.

Marianna De-Dominicis Cadet.

NOTIZIA BIBLIOGRAFICA

LE TRADIZIONI POPOLARI SPIEGATE CON LA STORIA E CON GLI EDIFICI DEL TEMPO.

Ad agevolare l'educazione morale nel popolo il Signor C. T. Dalbono conosciuto già per altri utili lavori imprende a dirozzarlo con la spiegazione del vero per mezzo di oggetti visibili, e di memorie rettificate dalla ragion critica. Pubblica pertanto queste sue letture familiari periodicamente in fascicoli che di quindici in quindici giorni veggono la luce in due foglietti al prezzo di cinque grana: s'adorneranno per compiacere al secolo in vignette o litografiche, o incise in legno, o in rame, ritraenti ciò che v'avrà di più ricordevole. Noi però mentre lodiamo l'onorevole divisamento del Dalbono siamo persuasi che se prima il popolo non ha preso il gusto del leggere, riescano non al tutto utilissime per lo scopo queste letture. Ma sia pure che dirittamente non diano quel frutto che vorremmo sperare: nondimeno esse non portano che nuova luce e forza al vero, e quando da più parti molti martelli si danno a voler conficcare un chiodo tanto si batte, e ribatte, finchè s' ottiene l'intento: E noi lo speriamo e vogliamo che il Dalbono rimanga siccome uno di quelli benemeriti della civiltà, che volle farla trionfatrice dell' uomo e de' tempi.

O. G.

CONSIDERAZIONI

ANATOMICO-FISIOLOGICHE DELLE PIANTE.

Le piante, siccome tutti i corpi organizzati, in parti solide e fluide consistono: alle prime il tessuto cellulare, i diversi vasi, le fibre ed il midollo appartengono; alle seconde le fluidità e l'aria che ne' corpi vegetabili rinven-

gonsi. I vasi, aria o sughi contengono, mercè la cui elaborazione viene lo incremento delle piante promosso. Questi vasi poi si distinguono in *adducenti* e in *riconducenti*, i primi perchè adducono le fluidità assorbite, e in certo modo preparate alle parti esterne; così i secondi perchè il superfluo delle materie ingeste per gli esalanti orificj spingono fuori. Oltre questi ci sono ancora vasi secondarii, che hanno probabilmente un simile ufficio. Le parti fluide, o liquide, sembrano far le veci del sangue, e somigliargli nelle loro funzioni, contenendo verosimilmente, come il sangue animale, particelle organiche da cui si formano le parti solide. In rispetto fisiologico trovasi grande analogia tra le piante e gli animali: contrattibilità, irritabilità, (1) la forza di riproduzione ed altre forze ancora rilevansi ne' vegetabili, ma in grado minore. È dubbioso per altro se ascriver loro si possa una sensitività, mentre in essi non si scuoprirono ancora de' nervi, ed i fenomeni in certe piante, che sembrano manifestare sensitività, come per esempio, tutte le specie di *mimose*, la *smithia*, l'*aeschynomene*, la pigliamosche, *dionoea muscipula*, si possono forse ridurre alla irritabilità. Alcune però di esse manifestano ancora sotto certe circostanze un movimento di singole parti. Si conosce da molto tempo il moto de' sughi nelle piante, senza comprenderne la causa; le spiegazioni da alcuni dotti emesse su di un tale argomento debbonsi riguardare come insussistenti; la più giusta però sembra essere l'irritabilità, quantunque nulla se ne sappia della sua indole e che da un certo grado di calore dipenda. Combinano esattamente colla irritabilità delle piante il loro sonno, ritirando o chiudendo le foglie verso sera o a determinata ora precisa, e il voltarsi verso la luce. Il primo osservasi in ispecie nelle corolle, ed anco nelle foglie, ma in gradi differenti; l'inclinazione verso la luce, si vede facilmente in quelle piante che abbiano la luce da una parte sola, perchè tutte voltano le cauli, rami, foglie e fiori verso quella parte. Il colore de' vegetabili dipende anch' esso dalla luce del sole, e dal vario rapporto dell' ossigeno colle altre loro parti costituenti; sembra però avere il *pigmento* la sua sede nel tessuto cellulare, l'epidermide è senza colore. Un altro importante oggetto è la respirazione delle piante, consistente nell' assorbire ed esalare, locchè si osserva particolarmente nelle foglie. Mettendo una foglia fresca in un bicchiere ripieno di acqua di fontana, ed esponendola a' raggi solari, si copre presto di vesicule aeree consistenti in gas ossigeno; il solo calore non basta a produrre un tal fenomeno, ma è necessaria la concorrenza della luce solare.

Struttura de' vegetabili

La struttura de' vegetabili può dividersi in *generale* ed in *particolare*. La prima forma primitiva, manifestandosi nel germe anco delle più imperfette piante, è la forma sferica, o vesiculare, le cui vesicule unite insieme formano un tessuto cellulare, sparso generalmente in tutto il regno vegetabile; e qual serbatoio generale de' sughi nutritivi, serve a conservarli ed elaborarli. Quindi rinvengonsi in essi ancora de' serbatoi propri di sughi oleosi e resinosi i quali tal'ora, simili alle altre cellule, ma un poco gonfie, formano canali particolari, come nella corteccia degli alberi raggiosi, nel chelidonio, ed in tutte le piante lattifere. Ne' vegetabili di maggior perfezione, il tessuto cellulare stà, mediante orificii particolarmente organizzati, in comunione notabile coll' atmosfera. Siffati orificii rinvengosi per la maggior parte laddove una verde superficie copre le piante e il più frequentemente nella faccia o pagina inferiore, ossia nel dorso delle foglie: sono più o meno ovali, circondati al solito da un anellino glanduloso, avendo talora sotto delle brevi aperture; assorbono ed esalano soltanto principii, e non già fluidità liquide.

La seconda forma primitiva è la rettilinea fibrosa. Col soccorso di un microscopio vedonsi le fibre quali veri canali riempiti di sughi, terminando quà e là aguzzati, p. e. nel libro od anche nell' alburno, ne' nervi delle foglie, e sembrano destinati massimamente per i sughi ascendenti. Questi canali hanno le più tenere pellicole, e il più piccolo diametro fra tutte le forme primitive; eppure sono molto cedevoli e tenaci; sono d' essi che si filano dal lino, canape ecc.

La terza forma primitiva è spirale, consistendo originariamente in fibre attortigliate, costituenti le pareti di canali cilindrici, nel tronco degli alberi tale forma costituisce quasi sempre l'alburno e il legno. Nelle palme ed in varie altre piante, i fascicoli spirali trovansi sparsi nel tessuto cellulare. Le spire passano per tutte le parti; penetrano coi canali sughiferi pel gambo e nervi della foglia, pel peduncolo nella corolla, negli stami, nel pistillo in sino al seme. Ma non sempre hanno la lor forma originaria, e spesse volte hanno quella di anelli, di gradini, e talora fanno la transizione alla forma cellulare con fori regolari. Sembra che questa terza forma primitiva sia destinata ad esalare i vapori e principii aerei sviluppatisi dai sughi delle piante.

DECUPPIS.

Siamo lieti di potere annoverare fra i nostri collaboratori questo ch. scienziato.

(Articolo I.)

INSTITUTI E ACCADEMIE

INSTITUTO DI FRANCIA.

ACCADEMIA DELLE SCIENZE.

(*Tornata degli* 18. *Genn.*)

— Il sig. Gay-Lussac annunzia una prossima Memoria nella quale ha faticato con lui il sig. Larivière, e che riguarda la decomposizione degli olî essenziali per mezzo del calore.

— Il sig. Hericat de Thury fa un rapporto favorevole sopra i cementi idraulici composti secondo un modo inventato dal sig. Dionigi de Curis.

— Il sig. Dutrochet legge la terza parte delle sue ricerche sulla causa del moto della canfora posta sulla superficie dell' acqua e su quella della circolazione nel *chara*.

— Il sig. Biot legge una Memoria sullo svolgimento delle forze elastiche del vapore acquoso, con una tavola di dette forze, calcolate con una stessa formola analitica per ciascun grado del termometro centigrado a bolla d'aria, vale a dire per tutti gl' intervalli di temperatura che gli esperimenti abbiano sino ad ora abbracciati. In tutti cotesti intervalli, la formola riproduce le variazioni della forza elastica tanto esattamente quanto l'osservazione medesima, e le esprime in millimetri di mercurio ridotti alla temperatura del ghiaccio che si liquefà sotto l'influenza della gravità in Parigi.

— Il sig. Valenciennes legge la continuazione delle sue ricerche anatomiche sull' animale del nautilio (*nautilus pompilius*) recentemente acquistato da quel Museo di storia naturale.

— Il Dottor Donnè annunzia che presenterà in breve all' Accademia una storia fisiologica del sangue, nella quale esaminerà particolarmente l'origine e la fine de' globetti sanguigni, non che i principali fenomeni che questo fluido presenta.

— Il sig. Biot legge una Lettera indirittagli dal sig. Talbot, in data del 9 Gennajo, colla quale il fisico inglese annunzia aver egli scoverto, in Settembre dello scorso anno, un mezzo come aumentare sommamente la sensibilità delle carte impressionabili dalla luce. "Questo aumento, egli scrive, non è minore di cento volte più, tal che mi riesce ora poter fissare le immagini della camera oscura con una rapidità insperata. Il menomo tempo in Ottobre è stato di otto secondi: ma sarà anche meno nella state. La preparazione della carta si effettua al lume d'una candela, giacchè la luce diurna, ancorchè fosse il cielo nuvoloso, la distruggerebbe istantaneamente. Ciò posto, potrebbe credersi che la fissazione definitiva del quadro è difficile o incerta; ma gli è tutto il contrario, e questa operazione facilmente riesce. Dovrò peraltro tardare ancora di qualche mese la pubblicazione de' metodi pe' quali ho potuto condurre la fotografia sulla carta al punto in cui ora essa è, poichè la moltiplicità delle sperienze non mi permette di riunire più presto i loro risultamenti definitivi. „

— Il sig. Deville indirizza una Nota sulle proprietà dell' essenza d'elemi.

— Il sig. Antonio Faulcon sottomette al giudizio dell' Accademia un modello di macchina locomotrice da lui ideata per adoperarsi sulle vie ordinarie, o anche sulle guide di ferro, le quali potranno peraltro seguire tutte le sinuosità ed ineguaglianze del terreno. Una Commissione è deputata ad esaminare questa scoverta.

— Ad altre Commissioni son rimessi i seguenti lavori: *Memoria sulla naftalina*, del sig. Rossignon; *Notizia intorno ai venti*, del sig. Garrigues.

NOTIZIE

Bell' esempio di prudenza. - In occasione delle feste per l'incoronazione di S. M. il re di Prussia, vennero presentate alla giunta berlinese per gli spettacoli le liste di varie vivande perchè ella scegliesse quelle che dovevano essere imbandite. Ma i membri della giunta, non essendo troppo esperti di quei nomi francesi, italiani ed anche inglesi, risolvettero di sperimentar prima le vivande, di cui non conoscevano il nome, e dopo quel pranzo di prova fecero la loro scelta con intiera conoscenza di causa.

— Un' autore fu da un giornalista assai tartassato nel suo foglio, ed offeso nel vivo ricorse a Fontanelle per consultarlo se credeva buono che rispondesse a quell' estensore. *Sicuro*, disse, Fontanello, *fatelo pure*. Meravigliato lo scrittore soggiunse « e come va signore che mi consigliate sì francamente a fare una cosa, la quale non avete fatta mai voi quantunque attaccato spesso? E' mio caro, replicò a sangue freddo il Poeta, perchè io non mi sono mai creduto tanto sicuro della ragione come voi »

— Il Duca di Cumberlandia era un uomo avarissimo. Il suo aiutante di campo dopo una battaglia stava considerando la testa di un soldato scoperchiata da una palla di cannone. Il duca vedendogli che cosa considerasse, cui rispose l'aiutante; considero quest' uomo che con un cervello tanto grosso servisse V. A. per 6 soldi al giorno.

— S. M. l'Imperatrice delle Russie avea disposto di 40,000 scudi per un istituto di beneficenza di Berlino. La *Gazzetta di Stato Prussiana* annunzia ora che si è risoluto di fondare con quel denaro un instituto per soccorrere coloro che, per disgrazie, malattie od altri accidenti, sono ridotti senza pane. Esso porterà il nome di *Friederich Wilhelms Anstalt für Arbeitsame*. L'Imperatrice approvò tale divisamento, e lo approvò pure S. M. il re di Prussia.

Notizie patrie.

— La sig. Margherita Mazzucchi sonatrice d'arpa con diploma del 16 corrente è stata nominata Accademica Filarmonica esercente.

— Ci duole all'anima che ogni impresa teatrale in musica sia svanita, e che ci sia tolto d'udire l'esimia cantante la sig. ALBINI una delle migliori che vantar possa oggi il teatro italiano.

NOTIZIA NECROLOGICA

L' Università di Parigi ha perduto, giorni sono, uno dei più fulgidi suoi luminari nella persona del sig. Francesco Noël, Ispettore generale onorario degli studii, antico membro del Consiglio, cavaliere della Legion d'onore. Il sig. Noël si è levato in giusta fama per immensi lavori letterarii, fra cui basti citare i *Lessici latini e francesi* interamente rifatti su di un nuovo disegno, il *Dizionario della favola*, e le *Lezioni di letteratura comparativa*, che si distinguono pel gusto e per la più pura morale. Abbiamo di sua mano moltissime importanti traduzioni. Egli ha legato inoltre a suo figlio un grande numero di manoscritti, segnatamente una traduzione di Dione Cassio. A tante luminose qualità, fatte chiare ne' posti eminenti ch' egli occupò, a tanto sapere, ed a sì vaste cognizioni, di cui riboccano le molte sue opere, crescevano maggior lustro le virtù private.

Album Teatrale

TEATRO VALLE - Adì 13 Aprile 1841. - *Prima recita* della comica Compagnia Vergnano - Dramma *Elena di Machdonald* - Farsa - *I Guanti gialli.*

Il dramma originale è di *Souliè*, e rappresenta un fatto avvenuto nel 1816. La traduttrice chi sa perchè, ne trasportò l'epoca a due secoli indietro, e ne variò il luogo, fingendone l'accaduto per fino nella Scozia piuttosto che nella Francia. Queste variazioni non poteano non togliere l'effetto e l'interesse all' opera, e in qualche momento produrre degli anacronismi, ed è perciò che il dramma non piacque. Gli attori esecutori si dimostrarono volenterosi ed attenti in recitarlo: ma la sola *Job* prima attrice vi riscosse applausi.

La Farsa, forse perchè troppo conosciuta passò inosservata.

TEATRO METASTASIO - Solenne apertura, e prima recita della Compagnia Mascherpa - *Un Prologo* per l'apertura, e la commedia di Goldoni *Pamela Nubile.*

Il *Prologo* di bei versi e di bei concetti venne recitato dalla carissima prima attrice *Antonietta Robotti* ritornata fra noi, mentre tutti la desideravamo per le dolci reminiscenze lasciate quando partì da Roma dopo una lunga permanenza, piacque, e molti plausi s'ebbe l'esecutrice, ed una chiamata sul proscenio.

La commedia, troppo intesa, e troppo lunga, non divertì: però il *Colomberti* attore di bella fama, e da noi altre volte con piacere ascoltato, il noto bravo *Piccinini*, e la lodata *Robotti* piacquero e vi furono applauditi. La scelta di tale commedia per una solenne apertura d'un bello e gajo teatro non s'ebbe la generale approvazione.

TEATRO VALLE - Mercoledì 14. - *La famiglia di Mastro Paolo* commedia, e la farsa *di chi è la colpa?* - La commedia non la credevamo di tanto antica nostra conoscenza; il capo comico sotto il titolo annunciato nel manifesto ci regalò *l'Odio ereditario.* Noi in verità rimanemmo poco persuasi di questa trasmigrazione e ci permettiamo d'avvertire al sig. *Vergnano* che per chiamar gente al teatro Valle vi vogliono buone produzioni e buoni attori, e che il mascherar titoli sono risorse debolissime anco pei piccoli teatri. Il *Coltellini* caratterista piacque e fu applaudito, con esso s'ebbe plausi la *Job*, ed il *Vergnano* non dispiacque. Il *Coltellini* ha bella azione, ed è sicuro di quanto dice, e con la *Job* venne chiamato sul proscenio. Evviva! e sempre più diremo che quando vi sono buoni attori in Compagnia non bisogna mascherare i titoli.

TEATRO METASTASIO - *Il Vagabondo* dramma di *Bon. Il Matrimonio per punizione* farsa - Il dramma fu recitato in modo che ne apparve come nuovo, abbenchè le moltissime volte lo abbiamo ascoltato. Il *Colomberti* protagonista entusiasmò, e la *Robotti* non gli fu seconda; gli altri attori contribuirono tutti al buon andamento della produzione, e vi furono varie chiamate. La farsa divertì.

TEATRO VALLE - Giovedì 15 Aprile - La nuova commedia il *Segreto*, e la farsa il *Nonno* piacquero ambedue.

TEATRO METASTASIO - *La Cognata* nuova commedia, e la farsa *il tramonto del sole.* La commedia non dispiacque, ma nello sviluppo vi si trovò inverisimiglianza, e parve troppo precipitato. *Colomberti*, la *Robotti*, e la *Chiari* sempre cara vi furono applauditissimi.

S.

Estratto di una lettera da Osimo.

La sera del 26 *pp. andò in iscena la Lucia di Donizetti: ebbe questa un esito così fortunato che ogni sera andò sempre più aumentando. Gli applausi e le chiamate sul proscenio per tutti furono tali e si spesse che quasi si giunse al fanatismo. Io non vi parlo di Ghita mia figlia (la Polidori) protagonista poichè non mi conviene farne gli elogi; solo posso dirvi che ha saputo meritare non solo l' approvazione del pubblico, ma le lodi e gli applausi ancora di molti forestieri specialmente. Anconetani assicuratevi che niuno di tutta la compagnia è riuscito a superare la Ghita per gli applausi e per le chiamate sul proscenio. Il tenore Luigi Gaudiani piacque moltissimo nella sua aria finale.*

Estratto di altra lettura in data del 10 *Febrajo.*

La sera del 27 *Gennajo la compagnia si produsse col tanto rinomato spartito Marin Falliero. Il pubblico lo accolse con tanta gioja che i cantanti ogni poche battute venivano interrotti da generali applausi. Tale schiamazzo cominciò da Israele, sig. Galli, che in ogni suo pezzo fù richiamato sul proscenio. L'aria di Falliero cantata dal sig. Lauri con gran maestria fù applauditissima, e replicate volte fù chiamato sulle scene. L' aria di Ghita, la Polidori, ed il duetto finale fù accolto con tale strepito che mi credereste esagerato se ve ne dassi giusta contezza. Assicuratevi però che i gridi di acclamazione in ogni suo pezzo sono infiniti, ed in ogni momento viene chiamato sulle scene. Il modo con cui questa canta ed agisce il suo ottimo duetto la paragona a cantanti di grido.*

Posso dunque assicurarvi che, credo pochi siano stati i teatri che quest' anno abbiano avuto la fortuna di incontrare la pubblica approvazione come il nostro di Osimo. Io non vi ho esagerato, e voi potrete informarvene dal vostro amico Antonucci romano che giungerà costà a momenti, ed il quale è restato molto sodisfatto sì di tutta la compagnia, sì ancora dell' insieme dell' Orchestra, scenari ec. Vi prego di non farmi autrice di tali notizie onde non abbia a temersi che queste sieno esagerate per essere io parte interessata.

Siamo invitati ad inserire questo Sonetto.

AL CH. PROFESSORE LUIGI VECCHIOTTI

Che dalla Cappella Metropolitana d'Urbino passa alla Cappella Papale della Santa Casa di Loreto.

Sonetto

Ond' è, che del Metauro il Genio assiso
Sovra scoglio romito in preda al pianto
Volge all' Adria talor le luci, e intanto
Fa strazio di sua man al petto e al viso?
Vecchiotti! In te sol la cagion ravviso,
Onde tanto ei s'adira, e piange tanto:
Tu lasci Urbino, e teco porti il vanto
D'averne i cuori in tua virtù conquiso:
E in region più felice, al mare in riva,
In maggior Tempio l'Armonia conduci,
Che al ciel rapisti, e solo in ciel s'udiva.
Degna al tuo merto è la mercè! ma vana
Al cor di Lui, che a rio destin riduci;
Nè il tuo trionfo il suo dolor risana.

Dell' amico Ang. Bonuccelli.

Proprietario responsabile riconosciuto dal Governo
l'Architetto Cav. Gaspare Servi.

ROMA — TIPOGRAFIA SALVIUCCI PIAZZA DE' SS. APOSTOLI N. 56.

IL TIBERINO

GIORNALE ARTISTICO-LETTERARIO

Con Varietà.

CONDIZIONI

Le associazioni dovranno essere per un anno. Il prezzo si stabilisce portato al domicilio scudi 3. 20. Per chi volesse prenderlo in direzione scudi 2. 60. Per l'Estero scudi 3. 20. E si paga ogni trimestre anticipatamente. Le disdette si dovranno dare entro il penultimo trimestre. Si pubblica ogni lunedì nella tipografia Salviucci Piazza de' SS. Apostoli num. 56. ove si ricevono le associazioni.

INDICE

Roma. PITTURA - Esposizione nelle sale del popolo - Arrigo VIII riunisce grandi e persone autorevoli per ripudiar Caterina che sopravviene: dipinto di C. Arrivabene - Acquarelli dei sigg. Corrodi, Muller ed Orner - ARCHITETTURA - Nuovo teatro Metastasio - Notizie di alcune fabbriche dell' architetto Camporese, dell' avv. Sturbinetti, d'un architetto russo, del sig. Azzurri, e del sig. Holl - BIBLIOGRAFIA ARTISTICA - Memorie originali risguardanti le belle arti - LETTERATURA - Intorno l'epigrafia italiana - LETTERE INEDITE, del Perticari e del Cesari - SCIENZE - Fisiologia delle piante - INSTITUTI E ACCADEMIE - Instituto archeologico in Roma - Cose teatrali - *Correzione di un errore di fatto.*

AVVERTENZE

Agli associati si permette la stampa degli avvisi che non oltrepassino le cinque linee. Chiunque desiderasse che delle sue opere si parli in questo giornale potrà mandarle franche di spese alla direzione del Giornale Tiberino. Lettere, pacchi, danari e libri non si ricevono che franchi di spese. I fogli separati si vendono nella detta tipografia al prezzo di bajocchi dieci.

Anno Settimo Num. 11. *Lascia dir gli stolti.* Dante. Lunedì 26. Aprile 1841.

ROMA.

PITTURA

ESPOSIZIONE DI BELLE ARTI
nelle Sale del Popolo

ARRIGO VIII riunisce i grandi ed altre persone autorevoli per ripudiare Caterina che sopraviene in quel punto. Dipinto del Sig. Conte Cesare Arrivabene di Mantova.

Arrigo VIII che perduto dietro alla bellezza di Anna Bolena cerca cagioni di ripudiar Caterina d'Aragona, è tale storia che pochi non sapranno: ed è pure conosciuto come egli per sostenere e godersi il suo desiderio ne commovesse a sdegno l'Europa, e desse cagione di scisma alla Chiesa. Gli sdegni, e le preghiere di Caterina per svolgere il marito da sì fiero proposito furono molte, e con persone di temuta potenza, da cui essa discendeva, e con l'abbandonarsi dolorando ai piedi dello sposo. La storia ci fa testimonianza di uno di tali momenti come il più memorabile per le persone, e per il luogo ove avvenne. Nel refettorio de' frati domenicani Arrigo aveva adunato e teologi e grandi del suo regno con pretesto di ventilarvi le ragioni che lo muovevano a quell' atto. Ma la sua volontà fra gente che gli era soggetta, e obbligata per molti beneficî, come il Vuolseo non poteva che prevalere: nondimeno egli per onestare il suo desiderio di disfarsi di Caterina, voleva che concordi anche in questo fossero i teologi, e gli uomini più riputati del regno, per dividere con essi la vergogna, e l'abborrimento se il mondo ne sentisse il vero, o se fosse potuto restar nascosto, mantenersi col lor voto l'opinione di giusto. Egli era adunque in questo refettorio tutto acceso di Bolena che non voleva concederglisi per intero che moglie, affrettando negli adunati una risoluzione che lo doveva consolare: quando Caterina che aveva avuto sentore di quel fatto di celato entra la camera ove si teneva l'adunanza, e si gitta disperatamente co' ginocchi in terra supplicando presso ad Arrigo che non le procuri tal onta. Tale è la scena che ti offre questo dipinto, nelle figure principali di Arrigo e Caterina, avendo riunito il signor Arrivabene tutto l'effetto e l'importanza della composizione. I due cardinali che rappresentano personaggi famosi in quel secolo, voglio intendere il Campeggio ed il Vuolseo sono maravigliati di quella venuta improvvisa, il re ch'è seduto in alto sul trono che è nel mezzo della sala, n'ha preso sdegno e negli atti e nel volto lo mostra. S'io volessi descrivere minutamente gli atteggiamenti, e l'espressione de' volti d'ogni persona riuscirei assai più lungo che non mi sono proposto essere nel toccare di ciò che più merita in questa esposizione. Lascieremo pertanto ad altri il discorrerne al disteso che ben lo merita il dipinto, e rimanendoci alla dichiarazione del fatto, e all' espressione delle figure che sono fra le più distinte, ci rallegreremo col sig. Arrivabene del suo progresso nell'arte, essendosi per giudizio d'artisti molto in essa avanzato da un anno in quà: ed in spezial modo nel colorito di cui sopra ogni altro merito vogliono lodato questo suo nuovo lavoro. Perchè noi siamo lieti di potergli promettere molte commissioni, e assai onore, se a render certi questi giorni promettitori di tanto bene invigorisca di più ferma salute.

ACQUERELLISTI

Salomone Corrodi, Rodolfo Muller e Federigo Orner Svizzeri.

Crediamo mostrare quanto abbia progredito questo genere di pittura oggidì, parlando di questi valentissimi. Essi col loro merito l'hanno posto in alto grado, e fra i più nobili, e ciò che un tempo era tenuto in poco conto, ora per l'eccellenza del lor merito è stimato grandemente, maravigliando ognuno che senza triare con olio i colori si possa dare tanta forza, trasparenza e verità negli effetti. Del Corrodi fu già parlato in questo giornale e ne furono fatte gran lodi; ed or noi non possiamo che rinnovarle per gli acquerelli di questo anno in niente minori di bellezza d'ogni maniera agli altri. Pochissimi paesisti trattarono la frappa con più verità, e bravura di lui e tutto il rimanente dipinsero con maggior succosità di tinte. *La Vallea di Tempe in Tessaglia e Sorrento presso Monte S. Angelo* hanno meritato al sig. *Rodolfo Muller* l'onore di essere annoverato con il sig. Federico Orner che dipinse in simil modo il *Golfo di Smirne e una veduta di Roma,* e con il Corrodi a mantenere gloriosamente tale arte fra noi. Di altri acquerellisti di diverse nazioni si terrà pure discorso i quali se non sono giunti a questo grado di perfezione, per più lavori mostrano ingegno e danno speranza di pervenirvi.

O. Gigli.

ARCHITETTURA

Egli è vero che dell' arte chiamata la *scienza regina e direttrice di tutte le altre* nel corrente anno infino ad ora noi non tenemmo discorso, non facemmo motto; e che taluno che ama di udir pure il nostro sentimento su le fabbriche che vengono edificate in Roma di questo silenzio si dimostrò poco contento, e ce ne inviò un qualche amichevole rimprovero. Ma non sappiamo per verità chi s'abbia più ragione, o noi tacendo o costoro rimproverando. Noi promettemmo di parlar delle fabbriche non già durante la loro lavorazione, ma sì bene quando queste siano state ultimate; e che le promesse noi le manteniamo ben lo addimostrano i fogli dell' anno scorso ne' quali sono descritte le fabbriche di nuovo erette, i restauri, gli abbellimenti, ma dopo condotti a termine; e non passammo in silenzio neppure le poche nuove linee che vennero eseguite ad ornamento d' un qualche cortile. - Il parlar di teorie, varrebbe il medesimo che provocar lo sbadiglio ne' nostri lettori; e ciò non lo vogliamo; il dar semplici cenni di quello che l'Architetto, il Proprietario ha in idea d'eseguire, è un compromettere la nostra delicatezza, mentre potremmo dire che la fabbrica tale, l'edificio quale, s'innalzerà nel tale e qual modo, quando poi finito ch' egli sia, tra perchè l'architetto volle variare, o perchè il proprietario non volle spendere vedesi diverso assai da quello si era da noi accennato. - Chi ne rimprovera del silenzio allora griderebbe *al tradimento* e non s'avrebbe il torto. - Dunque ripetiamolo; noi parleremo delle nuove fabbriche o dei restauri quando sieno stati terminati, e s'intende bene di quelli che meritino le nostre parole, mentre delle opere che sieno totalmente cattive non c'interterremo a spender tempo e fatica: ma siccome vogliamo pur' anco dimostrarci docili, quali siamo, con taluni de' nostri associati che bramano d'essere a giorno del dove stiasi operando un restauro od una nuova fabbrica, e quando si possa di chi ne sieno i disegni, e come abbia nome il proprietario, così d'ora in avanti appena c'incontreremo a vederne, ne ricercheremo le necessarie notizie, e le faremo di pubblico diritto con la stampa.

A porre ad esecuzione le nostre impromesse essendo stata non ha guari condotta a termine la nuova fabbrica del Teatro Metastasio, ed avendo di più acquistate delle nozioni intorno a fabbriche o restauri che stanno operandosi in Roma non ci ristiamo dal dare brevi cenni dell' una, e di parlare delle altre.

NUOVO TEATRO METASTASIO.

Per la via che dalla Piazza di Firenze mena a quella Cardelli era già un vecchio incommodo indecente teatro di legno nominato Pallacorda; i suoi proprietarj Felice Quadrari e Pietro Barachini lo distrussero ed a decoro della loro patria, città regina delle arti, in sua vece erger fecero dalle fondamenta in materiale un nuovo più commodo e veramente gajo Teatro cui il nome apposero di *Metastasio*. - Risulta il medesimo di prospetto, vestibolo, sala con cinque ordini di loggie, e palco scenico. - Il prospetto ha un' ordine di pilastri sul l'altro, l'inferiore è toscano terminato dalla trabeazione, il superiore è composito con trabeazione e frontone, sopra il quale elevasi un' attico di considerevole altezza. - Nell' inferiore

sono cinque porte talune nelle quali ornate con maschere sceniche che passano al vestibolo, al botteghino, ed alla scala che ascende all' ordine quinto; nel superiore vi stanno delle fenestre che danno luce alle camere d'abitazione. - Il vestibolo nelle pareti vedesi ornato con pilastri corintj, bassirilievi a stucco, e specchj di belle luci di cristallo, e da questo per tre vani di porte si ha l'ingresso alla galleria del primo ordine che ai lati ha la bella e commodissima scala che ascende fino al quart' ordine, e nel mezzo la porta che passa nella sala. - La sala nella platea ha molte fila di panche sistemate a sediole di soffici cuscini arricchite; è circoscritta da cinque ordini di decentissime e ben guernite loggie che girano intorno per tre lati divisa l'una dall' altra da un pilastrino che termina con sua mensoletta, ed i parapetti sono a stucco con dei rombi entro a' quali vedesi o una rosa od altro rabesco, ed è coperta da soffitto, la cui pittura è bene immaginata e bene eseguita negli ornati da *Enrico Marini*, e nella allegoria da *Eugenio Agneni*, e rappresenta le nove Muse, sei delle quali stanno all' intorno entro geometriche figure frammezzate da arabeschi, e tre veggonsi nel bel mezzo entro d'un cerchio ove Apollo dal trono corona quella della commedia, oltre ad un quadro in cui è dipinta l'apoteosi di *Metastasio* coronato dalla fama, e dalla immortalità. -

Un bel lampadaro di metallo dorato, opera *d'Angiolo Muscioli* discende dal medesimo soffitto ad illuminare la sala.

La bocca d'opera è anch'essa bene immaginata; chè ha due pilastrini con degli ornati a stucco di buonissimo stile, nel mezzo, loggie guernite con balaustri, e sopra ai pilastri stanno le mensole che sorreggono l'architrave. - Il sipario che chiude la medesima è opera del Pittore Nicola Consoni, e rappresenta *Coriolano sotto le mura di Roma*, la cui composizione ed esecuzione è degna di lode, ma forse le figure sono troppo grandi in proporzione del teatro; il commodino dipinto da *Scarabellotto* è bello, ma non armonizza colla leggiadria e gentilezza del tutto. Il palco scenico offre tanto quanto basta alla rappresentazione d'opere comiche, e drammatiche.

Questo Teatro nel suo assieme è grazioso, è gajo ed il suo architetto, che ci si assicura essere il sig. Nicola Carnevali, corrispose ai desiderj degli animatissimi committenti; però ne perdoni se ci permettiamo d'osservare che mentre trovammo del molto buono nella sua opera avremmo amato di non vedere nel prospetto gli ordini tanto fra loro per carattere distanti uno sull' altro, quell'attico così alto sul frontone, quelle maschere così grandi sopra alle porte, e nell' interno le spalliere delle seggiole così basse, e tanto marcato declivio al pavimento del palco scenico - Il Quadrari poi e il Baracchini sieno lieti, chè riconoscenti i loro concittadini per veder Roma bella di questo nuovo edificio sono loro grati, e tramanderanno ai posteri i loro nomi come di uomini utili alle arti, ed alla civiltà.

NOTIZIE ARCHITETTONICHE DIVERSE.

1. Lungo la via di Ripetta coi disegni del cavalier Pietro Camporesi architetto Camerale e Reggente triennale della insigne artistica Congregazione del Pantheon, e con la sua direzione ergesi un grande edificio, aderente al quale sarà una pubblica bene intesa passeggiata cui si accederà dalla gran porta di mezzo dell' edificio stesso, e costeggerà il Tevere. - Questa fabbrica si erigge alle spese del Governo. -

2. Sui disegni e direzione dell' architetto medesimo è quasi al termine la riedificazione del collegio degli Orfani in S. Maria in Aquiro alle spese di quell' orfanotrofio. -

3. Per la via della Pedacchia l'Avvocato Sturbinetti edifica una casa per proprio uso, co' suoi disegni, e sotto la sua immediata direzione.

4. Il principe Gallitzin sui disegni d' un architetto Russo, e con qualche modificazione, e con la direzione dell' architetto Giovanni Azzurri fa edificare un grandioso palazzo sulla Piazza del Clementino.

5. Il sig. *Quirini* coi disegni dell' architetto sig. Pietro Holl, sulla Piazza di S. Andrea fa eriggere una fabbrichetta, che è quasi al suo termine.

G. S. C.

BIBLIOGRAFIA ARTISTICA

Memorie originali italiane risguardanti le Belle Arti — Serie prima 1840. fogli 12. con appendice. — Bologna. Marsigli. — Brano di lettera al Sig. Cesare Masini pittore Bolognese a Roma.

. . . .
parlo delle *Memorie originali d'arti* che il Gualandi stampa in Bologna, e di che già ha dato un volumetto colla prima serie segnata dell'anno 1840. Nelle quali perchè l' aridezza di que' documenti a pochissimi potrebbe gustare, essendo cose alla storia sussidiarie, non per questo da lasciarsi, pose a ciascheduna tanto corollario di note erudite, ed istruttive che io stimo doversene fare incetta da chiunque ama conoscere in breve cose molte e d'arti e d'artisti.

Di quello che io posi in esse memorie mi tacio essendo assai tenue, ma dall'altro vorrei dire lungamente, se il foglio per cui scrivo non mi accennasse di esser breve. Breve dunque sarò ma non tanto che io lasci di considerare come l'animo di Michelangelo Gualandi sia degnissimo di esser conosciuto e per questa sua impresa, quasi singolare e spontanea, e per il bene molto e lodevolissimo ch'egli ha mostrato potersi fare in onore delle arti in soccorso degli artisti all'atto della Esposizione delle arti, facendo per raccolte di azioni pecuniarie stampare il libretto descrittivo di essa, e col prodotto del netto comprare i meglio lavori e farne un lotto. La quale generosa usanza e veramente cittadina io vorrei in ogni accademia d'arti ad animare i giovani artisti, ad onorare il paese. E degno che sia conosciuto io stimo l'animo bello di Gualandi, il quale tapina perchè l'Italia non sia abbastanza di sè stessa stimante che non onori quanto si meritano i figli suoi illustri, quando altre nazioni fanno tanto capitale dei loro, e sono sì magnanime da onorare gl'italici ch'esse riguardano proprii quando il sommo dello intelletto loro e delle opere li hanno fatti guardare cittadini del mondo tutto: e perciò è generoso quel suo semplice dire per Guido Reni „ L'elogio di Guido sarebbe nel 1842. un bel tema per un oratore il giorno della distribuzione de' premi nell'accademia delle belle arti in Bologna: com'è da sperare che ricorrendo i dugent'anni della morte di Guido si pensasse ad erigere un monumento alla sua memoria, onde tenerlo in maggiore venerazione della posterità quando il tempo e gli uomini avranno distrutte le opere sue! Io vidi con giubilo nel 1820. in Dresda l'anniversario di Rafaello per rammentare i tre secoli della sua morte „ . . . . Così lo straniero insegna come l'Italia dovrebbe onorar tutti i suoi grandi uomini. „

Povero Guido tu faticasti nel palazzo dei Zani in rappresentare con sublime filosofia la fortezza nel voler conoscere il vero, mostrarti nobilmente in quella tua divisione della luce dalle tenebre com'uomo debba usar lo intelletto. Ti leggemmo, ed ammirammo dugento quarant'anni, e dalle nimicizie del tempo a noi ti serbava maravigliosamente il pievese Rizzoli trasportando con arte finissima il tuo fresco dal volto in sulla tela. Italia tutta si rallegrava e faceva eco al narratore della stupenda fattura del Rizzoli (Gaetano Giordani) „ convenirsi ora efficacemente per l'onore Italiano mantenere intatta una delle cospicue eredità da nostri maggiori lasciate nelle tante opere d'arti: ora che il disperderle senza giustificato motivo, o per avidità di denaro, alla depravazione del gusto e al difetto della educazione buona si ascriverebbe „. - Ora ti piangiamo partito per la nebulosa Brittania: partito con vergogna d'alcuno che non abbienti noi più i Tiziani, i Raffaelli, i Caracci, i Reni e i tanti altri superbissimi frescanti vissuti in tempo in che era gloria promuovere l'arti belle, mostrò non arrossire del vitupero di farne mercato. Ma pace, o Guido, pace; chè noi non possiamo sempre impedire un male, sebbene possiamo bandire la stoltìa di cui non teme commetterlo; ma se anche parti venduto per le migliaia di scudi, di che non fù avaro l'Inglese, parlano le istorie, l'universale dispetto ti è certo dell' amor pubblico, e del pubblico onore in che sei degnamente tenuto. Tempo verrà che educati gli uomini posporranno le stalle ai quadri e la pecunia alle imagini della virtù, e gli illustri in iscienze ed arti, pompeggiati per carità di patria andranno in ricordanza alle generazioni, come il Gualandi nostro desidera.

Ma con pace del Gualandi io compatirò all' Italia se non fa ciò che pur fanno le città tedesche: e perchè la loro civiltà è di assai fresca data, e per chè non permettendo il loro cielo che gl'intelletti si spazino molto largamente nella immensità del bello ideale, principalmente nelle arti, le quali sarebbero sempre bambine se gli artisti di colà non venissero ad inspirarsi in Italia. E che egli è mai lo scultore danese se depone ciò che ha impreso veggendo e respirando in Italia? E ciò che di lui domando sia di tutti pittori, scultori, poeti. Taccio dei filosofi, che la povertà materiale della natura, e il cielo poco allegro nè brillante trae alla cupezza gli abitanti, e più li conduce alla meditazione: sebbene anche troppo, che li svia e sì lungi li porta che quasi non sanno essi medesimi tener dietro a se stessi, e gli studi loro a pochi o a nessuno si rendano profittevoli: sebbene da Platone ai moderni le scienze metafisiche , e le fisiche hanno così fatta celebre eziandio Italia, che più non debba dubitare se anche per questo le si debba il primiero saggio nel mondo. - E l'abbondanza degl'ingegni di che è ricco il paese nostro fa cessare fra noi la meraviglia che tanto commuove gli strani, sebbene altri mi verrebbe dicendo che per altre cagioni questo avviene fra noi, che di Dante, di Raffaello, di Colombo, di Galileo maravigliamo siccome i tedeschi, e gli altri stranieri. E io senza palesarle le intendo, ed in parte approvo ciò che dir si vorrebbe. Pure sarà sempre il vero che nella ricchezza grande di pietre e di perle, i grossi diamanti non danno più quel tanto splendore che fra minore corredo; e che dove l'agiatezza è universale, o dove almeno piega al comune non fanno più invidia grandi signori e re.

Ciò non pertanto non dico non doversi anche da noi onorare gl'ingegni: chè io onoro anche molto chi ha desiderio di onorare i meritevoli; solo mi chino a scusare l'Italia se non fa quello che le altre regioni per la memoria degli illustri che furono. Certamente è carità di patria desiderare che ella onori i suoi figli, e perchè mostra di camminare molto innanzi nella civiltà dei costumi, e perchè dà stimolo agl'ingegni di non sostare al mediocre e sì li invigorisce e li aiuta a meritarsi quei premi che saranno tanto più illustri e durevoli quanto essi avranno adoperato a far più chiara la patria che li deve donare.

Io godo, caro Cesarino, che nella tua Bologna siano uomini del cuore del tuo Gualandi. Io gli auguro l'amore di tutti i buoni che non gli potrà mancare ove il conoscano.

Invito chi ha documenti inediti mandarli a lui o semplicemente copiati o di note abbelliti, perchè mi pare che de' singoli italiani debba essere degno mostrare di quali artisti si giovassero le loro città, come li onorassero, con qual giudizio li scegliessero, e con quale filosofia le opere a loro commettessero, il che se non dissero quelli che or son morti, bene si vede dalle carte che il Gualandi accoglie per pubblicare. Nè città alcuna d' Italia è così povera di oggetti d'arte che mostrar non possa alcuna tavola o tela o statua o tempio o altro per compiacenza al forestiero. Di tutto i documenti non saranno periti sebbene il vandalismo de' moderni fosse peggiore che degli antichi: e per questo ho buona fede che chi ci legge vorrà essere cortese e benevogliente alla patria sua compartendo questo favore al Gualandi.

Della cui opera mi è piaciuto chiacchierare così alla buona alquanto con te, comune amico, perchè sò quanto sei indulgente con chi non si arroga nelle arti niente più del discorrere i beneficii di esse, e le speranze, che un giorno verranno volte con forza a strumento di progresso morale fra noi più che oggi non sono, e come in antico a memorare le gesta degli eroi che la nazione nudrì, ed oggi venerando ricorda; e ed inspirare nelle generazioni future l'amor della gloria, l'esercizio sincero della virtù.

Addio carissimo: fa di trovar contentezza negli studi poichè è vano sperarla fuori e sta sano, amando

Il tuo amico Luciano Scarabelli.

Di Piacenza 10. Febbraio 1841.

LETTERATURA

INTORNO ALL' EPIGRAFIA ITALIANA. — *Articolo 4.*

Io non voleva toccar di un' altra ragione la quale pure udii messa in campo dai nemici della italiana epigrafia, che per tal vero ella è talmente assurda da non abbisognare di confutazione. Ma pensatovi alquanto sopra mi decisi a farne parola, se per altro non fosse per far palese tutta la stravaganza dei loro ragionamenti. Eccola. È antico il proverbio: *bugiardo quanto un epitaffio*. E bugiardi pur troppo sono soventi volte gli elogi che si pongono sulle tombe de' trapassati. Or bene. Parve a taluno che per cessare lo scandalo di queste bugie s'avesse a statuire che le iscrizioni si scrivessero sempre latine, perchè pochi intendendole pochi ne conoscessero la falsità, o si risparmiasse così agl' ingiustamente lodati la pena ed il danno di un giudizio contrario alle intenzioni di chi loro pose il monumento. Poffaremmio! Vi spiace adunque che si diminuisca la facoltà o almeno l'audacia di mentire solennemente sotto gli occhi del pubblico? E volete che si continui ad usare una lingua intesa da pochi perchè i più non si avveggano che fin sulle tombe si prostituisce la lode, e si tradisce la verità? E perchè dunque non comandate che le iscrizioni si scrivano in turco od in cinese?

Messi alle strette da questi e da altrettali argomenti cui per brevità tralasciamo confessan pur molti che le iscrizioni si debbano e si possano dettare nella lingua nostra. Ma e' si spaventano alla facilità che pare grandissima del comporle, per la quale non è oggimai alcuno che parli l'italiano, che non si creda capacissimo di scrivere una iscrizione con quella prontezza con cui scriverebbe una polizza od un biglietto. Ond'è che caduta l'epigrafia nelle mani ancora del volgo, si veggono bruttati i durevoli monumenti con leggende siffatte da far vergogna a chi le pose, e da mover la bile in chi le legge. Nè vorremo noi negare che una tale obbiezione abbia fondamento di verità, e sia da qualche ragionevolezza appoggiato il timore che nasce dalla facilità di scrivere le iscrizioni nella lingua volgare. Ma se ad una siffatta paura avessero ceduto e cedessero quanti furono e sono gli antichi e moderni popoli, i quali sulle pietre non altre parole incisero ed incidono che quelle della lingua da loro parlata, noi non avremmo nè greche, nè latine, nè etrusche, nè francesi, nè inglesi iscrizioni, e generale a tutto il mondo e a tutti i tempi sarebbe divenuto l'uso della scrittura jeroglifica e misteriosa de' monumenti egiziani. Nè perchè il latino fosse la lingua del volgo si scrivevano in greco o in altro men noto idioma le iscrizioni sacre e profane di cui tante e tante a noi pervennero dagli antichi romani. E sì che anche allora vi saranno stati de' prosuntuosi ignoranti, i quali non dubitando delle proprie forze dettassero epigrafi immeritevoli di essere esposte al pubblico e tramandate ai futuri. Di che ne son prova e le collezioni del Grutero, del Fabretti, del Muratori, e le lapidi stesse che raccolte nei musei o in mille luoghi disperse si leggon tuttora, fra le quali avvene pure di molte non solamente di ogni bel pregio sfornite, ma deturpate eziandio da scorrezioni di ortografia, da irregolare sintassi, e perfino da rozzi e grossolani solecismi. E che per questo? Perchè facilissimo è lo scriver versi italiani, e sonetti, ed ottave, e perchè da questa facilità s'ingenerò e s'ingenera tuttavia una turba di poetastri insoffribili ancora alle colonne oraziane, bandirete voi la croce addosso alle ottave ai sonetti, o pretenderete che chiunque voglia fare poesie s'abbia a servire della lingua di Virgilio e di Omero? Nò per certo: ma consentendo che la nostra bellissima lingua s'impieghi così nella poesia come nella prosa, vi starete contenti ai buoni versi, che per necessità sono pochi, nè a questi si scemerà per voi dramma di pregio perchè comune abbiano la lingua coi moltissimi che si vanno scrivacchiando da chi nacque in ira a Febo e alle muse. Or dicasi lo stesso delle iscrizioni. Chi la lingua italiana imparò solamente dalla nutrice, ne apprese a forbire il proprio stile su quello de' migliori nostri scrittori, chi da natura non sortì un ingegno atto ad esprimere in brevi e succose parole eleganti ma semplici, pure ma chiare, affettuose ma non affettate i proprj sentimenti, quegli non sarà mai per riuscire un buon epigrafista italiano. Chè le doti le quali or ora dicemmo sono assolutamente necessarie allo scrittore di epigrafi, come al poeta è necessaria la vivezza nella fantasia, la profondità del sentimento, e la evidenza della sposizione. Nè per avventura si creda che latinamente scriver si possano iscrizioni degne di vera lode senza possedere le qualità di cui parlammo pur ora. E questa è cosa che merita anch'essa di essere brevemente chiarita.

Prima che il Morcelli con fatica quanto grande tanto utile e bella analizzando le antiche iscrizioni romane dettasse i precetti dello scriverle nell'aureo volume « *de stilo inscriptionum latinarum* », la maggior parte dell'epigrafi che si componevano in lingua latina mancavano affatto di quella proprietà di stile che si addice alla epigrafia. Qualche letterato versatissimo nello studio delle cose antiche, e da natura privilegiato di quelle doti di cui sopra dicemmo scrivevane talvolta alcuna degna di commendazione e di lode, sebbene spesso imbrattata o da formole non proprie di quel tal genere d'iscrizioni, o da sigle arbitrarie ed inesplicabili, o da concetti, per avventura meglio epigrammatici che non epigrafici. Ma a considerare la generalità delle moderne iscrizioni anteriori al Morcelli, esse non erano che periodi ora di gonfia e tumida, ora di stringata e tisica orazione, i quali null'altro avevano di epigrafico che la divisione delle linee, la scrittura in lettere majuscole, e la separazione delle parole per mezzo de' punti. Il Prevosto di Chiari mentre insegnava Rettorica nel Collegio Gesuitico di Fermo cominciò a dividere le antiche iscrizioni in tanti generi separati e distinti: e di ciascuno insegnò qual'esser dovesse il principio e la fine, quali le frasi più opportune ad esprimere le moderne idee con parole romane, quali le fonti da cui attingere e le parole e le idee: e riducendo più tardi ad arte le osservazioni fatte con somma diligenza, non fu minuto particolare ch'ei trasandasse, non fu difficoltà ch'egli non prevedesse a fine di vincolare ad una legge dedotta sempre dagli antichi esemplari la composizione di una epigrafe qualunque. Perchè ebbe a dire un dottissimo Cardinale di S. Chiesa che chi avesse studiato nell'opera del Morcelli, non avrebbe pur volendo potuto fare una iscrizione assolutamente cattiva. E' si conviene però confessare, chi non voglia chiuder gli occhi alla luce del vero, che se prima del Morcelli si scrivevano male le iscrizioni, una gran parte di quelle che ora tutto giorno si scrivono non hanno per avventura altro pregio che quello appunto di essere scritte conformemente ai precetti da lui dettati. Lasciate di grazia in disparte l'epigrafi composte dai veri dotti i quali sanno dire quello che vogliono nella lingua del Lazio, e coniano opportunamente a seconda del bisogno le formole ed i modi acconci a render manifeste le proprie idee. Cotesti son quelli che io diceva dotati da natura delle qualità necessarie ad esser buono epigrafista, ed io di loro non parlo. Ma dite in fede vostra: La maggior parte delle iscrizioni latine le quali oggi si leggono non si direbbono giustamente altrettanti *Centoni* del Morcelli medesimo? A me più volte è avvenuto, ed avverrà lo stesso a chi voglia porvi alquanto d'attenzione di riscontrare quasi ad una per una le parole e le frasi di certe iscrizioni modernamente poste alla luce, e tutte trovarle tolte di peso dalle opere del Morcelli. Al quale scopo servono mirabilmente alcuni frasarj epigrafici non ha guari pubblicati in Italia, e il dizionario Morcelliano dato in luce dal chiarissimo Canonico Schiassi. Ond'è che molti e molti accingendosi a comporre una iscrizione altro non fanno che accozzare un centone od un opera a mosaico dei brani raccolti dal Morcelli e dagli altri epigrafisti di lui imitatori. Togliete a costoro di mano il frasario Morcelliano, e non saranno capaci di rendere una sola delle loro idee nel linguaggio della epigrafia. Il quale non può possedersi se non da chi per natura e lungo studio abbia acquistato quelle doti che sopra dicemmo essere necessarie ad ogni epigrafista.

Tornando adunque onde mosse il nostro discorso ci si concederà agevolmente che s'egli è facile lo scrivere così in latino come in italiano una iscrizione comunque siasi, egli è però necessario a scriverla bene il possedere un corredo di tante qualità quante non è poi così frequente il trovare in tutti riunite e raccolte. E se al Morcelli non fu peccato anzi fu lode grandissima l'avere agevolata la via dello scriverla nella lingua del Lazio, sarebbero in contraddizione con se stessi i sostenitori della latina epigrafia, ammiratori del Morcelli quando volessero proscrivere la italiana perchè troppo più facile e più comune. Del resto: che sia men facile di quel che sembra il comporre *buone* iscrizioni nella lingua nostra, si fa manifesto dallo scarso numero che se ne legge nella immensità di quelle che tuttodì si vanno fra noi pubblicando. E poichè le cose infin qui dette bastan per certo a dimostrare la giustizia del primo nostro proposto, che fu *doversi e potersi le iscrizioni scrivere italiane*, veniamo ora a chiarire le ragioni per cui a parer nostro non molte se ne scrivono come si debbe, o, che val lo stesso, ingegniamoci di dimostrare quali siano le norme più certe e generali che seguir si dovrebbero sulla loro composizione.

Avv. Giuseppe Fracassetti.

LETTERE INEDITE

Al Chiarissimo ed Eccellentissimo
Sig. Avv. D. Luigi Biondi Ajut. p. la S. R. - Roma.

Mio caro Luigi. (1)

Vedi bel caso. Quando m'hai chieste colla tua Lettera quelle mie vecchie carte sugli estemporanei, io le aveva proprio sul tavolino, e vi scarabocchiava sopra alcune correzioni, ed aggiunte. E certamente mi sono rallegrato in vedere come tu sempre tieni viva memoria del tuo amico, e delle povere cose sue. Il qual piacere è cresciuto in considerare che mi procacci l'onore d'essere nominato in quell'opera del ch. Ab. Cancellieri, ch'io venero come principe de' viventi eruditi nelle cose italiane. Chè veramente non so chi siavi in questa età che serbi memorie delle nostre glorie domestiche quanto il Cancellieri, che solo mi si rimane della venerabile scuola de' Tiraboschi, de' Zaccaria, e de' Muratori, e degli altri eruditi della passata generazione, la quale in questi cari studii fu beatissima. Solo mi pesa che si vogliano pubblicare quelle stanze meschinelle ch'io cantai teco in quella mia prima infanzia poetica.

Sono già dodici anni, mio caro Luigi, che noi passavamo i nostri lieti giorni cantando: e promettendosene diletto, e non gloria: ed il rileggere quelle inezie canore ora non mi sarebbe dolce che per la memoria di quell'antico diletto. Ma nel restante ti giuro che me ne vergogno meco medesimo: e vorrei che versi cotanto sconci fossero cancellati da tutte le memorie del mondo. Ora pensa che dolore n'avrei se li vedessi in istampa, ed in un libro classico, che durando certamente più d'ogni altra mia cosa, porterebbe il mio vituperio fino ai più lontani nepoti! In quelle ottave non vi sono altri versi soffribili che i tuoi: e da questi cogliersi gran lode. Ma che lode sarebbe a Pilade il figurarlo con Oreste scannato a' suoi piedi? Ora tu fa ragione ch'io in quel libro ti giacerei ai piedi in quella forma: il che ti sembrerà al tutto indegno della tua stessa umanità. Mi pare adunque che in quella storia potrassi parlare di quell'ardito nostro esperimento, senza riportarne l'esempio: o al più col citarne sole alcune tue ottave fra le migliori. E se vorrai che a me si conceda luogo fra le nobilissima turba lascia ch'io ci venga in miglior veste, e tale che sia detto degno della tua amicizia. Evvi un mio canto estemporaneo a rime *obbligate* sovra l'amore di Leandro, che levò tanto plauso tra quelli che l'udirono ch'io stesso me ne piacqui. Questo adunque ti manderò: e tu ne farai a tuo senno: siccome ancora farai quello che t'aggrada intorno quel poemetto dell'aurora: che ad ogni modo io sono fatto per amarti e stimarti tanto da seguire la voglia tua ancorchè fosse tutta lontana dalla mia. Ma questa cosa del mio improviso m'ha tolto fuori di me, ed ho lasciato di significarti quello che più preme, dicendoti il perchè di quello ch'io ti scriva: cioè d'aver la mano sopra que' miei vecchi scritti intorno la dignità della poesia estemporanea. Avrai tu letto nel numero XI della biblioteca italiana una lunga nota *sullo Sgricci, e sugl' improvvisatori*. Nella quale si dà tanta lode allo Sgricci quanta non può negarglisi, e si vitupera l'arte dell'improvisare quanto può vituperarsi. Io sono stato in fierissima rabbia al vedere come que' milanesi *avversarj d'ogni bene* hanno colta la circostanza della partenza di Monti e mia per versare sulle coste tanto veleno d'invidia e di malizia. Ed ho aguzzati tutti i miei ferri per venire ad aperta lotta, e fare a corpo a corpo una prova delle nostre forze. Monti scendeva in arena meco, e tutto era preparato più per la vittoria che per la guerra...... Già Monti m'avea abbandonato per recarsi a Milano, e di colà reggere l'impresa. Ma che vuoi? Appena giunto egli a Bologna ha ricevuto le lettere che qui ti chiudo. Da queste rileverai che il Conte Saurau è il primo nemico dello Sgricci: che egli ha ordinato quell' articolo: che lo Sgricci deve aver demeritato di quel Governo: e che si è tirato addosso questa mezza persecuzione. Tutto questo ed altre cose comprenderai dalla lettera che il . . . . . scrive al Monti in Bologna; che, mandatami da lui, ora io a te mando, perchè tu vegga e sappia tutto, e il faccia e vedere e sapere all' aureo Monsig. Mauri.

Ho ancora sospeso il mio giudicio sul procedere dello Sgricci: benchè a dirtela nel grandissimo tuo segreto io m'abbia qualche sospetto sulla natura sua. Egli mi è sembrato un pò troppo immemore de' beneficj, e poco tenero delle buone amicizie, e molto inclinato alle triste. E ti dirò che in tanti mesi ch'io sono vissuto seco, non ho sentito che mai faccia parola di stima, e di gratitudine per tanti che l'hanno colmato di cortesie d'ogni maniera. E non l'ho mai sentito lodar te, nè alcun altro: e starsene muto sulle altrui glorie, come se il secondo Apollo fosse caduto dal cielo. Onde non mi fo grande maraviglia se egli che avea dimenticato gli autori della sua gloria, abbia potuto offender Monti, e dimenticar me poveretto, che ho speso più di cinquecento scudi per lui, ed ho durata ogni sorta di fatiche e di noje. Ma queste cose io ripongo nel più secreto dell' anima tua: nè voglio che tu le dica all' aria che respiri. Il tempo scuoprirà tutto meglio, e forse mi toglierà dal doloroso sospetto in cui vivo. Io intanto ho scritte parole di pace al Monti; cercando di persuaderlo che lo Sgricci è calunniato, e che bisogna difenderlo ad ogni costo. E per questo io non tolgo la mano dalla apologia che ho preso a scrivere: la quale confido che verrà piena, veemente, e splendida di molti lumi d'autorità e di ragione. Così mentre starò faticando intorno questo pio pensiero, tu m'ajuterai del tuo consiglio, nel quale intieramente mi riposerò: non volendo fare nè più nè meno di quello che a te sembri ch'io faccia. E per questo ti spedisco tutte le carte originali, onde da quel buono avvocato e giudice che sei, lettele, ed esaminatele ne tragga quella sentenza nella quale tu stimi ch'io debba venire. Le carte sono: 1. una lettera del . . . . al Monti: 2. una lettera dell' Acerbi direttore della biblioteca al Monti: 3. altra lettera dell' Acerbi: 4. una lettera del Monti a me: 5. una lettera del Monti a Monsig. Mauri, ch' io doveva inviargli con una mia, e che ho trattenuta per le cose sapute dappoi: dalla quale conoscerai quanta cura il Monti avesse del nome, e dell' onore dello Sgricci. Leggi e rispondi subito: perchè io sappia come reggermi in questa poetica tempesta.

Finora t'ho parlato d'altri: or lascia che in un canto della lettera vi sieno poche righe per me. Saprai ch' io sono giudice aggiunto al tribunale di Pesaro. Santucci t'avrà forse detto, ch' io gli scrissi, perchè quel calice mi si allontanasse: e ch' io ho accettato per ubbidire il consiglio suo. Ora so di certo che due giudici di Pesaro andranno al nuovo tribunale d'Urbino. Procura adunque che non mi sia fatto un aperto oltraggio, e ch' io sia nominato come primo fra gli aggiunti al loco di giudice ordinario. Non già ch' io voglia fare quel maledetto mestiero: ma perchè mi terrei a grande sfregio, se il governo mostrasse di non curarmi: e non potrei patire che si credesse me esser minore a tanti miserissimi ignoranti, che straccano le sedie de' tribunali. A te dunque raccomando te e l'onor mio: considerando principalmente ch' io non chiedo poi molto, se chiedo una cosa che mi perviene quasi di ragione, e ch' io voglio soltanto per avere l'onore di rinunciarla, e ringraziarne il sovrano; seguitando però a servirlo nel posto d'aggiunto senza onorario. Mi pare che il Papa dovrebbe avere pochi sudditi che si contentino a condizioni così larghe. Nulla aggiungo, perchè tu se' il mio Biondi, cioè la cima degli amici. Dunque t'abbraccio, ti bacio, e pregandoti di pronte risposte ti dico addio.

GIULIO PERTICARI tuo.

Pesaro 28 Decembre 1816.

(1) Questa lettera che trovasi fra le stampate del Perticari è da noi rimessa a stampa variando in molte parti da quella già conosciuta.

Al medesimo

Mio caro Amico

Ed eccoti un'altra noja, dalla quale saprai che son vivo e che t'amo: e che non m'è grave il parerti importuno, perchè tutti sappiano che tu mi sei amico. Il conte Odoardo Machirelli chiede una grazia, anzi una giustizia dal Papa. Il memoriale le sarà presentato da Monsig. Ginnasi, cugino di questo conte Odoardo. E la causa sarà procurata dal sig. Panzieri avanti il tribunale dell' Uditore Santissimo. Ti mando copia di tutto: colla preghiera di favorire in ogni miglior modo l'onesto desiderio del Machirelli, che è mio carissimo, e merita l'amore di tutti i buoni. Quindi è a voi raccomandato per proprio dritto, senza ch' io t'aggiunga altre preci. Io qui sto col mio Monti. Salutami il nostro Odescalco, e Amati, e Betti, e Tambroni, e Agricola e tutti. Addio addio.

Il tuo Giulio.

Verona li 6 Novembre 1791.

Antonio Cesari Prete dell' Oratorio di Verona al Cavaliere Clementino Vannetti.

Io non so con quali parole ringraziar Dio degnamente, che ti abbia alla fin consolato di tua madre; la quale a questa ora si dee esser levata di letto e camminar ferma su' piedi suoi. Io l'ho ringraziato; e tu ringrazialo tu senza fine, che n'hai ben donde; e sai che la gratitudine, senza che ti è dovuto per giustizia, ella è anche a Dio gran cagione di più favorirti, che non ha fatto sin qui. Rallegrati con tua madre per me; e dille, che io mi reputo a gran ventura l'essermi nata l'opportunità di mostrarle l'animo mio e renderle un qualche cambio delle tante cortesie fattemi fino a quest' ora. La presente prosperità non ti faccia (vedi bene) svanir dall' animo que' religiosi sentimenti, che la tribolazione ti ha messo in cuore. Iddio facendoti una tal grazia, non te la dee aver fatta per poco, e se ben vedi, egli ti ha fatto maggior

bene con la passata tribolazione, che non col renderti sana tua madre. Sii a lui grato, e sta sempre mai apparecchiato a far suo volere: e a questo tienti l'animo beu armato di quelle salde ragioni, di che la religion nostra ti fornì al passato bisogno . . . . . Addio.

SCIENZE

CONSIDERAZIONI ANATOMICO-FISIOLOGICHE DELLE PIANTE.

(Articolo II.)

La pianta ottiene la nutrizione mediante la radice, la quale è perciò munita di ramicelli e di molti filamenti, onde presentare una maggiore superficie all'umore da succhiarsi, ovvero supplisce in mancanza di esso colla grandezza e grossezza. Dalla radice s'innalza il fusto, il quale sostiene i rami, le foglie i fiori ed i frutti: consiste nell'epidermide, corteccia, libro, alburno, legno e midollo; dette parti sono però difficili a distinguervi nelle piante tenere. L'epidermide è l'esteriore sottile pellicola, di cui è rivestito il fusto, talora è attaccata in modo che a grande stento si può separarla; talvolta però questo può farsi con qualche facilità, e tal'ora lo fà la natura. La corteccia per lo più è di tessuto grosso, e di varia consistenza. Il libro, di tessuto molto più fino, è in alcune piante unito alla corteccia, in altre si lascia facilmente separare, come nella cannella, la quale è un vero libro. Il legno è unito al libro per mezzo di nn tessuto celluloso; consiste in fibre composte di circoli concentrici il cui numero indica l'età degli alberi. Gli esteriori, siccome più giovani, sono ordinariamente più molli, meno colorati e formano il nuovo strato detto alburno, o legno molle. Le foglie sono composte delle medesime parti, di cui lo sono le altre parti delle piante. La parte interna della corteccia si estende nella corolla de'fiori esso ha un tessuto più tenero del calice e tutt'altro colore dal verde, laonde suole formare la più bella parte della piante; in alcune però manca del tutto, in altre sembra unita al calice in una sola sostanza.

La maggior parte de'fiori trasudano un sugo dolce o miele, il quale serve non solo di nutrimento a molte migliaja d'insetti, ma serve eziandio di unico pascolo a quegli uccelli meravigliosi detti colibri. Questo sugo trovasi nel fondo de'canali delle corolle monopetale, ove si raccoglie senza che vi si osservi nessuna glandola; e così pure si raccoglie in alcuni calici tubulosi, e ne' ricettacoli del fiore. Il detto umore scaturisce poi da particolari cavità o glandole dette *nettarie*, a cui alcuni naturalisti danno il nome di corolle secondarie. L'antera forma il testino del filamento e racchiude il *polline*, o polvere fina; in due o quattro cellette; le piante però con filamenti senz'antera diconsi castrate. La polvere fina consiste ne'più piccoli corpuscoli di ugual forma, i quali racchiudono anch'essi una materia estremamente fina, si gonfiano sempre più nell'antera, e non trovandosi più spazio per la loro mole la rompono con elasticità, per cui il pulviscolo seminale si sparge attorno da lontano. Il pistillo è l'intima parte del fiore, procedendo dalla midolla, ed è composto del germe o parte più bassa, dello stile procedente dal germe e dello stigma, o fessura dello stile. Lo stigma, la più tenera parte della pianta, priva per fino dell'epidermide, trasuda dal suo tessuto spongoso un umor viscoso, che s'attacca alla sua superficie, aumentandosi talora ad una piccola goccia. Tal'umore accoglie a suo tempo il polline, ed è probabile che le estremità de'nudi vasellini vengano a tal'uopo irritati, e a condurlo al luogo ove i semi sono attaccati, o al ricettacolo, o al pericarpio, e da quì fino al germe della semente.

Quì come nel regno animale ha luogo un vero accoppiamento. Gli stami formano la parte sessuale maschile, e il pistillo la feminile; queste parti sono realmente le più neccessarie al fiore. E quì bisogna ammirare il procedimento della natura. I fiori con lunghissimi stami e corto pistillo stanno per lo più ritti, acciò il polline possa agevolmente cader'sullo stigma; alcuni fiori con lunghissimo pistillo e corto stame pendono voltati per la stessa ragione verso la terra: in quelli che di quest'ultimi restano ritti, i pistilli si curvano verso le antere, presentando così lo stigma, tostochè il polline è maturo per la fecondazione; in molti fiori ritti con stami orizzontali, i filamenti s'innalzano al tempo della fecondazione, mettono la loro antera sullo stigma, tornando poi dopo alla primiera direzione. Le piante naturalmente immobili, hanno per lo più uniti gli stami ed il pistillo, e diconsi fiori *ermafroditi*; ve ne sono poi senza stame, o senza pistillo, in cui il vento produce la fecondazione, trasportando il polline de'fiori maschili ne' feminili. Anche qui si ammira la provvida natura, essendo il numero de'maschi infinito in modo, che al tempo dell'accoppiamento il suolo è collorato dal polline; la maggior parte di simili piante fioriscono prima di portar le foglie, acciò queste non impediscano al polline di pervenire alla femina; gl'insetti contribuiscono anch'essi a portare a' fiori femminili il polline, che resta attaccatto al loro corpo, ed è cosa assai singolare, che questi insetti visitano prima il fior'maschile; forse perchè esso è più grande, e perciò cade più facilmente sotto i loro sguardi. Un esempio di tal' natura ne presenta la vallisneria che cresce sott'acqua. I maschi di questa pianta vivono troppo lontani dalle femine, perchè in tale elemento possa aver luogo l'accoppiamento. Ecco che la natura a quì provvide diversamente. I fiori delle piante femminili hanno lunghissimi peduncoli spirali, e spingonsi al tempo dell'accoppiamento fino alla superficie dell'acqua, ove s'aprono; in quel mentre i fiori delle piante maschili, posti su'peduncoli cortissimi, se ne distaccano, vengono alla superficie, s'aprono e s'avvicinano alle femmine, le quali, compiuto lo scopo, si ritirano sott'acqua e portano quivi il frutto alla sua maturazione.

Le piante nascono, crescono, invecchiano e muojono: durante la loro vita traggono nutrimento parte dalla terra, alla quale sono attaccate colle loro radici, e parte dall'aria mediante la gran superficie del tutto, coperta di orifizj assorbenti. Il principale suo nutrimento è l'acqua ed i vari corpi gaseiformi dell'atmosfera, questi gas, l'acqua e l'olio etereo sono gli escrementi delle piante, colla differenza che le foglie e tutte le parti verdi, sino a che sono esposte all'influenza della luce solare, esalano quasi il puro ossigeno; i frutti, i fiori e le radici, e tutte le parti così dette colorate non in verde, esalano sotto qualunque siasi circostanza un poco di azoto col carbonio, locchè fanno pure le foglie all'ombra. L'acqua esalata dalle piante non è sempre pura, ma per lo più impregnata d'olio etereo. Alcuni naturalisti calcolano che una pianta di media grandezza esali al giorno 30 libbre di umidità (1).

Dopo seguita la morte le piante, esposte soltanto all'azione dell'aria atmosferica, soffrono un cangiamento che dicesi fermentazione, la quale secondo la differenza de'nuovi prodotti viene divisa in tre specie: 1° la fermentazione *alcooligena*, ovvero *vinosa*, propria delle parti vegetabili zuccarine. 2° La fermentazione *ossigena*, ossia *acida*, tutte le sostanze che subirono la fermentazione *alcooligena* possono passare in questa, ed il fluido fermentato dicesi *aceto*. 3° La fermentazione *ammoniagena*, ovvero putrida; la quale avviene immediatamente in quelle piante che hanno una maggior quantità d'*azoto*. I fenomeni che accompagnano la fermentazione sono i seguenti: un moto interno, un intorbidamento in sostanze fluide, senza notabile elevazione di temperatura, odore ingrato e talvolta ributtaute proveniente dallo sviluppamento dell' acido carbonico, dell'azoto e dell'idrogeno zolforato e fosforato, e finalmente dalla formazione dell'ammoniaco che si volatilizza poco a poco. Terminata la putrefazione altro non resta se non che una polpa, nella quale non rinviensi più vestigia alcuna delle parti costituenti la sostanza vegetale; tal polpa grado grado si dissecca e si risolve in una polvere nera detta terra vegetabile, *humus vegetabilis*, consistente in carbone, varii sali ed un poco di estrattivo. Le piante poi semi marcite sott' acqua, compenetrate da bitumi, non vanno più in ulteriore putrefazione, e formano la *torba*. In alcune parti vegetabili la fermentazione acida e la putrefazione sono unite a nuove formazioni organiche, p. e. nelle frutta, muccilagini ecc. su cui formasi la *muffa*.

Le finora descritte parti costituenti delle piante sono quindi: 1. gli acidi vegetabili, de' quali se ne contano sedici co' sali che se ne formano; 2. le parti saline solubili nell' acqua, come zucchero, manna, gomma ec.; 3. le parti poco solubili nell' acqua, ed infiammabili, come gli olii eterei ed unguinosi, la canfora, la resina ec.; 4. le parti solide insolubili nell' acqua, cioè il legno, lo zughero ec. Tutte queste parti nella combustione danno: carbone, acqua, ammoniaco, potassa, soda, magnesia, selce, argilla, acido solforico e fosforico, ferro e manganese; dal che risultano di nuovo: ossigeno, idrogeno, azoto, carbonio, fosforo, zolfo, ferro, mangano, kalio, sodio, calcio, magnesio, alluminio e sillicio, come più remote parti costituenti. DECUPPIS.

(1) Vi sono alcune piante con traspirazioni ingrate. Il *dragocephalum Sibiricum*, tramanda odore di olio rancido; la *cimicifuga faetida*, *lathaja* hanno un odore molto ingrato; la *sterkalia-faetida* qualifica col suo nome il suo odore; la terribile *boa-upas*, albero velenoso dell' isola di Celebs, è mortifero colla sola traspirazione.

INSTITUTI E ACCADEMIE

INSTITUTO ARCHEOLOGICO IN ROMA.

Adunanza del 26 *Febbr.* 1841.

Dopo recitati gli atti della tornata antecedente furono presentate dapprima le opere testè giunte in dono all' instituto, le quali furono:

1. Elementa epigraphices grecae.
2. Cinque iscrizioni e cinque città dell'Asia, ambedue del dott. Franz.

Riferiva il sig. dott. Abeken essere la prima delle suddette opere diretta a stabilire con scelti esempj la dottrina epigrafica greca, già dottamente ridotta in corpo del Boeckh: la seconda per fissare alcuni punti geografici controversi della Frigia, della Misia ec., con che l' autore avea bellamente soddisfatto al proposito.

Aggiungeva poi il sig. dott. Abeken la notizia come il sopranominato dott. Franz avesse fatto la bella scoperta epigrafica che la nota iscrizione arundelliana non fosse altro che la greca traduzione dell' ancirana; avendo ciò conseguito raggiungendo i frammenti che di quell' antica scritta ci rimangono e leggendovi per entro.

Quindi i disegni e monumenti proposti a spiegazione o discussione furono:

I frammenti d'un magnifico vaso a figure rosse in campo nero.

Una raccolta di disegni di vasi scelti; l'uno e l'altro presentati dal sig. cav. Gerhard.

Un cinerario fittile etrusco chiusino ed

Una squisita gemma scritta, in onice, presentati dal sig. dott. Braun.

I frammenti apparteneano alla spalla d'un vaso panciuto e vi si vedeva il dorso d'un centauro abbattuto a cui un atleta nudo dava ancora a tutta forza un colpo di mallio ad ucciderlo: le dette due figure d'ottimo disegno e pressochè intere, congiuntamente ai brani d'altre figure che accennavano la presenza di molti combattenti, indussero il sig. cav. Gerhard a proporre la spiegazione del combattimento di Teseo coi centauri; ciò che di leggieri gli venne consentito: ma egli stesso invitava gli adunati ad investigare qual potesse essere, ritenendo la detta spiegazione, la donna che mezza la persona vedeasi sopra altro frammento da congiungersi col primo, nobilmente vestita e acconciato il capo, in pacifica mossa, quantunque sembrasse avere armata la mano di asta. Su di che riuscì vano ogni tentativo, non avendo la donna alcun particolare attributo per distinguersi.

I disegni erano d'una eletta di vasi fatta da esso cav. Gerhard per le opere che sta pubblicando e meraviglioso era il bello insieme: quello che peraltro distinguevasi maggiormente sul restante, era una tazza nolana a figure lineari nere su fondo bianco, in cui vedevasi Pandora formata ed ornata da Vulcano e Minerva, personaggi dichiarati da apposite scritte; ed un' anfora nolana prov. da Vulci in cui a figure rosse in campo nero rappresentavasi Ulisse e Nausicaa, astante Minerva: argomenti molto singolari, e di squisita arte.

Il cinerario era quadrilungo di forma e sul coperchio avea la figura di una donna dormiente avvolta in amplo mantello, e coronata il capo. Sul dinanzi in opera di basso rilievo era rappresentata una di quelle donne alate e vestite, che spesso incontriamo ne' monumenti funerari etruschi, denominate furie, la quale in mezzo ad una figura maschile ed una femminile parea facesse forza a quest' ultima per trarla colla mano a congiungersi coll' uomo del lato opposto; e quest' uomo era presso una porta arcuata. Il sig. dottor Braun spiegando il monumento mostrava come facile era penetrare il senso della rappresentazione; cioè che quivi si trattasse del genio mortuario il quale adducea l'anima della defunta, in più grande proporzione ritratta sul coperchio, agl' inferi ove già trovavasi il marito a lei premorto: ma rilevava la singolarità molto rara del cane cerbero che accompagnava la furia, siccome cosa non incontrata prima d'ora sopra siffatti monumenti.

La gemma era un'onice dittica intorno a due once di maggior diametro, in cui vedevasi rappresentato un satiro in atto di raccogliere uva dalla vite a lui dinanzi: opera molto bella e pregevole; ma a cui moltissimo pregio si aggiunge dallo scritto che dietro vi si legge, portante il nome dell' antico possessore in antica lettera, ciò era L. LICI. LVCVLLI, onde raccoglievasi avere appartenuto al Lucullo vincitore di Mitridate. Monumento di grandissima stima che fu generalmente ammirato dai congregati.

Album Teatrale

ROMA. TEATRO VALLE - Sabato 17 Aprile - *Il cambio de' nomi*, commedia ed una farsa piacquero ambedue e divertirono l'uditorio.

TEATRO METASTASIO - Replica del *Vagabondo* e la farsa *i Metastasiani*. Il dramma fu nuovo trionfo pel *Colomberti*, e nuovo soggetto di lode per la *Robotti*, la *Chiari*, *Piccinini*, *Cardarelli e Robotti*. La farsa fece ridere.

TEATRO VALLE - Domenica 18 - *Il duca di Vandaume* commedia nuovissima. *La fedeltà alla prova* altra commedia. La prima produzione di carattere leggero, che si diverte in equivoci tritissimi, e che siccome la maggior parte delle commedie del teatro francese, è abbellita d'episodj inverosimili, non poteva interessare, ed in conseguenza non piacque, e solo chiamò al riso una qualche frase di doppio significato. La *Job* vi si distinse: il *Coltellini* non si trovò bene collocato nella parte del protagonista; chè il duca di Vandaume è d'un carattere serio, di rado scherzevole e nello scherzo molto sostenuto, ed egli coi lazzi e con brio un pò troppo eccedente ne creò un poco gentile ganimede. La seconda commedia riescì alquanto fredda: è troppo conosciuta.

TEATRO METASTASIO - *Il rifiuto e la vendetta* commedia tradotta dal francese, nè piacque nè dispiacque; recitata da altri attori forse non si sarebbe terminata; la farsa *i Ciarlatani* fece ridere.

TEATRO VALLE - Lunedì 19 - *Il Diplomatico* traduzione dal francese. *Un curioso accidente* commedia di Goldoni.

Il *Vergnano* nella difficilissima parte del diplomatico piacque. Egli è un attore di meritata fama, e non potea non eseguire nella sua verità il carattere del protagonista. La commedia è leggera, si raggira su d'un punto, se il protagonista non è provetto nell'arte è pericolosissima per l'esito. *Un curioso accidente* piacque. Per verità la *Job*, la *Pedretti*, la *Vergnano*, il *Coltellini*, *Pedretti e Beltrami* la recitarono benissimo.

TEATRO METASTASIO - *Pia de' Tolomei* tragedia. La *Robotti* declamò l'atto quinto in modo da entusiasmare. Il *Colomberti*, il *Piccinini* piacquero anch' essi, e tutti vi furono applauditi e chiamati sul proscenio.

TEATRO VALLE - Martedì 20 - Replica del *Diplomatico*. Il *Vergnano* al solito piacque, e con esso la *Job*, l'altra commedia la *Primogenita* e la *Cadetta* non dispiacque, ed al solito la brava *Job* vi fu applauditissima. La *Job* è una attrice di bel metodo e di somma intelligenza non può non piacere in qualunque produzione.

TEATRO METASTASIO - *Il testamento d'una povera donna* dramma. *Il Poeta Stracciapane* farsa. Il dramma fu eccellentemente recitato. La *Robotti*, la *Fabbri*, la *Chiari*, *Colomberti*, il sempre volenteroso brillante *Dondini*, il *Robotti*, il *Piccinini* vi furono applauditissimi. Nella farsa il *Dondini* piacque.

TEATRO VALLE - Mercoledì 21 - *La macchia del sangue* dramma. *La Gastalda* commedia di Goldoni.

La *Job* non recitava. Il dramma coniato per le grandi sensazioni alla moda non manca d'un certo effetto: ma le inverosimiglianze, gli anacronismi, i controsensi vi sono a ribocco; tentati omicidi, meditati, ma la dio mercè non eseguiti, suicidj, falsificazioni, sfide, ec. ec. sono varj de' quadri offerti in questa produzione. *Paolo Fabri* vi si distinse, il *Coltellini* piacque, il *Pedretti* nel momento del delirio ci si dimostrò per discreto attore, il *Cesare Fabri* ha bella voce, bella persona, molta intelligenza: ma ne sembra che si contorca un pò troppo, e che con molta facilità si trasporti all' esagerato, però fu applaudito in varj punti del dramma. La commedia *la Gastalda* fu soggetto di vivissimi plausi per la coppia *Vergnano*.

Per invito del sig. Cav. Podesti si dichiara che fu errore del sig. Cav. Fabi Montani l'averlo nel passato giornale chiamato cattedratico dell' insigne accademia di S. Luca.

Proprietario responsabile riconosciuto dal Governo
l'Architetto Cav. Gaspare Servi.

ROMA — TIPOGRAFIA SALVIUCCI PIAZZA DE' SS. APOSTOLI N. 56.